RIFLESSI ISTORICI, E MORALI PRESENTATI ALLE ILLUSTR...

Cesare Calino

XXXVIII

CALIN

1725

RIFLESSI
ISTORICI, e MORALI

PRESENTATI

ALLE ILLUSTR. e RELIGIOSISS. SIG.

LE MONACHE

DI S. MARIA DEGLI ANGIOLI DI VERONA

SOPRA

ALCUNI SANTI

DELL' ORDINE DI S. BENEDETTO

DA

CESARE CALINO

Della Compagnia di GESU'

VENEZIA L'Anno del Giubileo M.DCCXXV.
Appresso Gio: Battista Recurti.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIV.

Illuſtriſs. Religioſiſs. Sig. Padrone Colendiſs.

O vi preſento un Libro, quale era voſtro, anco prima che foſſe ſcritto. Voi l' avete voluto dalla mia penna; e ad ottenerlo con efficacia avete impiegata l' autorità di un mio Superiore, quello ſteſſo, il di cui nome ſta tra le approvazioni in fronte all' opera: La ſtima di tal perſonaggio preſſo me ſempre fù tale, che una ſua ſemplice inſinuazione ſi è riputata quaſi co-

mando. O ubbidito: ma non sò poi,
se la mia esecuzione avrà incontrata
la vostra intenzione. Forse ad alcune
di voi sembreranno intoppi quelli, ch'
io chiamo Riflessi: l'uomo è più avi-
do di sapere ciò, che si è fatto, che
di apprendere ciò che de' farsi; ma pur
è vero, che nella Storia nulla giova
il leggere, se da lei non imparasi a
vivere; ne dalla Storia impara a vi-
vere, chi la scorre senza fermarsi a
riflettere. Chi deriva un' acqua nel suo
podere per solo diletto, la fà scorrere;
ma chi la vuole derivar con profitto,
la fa a tratto a tratto stagnare; ben
sapendo, che se diletta col corso, non
giova se non coll' innaffio. Se riflette
chi scrive, toglie la fatica a chi leg-
ge; ne però gli toglie il diletto, apren-
dogli una miniera, dove poi possa il
Lettore scavare da se medesimo con
suo profitto.

Ad altre forse dispiacerà, ch' io
tal ora rifiuti, tal ora richiami in
dubbio, tal ora dissimuli certi raccon-
ti, che pur si leggono in altri libri.
Ma conviene considerare: Chi scrive
Panegirici, può raccogliere, quanto
tro-

trova, e rimetterſi alla fedeltà degli Iſtorici. Il panegiriſta è debitore di lode; non è inquiſitore di verità. Ma chi ſcrive Iſtoria, non de' fermarſi in ciò, che altri à ſcritto, ma deve eſaminare i fondamenti, e l' autorità di chi ſcriſſe: il vero deve eſſere la prima attenzion di uno ſtorico. Ne però nell' argomento da me intrapreſo io ſono in debito di regiſtrar tutto il vero. Non profeſſo di ſcrivere l' Iſtoria *o la* Vita *de' voſtri Santi; ma ſolo di fare* Rifleſſi Iſtorici, e Morali *ſulla vita di alcun di loro: quindi io ſoddisfo al mio aſſunto, ſe non ſolamente proccuro di diſcernere tra il vero, e il falſo; ma nel vero medeſimo ſcelgo la ſola parte più autentica, ed accertata. A voi però non de' rincreſere qualche d.fetto di racconti a voi noti, quando lo troverete ricompenſato con altre notizie, che forſe non troverete ne' libri, che già avete alle mani. In ogni modo vi prego gradire una fatica, quale ſpero non ſia diſgradita da Santi dell' Ordin voſtro; e l' atteſtato del voſtro gradimento ch' io bramo, è unicamente, che colle voſtre preghiere*

imploriate a soccorso del povero mio spirito le loro intercessioni presso Dio.

In tal modo sarà abbondantemente ricompensato quell' ossequio con cui mi dico.

Delle Signorie Vostre Illustrissime Religiosissime.

Piacenza 10. Febbraro 1725.

Umiliss. Divotiss. Servo

Cesare Calino della Comp. di Gesù.

NOI

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approbatione del P. F. *Tommaso Maria Genari Inquisitore* nel Libro Intitolato *Riflessi Istorici, Morali ec. sopra alcuni Santi dell' Ordine di S. Benedetto, di Cesare Calino della Compagnia di Gesù*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo Licenza à *Gio: Battista Recurti Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 13. Aprile 1725.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Rif.

(Andrea Soranzo Proc. Rif.

(Pietro Grimani Kav. Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Seg.

CAMILLUS GULIENTIUS

Societatis Jesu

In Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

CUm Librum cui titulus: *Riflessi Istorici, e Morali, presentati alle Monache di Santa Maria degli Angeli di Verona sulle Vite di alcuni Santi del loro Ordine di S. Benedetto*, à Patre Cæsare Calino nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; potestate nobis à Reverendo Patre nostro Michaele Angelo Tamburini Præposito Generali, ad id tradita, facultatem concedimus, ut Typis mandetur, si ita ijs, ad quos pertinet videbitur; Cujus rei gratia, has literas manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus.

Placentiæ 17. Januarij 1725.

Camillus Gulientius.

I N-

INDICE
DE' CAPI
Della Presente Opera.

S. BENEDETTO.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CA-

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

CAPO XVI.

CA-

CAPO XVII.

CAPO XVIII.

CAPO XIX.

CAPO XX.

CAPO XXI.

CAPO ULTIMO.

S. MAU-

S. MAURO ABBATE.

CA-

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CA-

S-SCO-

GER-

S.GER-

S. GERTRUDE

DI VORBURG.

S. GERTRUDE

DI EISLEBIO.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CA-

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

NELLA

NELLA FESTA
DI TUTTI I SANTI
DELL'ORDINE DI S. BENEDETTO.

Rifleſſi Panegirici Famigliari, e Morali al Monaſtero di S. Maria degli Angioli di Verona. pag. 303.

RIFES-

RIFLESSI ISTORICI, E MORALI Sopra alcuni Santi DELL'ORDINE BENEDITTINO.

S. BENEDETTO.

XXI. DI MARZO.

CAPO PRIMO.

Sua Nascita.

Acque S. Benedetto nel paese di Norcia; di qual Sangue, e di quai genitori, a noi resta ignoto. Adrevaldo Monaco Floriacense scrive, ch'ei nacque da gran prosapia (*l. I. mirac. S. Bened.*) e ne porta in pruova le vestigia di sontuoso, e più che regio palazzo, quale egli afferma essersi pos-

ſeduto, ed abitato da' di lui Avi. Altri traggono i di lui Natali dalla Famiglia Anicia, ſecondo loro feconda di Imperadori, e di Re: (*Apud Eſchen. Comment. præv. pag.* 3.) ma il primo ſcriſſe trecento, e trent'anni dopo la morte del Santo; gli altri hanno ſcritto ancor più tardi. Non par veriſimile, che S. Gregorio il Grande primo Scrittore della Vita dell'inſigne Patriarca, aveſſe diſſimulato lo ſplendore di sì nobile naſcimento, ſe aveſſe potuto onorarlo ancora con queſto pregio. Il Santo Pontefice non fà menzione ne de' Genitori, da cui nacque, ne del luogo, dove nacque Benedetto, contento unicamente di dire, che fù *liberiori genere ex Provincia Nurſiæ exortus*. Io non pretendo di togliere, ne di dare que' titoli, che ſe ſi apprezzan dal mondo, non ſi apprezzan da' Santi. La vera nobiltà in faccia a Dio viene dal noſtro vivere, non viene dal noſtro naſcere. Una perſona religioſa, che nacque da nobil proſapia, riceve dalla ſua nobiltà tre motivi, pei quali è in debito d'eſſere più grata a Dio: Fù contradiſtinta nel naſcere; e queſto è un benefizio: ebbe più agevole il comodo di eſſere ben educata, e queſto è benefizio maggiore. Trovò più coltura, e più pronta facilità ad eſſere ammeſſa in una Re-

Religione, nella quale forse non avrebbe avuto l' ingresso; se ad aprire la porta del Chiostro, non fossero per gran parte concorse le prerogative del secolo: e questo è un benefizio ancor più pregevole. Se chi nacque nobile, e uscì dal mondo, si pavoneggia, e fa ostentazione di sua nobiltà, e pretende sugli altri, e li disprezza quasi inferiori, è ingrato alla divina beneficenza, perde la gloria di avere abbandonato il Mondo, e mostra che non l'hà veramente abbandonato, ma l'hà seco portato nel Monastero. A S. Gregorio non fù nota l' insigne nobiltà di S. Benedetto, e pure a scriverne la vita, ei prese esattissime le informazioni da quattro discepoli stati i più famigliari del Santo Patriarca: dunque il Santo umilissimo Patriarca seppe sì bene dissimulare, e nascondere questa sua secolare prerogativa, che restò ignota anco a chì lo trattava con maggiore frequenza, e famigliarità. Che se i suoi natali furono in realtà meno illustri, la virtù nota illustrò una nascita ignota, e fè vedere, ognuno assistito dalla divina grazia che non manca, potersi far grande da se; e ciò singolarmente ne' Monasterj, dove essendo tutti eguali per professione, e per l'abito, que gli è più grande, che sa riputarsi mi

nore; e quegli trà tutti è il maggiore, che tra tutti è il più Santo.

CAPO II.

Suo ritiramento in Effide.

ESsendo tuttavia fanciullo Benedetto erasi trasferito a Roma per attendere agli studj: Ma qui vedendo nella scolaresca molta dissolutezza, temè, che la coltura dell'ingegno fosse per recare pregiudizio alla pietà del suo spirito. Quel Dio, che lo guidava, gli fece intendere, tornar molto a meglio l'essere un Santo, che l'essere un gran letterato; essere facile singolarmente ne' giovani, che la studiosità passi in curiosità; e che la voglia sovverchia di apprendere, metta alla mano libri, alla mente questioni, alla fantasia immagini, cui non sapere è maggiore felicità; la scienza de' Santi meglio apprendersi nel divoto ritiramento, che nelle famose accademie; aversi sempre alla mano un libro di incomparabil profitto, se si sappia studiare sul Crocifisso. Ruppe Benedetto il corso a' suoi studj, e tutto il filo a quelle umane speranze, che gli potevano promettere esaltazioni. Cogli studj abbandonò e Roma, e casa, e mondo, e ritirossi a vivere igno-

ignoto in Effide picciol borgo, dove nella ſcuola della umiltà, e dell'orazione ſi fece grande ſotto al Magiſtero di Dio. Sola partecipe del ſuo ſegreto, e ſola compagna nel viaggio fù una povera, ma ſanta donna, che ſtata già ſua nutrice lo amava qual figlio, ed era da lui ſcambievolmente riamata qual Madre: queſta tuttavia lo ſerviva in appreſtargli qualche povero cibo al ſoſtentamento del corpo; e n'avea per mercede gli ottimi documenti, e i ſanti eſempj, co'quali ben ſi alimentava la vita del di lei ſpirito. In Effide Benedetto orava nella Chieſa; e la nutrice preparava la parca menſa in caſa; e ſtavano al tempo ſteſſo con Dio, l'uno colle preghiere, l'altra colle fatiche; poichè anco una ſtanza di lavoro ſerve aſſai bene di tempio, quando chi lavora, lavora per piacere a Dio, e per ſomminiſtrare agli altri il comodo di ſtar con Dio. Qui alla nutrice accade una diſgrazia. Il tagliere, sù cui mondava un pò di frumento, poſto ſur una menſa, per accidente ſi ſpezzò in due parti: era piccolo il danno; ma era grande il rammarico della meſchina, che avendolo preſo in preſtito non aveva con che comprarne altro intiero, e non poteva ſoffrir il roſſore di reſtituirlo ſpezzato. Compatì

Benedetto la doglia onorata della Nutrice; e non potendo per rimedio sborsare danaro, sborsò con prontezza un miracolo. Fece orazione; appressò tra loro i frantumi; Dio gli unì; e il tagliere senza alcun segno di infrangimento potè restituirsi, quale erasi ricevuto, sano, ed intiero. S' io non erro, il Santo nella riunione di quelle parti diede a futuri suoi figli, e alle future sue figlie un documento, di quale debba essere la riunione de' cuori. Anco nel vivere religioso per umana debolezza talora si rompe la carità: Convien implorare la divina beneficenza, acciocchè talmente si riuniscan le parti, che non resti segno della rottura; e non mancherà di vedersi rinovato l' amabil prodigio, se le parti sconcertate, e sconesse si lascieranno ricongiugnere dalla mano, e dalla direzione di sì amorevole Santo. Il miracolo si palesò; il tagliere da Borghiggiani si sospese alla porta del tempio; Benedetto da tutti onoravasi come un uomo miracoloso. Ma a' Santi, fino che son quaggiù, le lodi sono persecuzioni. Chi alla vista de' Carnefici non teme una manaja, alla presenza delle lodi teme la vanità. Ella è maggiore superbia il compiacersi di essere riputato gran Santo in un Chiostro, che il com-

compiacersi di essere riputato quasi gran signore nel mondo. Un'anima, che cerca Dio, cerca la santità, ma fugge da quella gloria umana, da cui la Santità non di rado vien corteggiata. Se la nutrice scoprì il miracolo, per vedere glorificato il suo allievo, presto si avvide, che s'ella, donna, non seppe tacere, Benedetto, umilissimo giovane, seppe fuggire. Fuggì tutto solo dal Borgo, per passare al diserto, dove vivere solo a Dio.

CAPO III.

Dimora di S. Benedetto in Subiaco.

ANdava Benedetto tutto solo, se pure si può dir solo, chi sta sempre cogli Angioli, e con Dio; ed era suo pensiero nascondersi in una grotta, dove fosse celato ad ogni umana notizia: Ma camminando per entro a un deserto, ebbe incontro un Monaco, gran servo del Signore anch'esso, e fù S. Romano. Tra i Santi nasce con facilità l'amicizia, perchè a virtuosamente amare, e riamare, li tien sempre pronti la carità: la somiglianza dell'anime presto si manifesta nella uniformità delle Idee: l'uno presto ravvisa in che apprezzar l'altro onde risulta l'amicabile confidenza che na-

ſce dalla ſimilitudine unita all'apprezzamento. Conobbe Romano, che quelle vie non potevano batterſi ſe non da chi fuggiva dagli uomini: e l'aria di Benedetto era tale, che ben ſi vedeva, lui fuggire dagli uomini ſolo per fuggire da' vizj. La deſtra inſinuazione dell'uno nell'interrogare, l'umiltà modeſta dell'altro in riſpondere, ſcoprirono al Monaco il diſegno del ſolitario. Non è lode di Santo l' occultare a tutti ogni ſuo penſiero. Quanto è biaſimevole il paleſarſi ad altri per vanità, tanto è lodevole il paleſarſi a perſona ſaggia per ajuto, e per direzione. Benedetto aprì a Romano ſinceramente il ſuo cuore, e gli manifeſtò il deſiderio di vivere in ſolitudine. Pareva, che l'uomo avvezzo ad una vita ſociale in Monaſtero, naturalmente doveſſe opporſi a sì rigoroſo ritiro in un deſerto. Poteva rappreſentare, eſſere coſa troppo ardua il trattar ſempre unicamente con Dio; non avendo poi, con cui converſare, alcun uomo, correrſi pericolo, che ſottentri ad una pericoloſa converſazione il Demonio; eſſere coſa aſſai facile, che l' ozio ſi faccia compagno di di un ſolitario e l' ozio ad un ſolitario eſſere configliere potente d' ogni peccato; eſſere pernicioſo all uomo il ſepararſi dagli altri uomini, ſe non poſ-

ſa

ſa pienamente ſepararſi ancor da ſe ſteſſo ; anco nella ſolitudine portarſi con noi gran pericoli , quando anco nella ſolitudine con noi portiamo il noſtro corpo , e i noſtri ſenſi ; i penſieri peccaminoſi eſſere più moleſti , dove manchino oneſti divertimenti ; le ree fantaſime reſtar più immobili , dove manchino diſtrazioni ; le cadute eſſere più precipitoſe , dove manchi una mano , che ſoſtenti , ed ajuti ; la vita ſociale ne' Monaſteri con eſſere appartata dal ſecolo godere i vantaggi della ſolitudine , e con avere molti compagni di un ſanto propoſito godere gli ajuti di un converſare da ſanto ; conſervarſi più agevolmente il fervore con udirſi i documenti , e con vederſi i buoni eſempj de' religioſi fratelli ; eſſere più aſpre le virtù ſociali , che le ſolitarie ; ne mai nel deſerto dove l'uom diſpone di ſe medeſimo , annegarſi sì bene la propria volontà , come ne Monaſterj , dove ſi vive ſotto ubbidienza. Poteva Romano recare queſti , ed altri motivi per iſconſigliare Benedetto dal ſuo ſevero propoſito , e per trarlo a ſe compagno al ſuo Monaſtero: ma i Santi non ſi oppongono alle divine chiamate , per tirar altri alla lor tonaca , ed alla lor profeſſione . Sanno , eſſere diverſe le vie , per le quali ſi va al paradiſo ; incontrarſi in tutte

un qualche intoppo, ma quando Iddio chiami ad alcuna d'esse ogni intoppo superarsi col divino suo ajuto. Romano approvò il consiglio, diede mano alla esecuzione, fù custode fedelissimo del segreto: si divisero i due Santi, restando incatenati con unione strettissima i loro cuori. Romano tornò al suo Monastero nella valle; Benedetto passò ad abitare in un orrenda spelonca sulla rupe di Subiaco. Quali quì fossero le sue veglie, le sue preghiere, le sue contemplazioni, le sue asprissime penitenze, lo sà quel solo Dio, che le vide. Questa è la nostra disgrazia: le vite de' Santi sempre più abbondano di virtù, che di miracoli: i loro miracoli, per quanto sieno frequenti, non soglion essere quotidiani; le loro virtù sono d'ogn' ora, non che d'ogni giorno: ma i libri, ne' quali si registrano le vite de' Santi, ordinariamente più si riempiono coi loro miracoli, che colle loro virtù; e questo è, perche i miracoli da' Santi non si posson nascondere; le virtù scarsamente arrivano alla nostra notizia; perche le nascondono con gelosia.

Abitò Benedetto nella sua spelonca ignoto a tutti per ben tre anni. In tal tempo il Monaco S. Romano, che vedemmo, essere il solo partecipe del segreto, somministravagli il cibo. Di quel-

quella tenue vivanda, che il Monastero presentava a Romano pel suo povero sostentamento, ei ne faceva due parti, e con generosa misericordia sottraeva una parte del suo alimento a se stesso, per alimentare il Santo amico. Per salire dal Monastero alla spelonca non v' era strada; e volendo pur aprirsi qualche sentiero, questo per lunghi raggiri avrebbe obligato il caritativo provveditore a stare troppo lungamente lontano dalla sua cella: ma come mai non manca ingegno alla carità, sì trovò nell' aria quel brieve sentiero, che negavasi dalla terra. Dall' alto della scoscesa rupe si fece pendere una lunghissima fune fino giù nella valle: la sua bassa estremità sostentava una sporta, la sommità dava moto ad una campanetta. Così la fune dalla mano del Monaco tirata al basso, col suono della campana avvisava il solitario essere pronto il provvedimento, e tirata in alto dalla mano del solitario gli presentava nella sporta la carità a lui somministrata dal Santo Monaco. Arrabbiava a quella vista il Demonio, e finalmente un giorno s' infuriò per maniera, che scagliò contro il debol bronzo una impetuosissima pietra, e la campana cadde spezzata. Sembra cosa di maraviglia, che il maligno spirito, al quale non manca accortezza ed

 inge-

ingegno, dirizzasse il suo colpo più tosto contro la campana, che contro la fune: senza quella, questa bastava a trarre in alto la provvisione; ma se il Demonio squarciava, o incendiava la fune, senza questa, era inutile ogni metallo. Forse Dio nol permise: questa non è piccola pena degli spiriti infernali, conoscer di avere una potenza naturale vastissima, robustissima, ma non poterla mettere in uso senza la divina condiscendenza; a guisa di Leoni legati alla catena, hanno i denti, hanno l'ugne, hanno la brama ardentissima di sbranare; ma senza la divina permissione non possono ne pur mordere, ne pur leggermente graffiare: Il Demonio spezzò la campana, non la fune, perche a quel colpo, non a questo, Dio diede la sua licenza. Forse ancora ciò fù, perche mancando la fune potè l'attento spirito ragionevolmente temere, che o Romano avrebbe trovata una qualche via, per cui provvedere al solitario, e l'avrebbe battuta, benche fosse asprissima, o Benedetto senza il consueto ristoro sarebbesi contentato di quelle radiche amare, che avesse potute trovare nel suo deserto; ed in tal caso pel Demonio maggiore sarebbe la perdita, quando ne' due servi del Signore sarebbe più fervorosa, e paziente la penitenza, e la ca-

carità. Poteva ancor prevedere, che se Benedetto privo dell' ordinario alimento usciva dalla spelonca ad accattarlo dall' altrui pietà, troppi al Santo si sarebbero aggiunti compagni, e già non l' avrebbe più avuto nemico solo, ma nemico alla testa di grande esercito. Conosceva il Demonio, che fino che Benedetto stava tutto solo, in una spelonca lavoravasi un Santo; ma se usciva, e cominciava a trattare co' prossimi, avrebbe empito il Paradiso di Santi. Io però credo, che l' astuto spirito con quel colpo avesse la mira a fare un piccol guadagno in quell' anima. Non potendo Benedetto per la spezzata campana avere il solito avviso della preparata provvianda, parea facile il fargli cento volte passar per pensiero, che il Monaco benefattore fosse alla falda della rupe; che almeno non tarderebbe; che verrebbe in quel giorno; che verrebbe in quell' ora; e con tai pensieri le orazioni del solitario sarebbero una lunga serie di distrazioni. Coll' anime fervide il Demonio va contentissimo, se ottiene, che si raffreddi il fervore; numera per gran trionfo ogni piccolo acquisto, purchè cominci, a guadagnare un pò di terreno. Quando avesse ottenuto, che le Orazioni di Benedetto fossero disturbate con distrazioni di affan-

no,

mento. Il pio Sacerdote tornò alla ſua Chieſa, e fece noto alla moltitudine il Santo abitatore della ſpelonca.

Iddio aveva lavorato Benedetto in quel Romitaggio per farne un Patriarca, non un Romito. Per tal fine traſſe a quella grotta il Sacerdote; indi vi traſſe paſtori, e popoli, acciocchè poi egli ſi traeſſe di colà per eſſer Padre di Santi: E appunto ſi preſentò opportuniſſima l'occaſione, come dirò fra poco; ma convien prima vedere l'impetuoſiſſimo aſſalto, con cui colà lo attaccò il Demonio per trarlo peccatore ai precipizj, onde non aveſſe a ſortire ſantificatore de' popoli.

CAPO IV.

Tentazione ſofferta da S. Benedetto in Subiaco, e ſua Vittoria.

NElla ſpelonca di Subiaco ſi vide quanto gran guerra poſſa fare anco a un gran Santo, non dico la libertà, ma anco la ſola men attenta cautella di uno ſguardo non ben cuſtodito. Avea Benedetto già da tre anni addietro veduto in Roma un oggetto troppo degno da temerſi, perche troppo pericoloſo da amarſi. Un' anima pia non à molto che temere da un ceffo terribile, ma deve ſpaventarſi·

togliendosi all' anima una piena presenza a se stessa. Aveva spinto in quella grotta un piccolo nero volatile (li chiamiam merli) e questo a guisa di mosca importuna gli andava svolazzando intorno al volto, e gli si accostava, e ributtato pur tornava, e pareva, che volesse venirgli agli occhi, o posarsi nelle sue spalle, ne si stancava nel volo, ne si allontanava dal volto. Tutto questo artificio dal Demonio si ordinava ad alterare o l' animo di Benedetto ad una grande impazienza, o almeno i di lui spiriti ad una turbolenta agitazione, che poi dal maligno spirito tutta sarebbesi rivolta a militare per la concupiscenza. In un animo, o in un corpo così inquietato, avrebbero poi avuta forza maggiore gli stimoli del piacere, quando si fosser fatti immediatamente succedere ai tedj di tanta noja. Non è cosa infrequente al Demonio l' impiegare le indifferenze, per aprire la strada alle colpe, e allora le impiega con maggiore felicità, quando un' anima poco cauta facilmente si fida, e lascia di vegliare sopra se stessa. Benedetto dopo la lunga molestia finalmente con un segno di Croce fè sì, che partisse l' importuno volatile; ma nel medesimo tempo il Demonio gli eccitò nella fantasia sì viva l' immagine, di cui abbiamo parla-

lato, e accese nelle sue vene un tal fuoco, che poco mancò, che il povero Santo non restasse incenerito nel grande incendio. Parevano inutili le sue preghiere, più allungava l'orazione, e più cresceva la tentazione: implorava la Vergine, gli Angioli, i Santi; e parevano tutti sordi a' di lui voti. Non è già, che le sue preghiere non fossero veramente esaudite: il Santo pregava, che cessasse la battaglia, perche temeva sconfitta; e Dio lasciava che più si invigorisse l'attacco, perchè voleva riportasse più gloriosa vittoria. Non devon perdersi d'animo l'anime pie, perchè non cessano le lor tentazioni: Dio dà loro più che non chieggono, quando chieggono pace, e non guerra; e Dio niega loro la pace, e vuole che stiano in guerra, perche tien loro preparata la palma. E' spediente a chi deve avere governo d'anime l'aver provate gran tentazioni: potrà essere buon Maestro, ed insegnar a ben vincere, quando egli fù grandemente esercitato nel ben combattere, darà conforto a' deboli, stimolo agli infingardi, mano a' caduti, e ricordandosi del gran pericolo, ch' esso corse, d'essere peccatore, avrà sempre un cuor tenero a compatimento, e soccorso de' peccatori. Tale scuola ebbe il gran Patriarca nella sua spelonca.

ca. Era ſtato più volte tentato ; ma egli ſteſſo nell'iſtruire i ſuoi Diſcepoli confeſsò, che più mai non ſi era trovato in tanto pericolo di eſſer vinto. Era già già ſull'orlo del precipizio di tal maniera che , *dum in ejus pectore amoris flamma vim caperet , etiam penè deſerere eremum , voluptate victus deliberaret* , per uſare la fraſe fedele di S. Gregorio. Era già già quaſi in procinto di abbandonare il ſuo eremo , e ripaſſar a godere i piaceri del mondo , quando in quel momento opportuno toccò con mano il frutto di ſue preghiere . Dio lo inveſtì con un di que' lumi , che fan vedere ciò , che prima non ſi vedeva , e ſcortan l'anima a ben rientrare in ſe ſteſſa. Conobbe che l'incendio del ſangue ſi doveva eſtinguer col ſangue . Si ſpogliò ; e ſenza difeſa ſi avolſe tante volte sù una boſcaglia di ortiche , e di ſpine, che n'uſcì tutto piagato nel corpo , ma coll'anima libera da ogni piaga. Sì generoſo rimedio non ſolamente eſtinſe per allora la caloroſa veementiſſima tentazione, ma lo reſe per ſempre libero da ogni fantaſima men pudica , ne più mai provò minima ribellione della concupiſcenza. Dove ſi tratta di tentazioni , a certi trionfi, che hanno del grande , Iddio ſuol donare di ſeguito una gran pace . L'abito della virtù più ſpeditamente ſi

si forma con un'atto, che sia veramente eroico, che con molti atti ordinarj. Alla veduta di certe generose risoluzioni il Demonio si ritira dal più combattere, perchè già dispera di vincere. Chi è suggetto ad aspre tentazioni della concupiscenza, dev' essere generoso nel tormentarsi con qualche spinosità. L'animo non suol essere impudico in un corpo, che sia tormentato. La sovverchia inclinazione a' piaceri si vince coll' orazione, se l'orazione sia armata con frequenti mortificazioni. Col decorso de' secoli quello spinajo sì mutò in un Roseto. (*Apud Enschen. Act. Sanct.* 21. *Mart. in notis Cap.* I. *Vit. S. Benedict.*) Il Serafico Patriarca Francesco, così abbiamo dalla tradizione de' Subiacesi, visitando colà le Sacre Memorie del Patriarca Benedetto, volle, che quelle spine imporporate una volta col Sangue del gloriosissimo Eroe, s'imporporassero ancora co' fiori; e di sua mano v' innestò rose: queste fioriscono ogn' anno nel rigido inverno, ne le nevi, ne il gelo impediscono i germoglj dell' ammirabile innesto. Così in mano a' Santi le spine divengon rose, e quelle che una volta furon punture, col decorso del tempo divengono delizie.

CAP.

CAP. V.

Passa dalla spelonca al governo di un Monastero, poi dal Monastero si restituisce alla sua spelonca.

MOrì in tal mentre l'Abbate del Monastero vicino alla spelonca di Subiaco; e que' Monaci a voti concordi determinarono di chiamare al loro governo il Santo solitario Benedetto. Ben giudicavano, che mal volentieri avrebbe abbandonata la quiete della sua solitudine; ma sperarono, che all' amore della quiete fosse per prevalere il fervor della carità. Andarono unitamente alla grotta, e lo supplicarono a passare nel lor Monastero, ed accettare alla mano le redine della loro reggenza. Ei resisteva; ma quelli più si accalorivano nel volerlo: la medesima resistenza gli accresceva il merito alla dignità. Sempre porta una buona disposizione ad un religioso superiorato, chi vi porta una vera umiltà. E' vero, che nel superiore più d'ogn' altra virtù si deve esiggere la prudenza: l'altre senza questa per poco riescono pregiudiciali al buon governo; e la liberalità senza prudenza pregiudica all'

all'Economico; e lo zelo ſenza prudenza paſſa in impeto, e la manſuetudine ſenza prudenza negli ordini religioſi cagiona rilaſſamento; dove la prudenza anche ſola ſuppliſce alla mancanza delle altre virtù nel buon regolamento delle comunità. Però un uomo veramente umile ſuole governare prudentemente: ſtimando poco ſe ſteſſo, e nulla deferendo al proprio giudicio, è facile nel ſentire gli altrui pareri, ed è ſollecito nel ricercare conſigli, onde l'altrui prudenza viene ad innestarſi nella ſua umiltà; e Dio medeſimo aſſiſte all'umile, anco perchè non ſi renda ſpregievole una virtù a lui sì cara. Era in Benedetto profondiſſima l'umiltà, ſublimiſſima la prudenza; e appunto per umiltà ritiravaſi da un impiego, che lo chiamava ad altezza di poſto; e per prudenza ritiravaſi da un governo, in cui prevedeva, che non ſarebbe felicemente riuſcito. Aveva qualche notizia di que' Monaci, e ſapeva, che non erano oſſervatori delle Sante lor leggi: Conoſceva, che il Superiore rendeſi odioſo con poco profitto, quando vuole ridurre al dovere un chioſtro da molto tempo già rilaſſato, nè perciò un Superiore di zelo ſanto e diſcreto può tollerare con pace il deteſtevole rilaſſamento. Non è molto difficile l'impedire, ma è diffícil-

ficilissimo il toglier gli abusi: Sono deboli per mettersi in possesso, se nel Superiore trovano resistenza; ma se sono già impossessati, resistono ad ogni forza. Conosceva il Santo, che quei medesimi, che lo chiamavano al governo, non avrebbero poi voluto essere da lui governati. Conosceva, che forse chiamavano per Abbate un solitario, perchè speravano, ch' esso starebbe chiuso nella sua cella, e non osserverebbe, e non cercherebbe, cosa si facesse nel Monastero: ma egli poi mai non avrebbe accettato d' essere Abbate, se avesse avuta idea di governare così. Un uomo, che dee reggere solamente se stesso, avendo a vivere solo a se, può andar a vivere anco dentro a un Sepolcro: ma chi dee regger altri dee vivere anco agli altri, e far conoscere, ch' esso vive. Meglio si regge una comunità, la quale non abbia capo, che una comunità, che abbia capo, il qual non governi. Nella prima serve di capo la necessaria unione, e si regge quasi Repubblica. Nella seconda, perche non governa chi deve, governa chi non deve; le private passioni fan da padrone; e mentre ogni suddito vuol far da Prelato, il vero Prelato à della pena in trovare chi voglia viver da suddito. S. Benedetto ripugnava ad accettare il governo; ma costituito superio-

re,

re, era risolutissimo di governar esso, e fare da Superiore. Cedè alla importunità de' Monaci; passò al Monastero, attese alla reggenza, obbligò alla osservanza, ma poi toccò con mano, essere vero ciò, ch' esso aveva ben preveduto. Le virtù de' Santi si stimano, e si amano, finche non riescon gravose. Ogni suddito desidera giustizia nel Principe, fino che la spada va a ferire fuor di sua casa, ma se il colpo viene sulla sua testa, già divien rincrescevole la giustizia. Il giusto, e discreto zelo del nuovo Abbate sembrava un peso intollerabile ad ogni Monaco innosservante; non è già, che in quel Monastero volesse introdur nuove leggi, e moltiplicare nuove ordinanze, moltiplicazione che ordinariamente ad altro non serve, che a riempire i libri, e accrescere le trasgressioni. Voleva l' osservanza di quella regola, colla quale era fondato quel Monastero; ne cercava di farsi legislatore con nuovi editti; ma solamente esattore fedele de' già statuiti. Pure questa esattezza da principio fù guardata con mal umore; il mal umore passò iu isdegno, lo sdegno in odio, l' odio in furore, ed il furore in eccesso. Determinarono di disfarsi della sua reggenza, con togliergli occultamente la vita; e l' avrebbero eseguito, se Iddio non rompe-

pe-

peva i loro disegni con un miracolo. Gli presentarono la bevanda preparata con potente nascosto veleno: il Santo prima di prendere la tazza in mano, la benedisse: quel segno di croce parve un sasso, che colpisse nel vetro: cade spezzata la tazza, e l'avvelenato liquore altro non potè, che imbrattate la mensa. Ebbe lume dal Cielo per conoscere la morte, che gli si era tramata. Non si turbò, nè punto alterossi la sua generosa tranquillità. Con volto placido chiamò tutti i Monaci rappresentò, se non essere Prelato opportuno per loro; scegliessero altro Abbate al loro genio; ch'esso da allora ripassava a trovare nella sua antica spelonca il suo quieto ritiro. Disse, e partì, e salita la rupe rientrò nella grotta da se abbandonata per carità verso il prossimo, ma sempre amata per l'ardente carità di vivere tutto a Dio. Chi accetta le Prelature non per ambizione, ma per virtù, le depone poi a suo tempo senza perturbazione con piena tranquillità.

CAPO VI.

Fonda in Subiaco dodeci Monasterj.

Sua persecuzione, e nuovo tentativo di avvelenarlo.

SI restituì Benedetto a Subiaco: non più però si può dire, che vivesse in solitudine: Sparsa la fama delle sue virtù, e delle sue maraviglie, tanta moltitudine a lui concorse, che la solitudine mutossi in popolazione. Fondò sù quel Monte dodeci Monasterj, e diede loro regole di buon governo; e, ciò che più importa, Superiori abili a ben governare. Esso ritenne alcuni più scelti presso di se sotto il suo magistero, e tra gli altri due nobili fanciulli Romani, Mauro, e Placido, ciascheduno de' quali mi verrà sotto la penna in questa operetta; il primo venerato dalla Chiesa tra Santi suoi Confessori, il secondo trà Santi Martiri. Tutto quel Monte e quel Piano ardeva al fervore de' novelli abitatori; e i flagelli di penitenza, e i sospiri di contrizione, e i divoti Salmeggiamenti facevano in ogni parte un eco cambievole di rimbombo soavissimo al paradiso: Erano quotidiane le conversioni de' peccatori, e gli acquisti d'

ani-

anime al Cielo. Ma il demonio non poteva tollerare tanta perdita con qualche pace: e perchè a' Santi ſono più moleſte le perſecuzioni degli Uomini, che de' Demonj, il maligno ſpirito ſi valſe di un mal uomo, e ciò che è peggio di un Eccleſiaſtico. In tutte le vite de' Santi, che ſi ſono impiegati nella ſalute de' proſſimi, forſe non accaderà di trovarne pur uno, che non abbia dovuto ſoffrire perſecuzioni. Chi ſi fa a combattere il vizio, entra in guerra; e chi entra in guerra deve aſpettare nemici. Se ſi avanzano a fronte ſcoperta gl' infedeli, non recano rincreſcimento; ſono nemici, che ſi aſpettano; l' animo è preparato, e alacremente ſi vien con loro a battaglia. Se ſi avanzano a fronte ſcoperta i Tiranni, preſentano le palme con preſentare la morte: ad un vero fedele è ſempre amabile un barbaro, quando gli porta l' onor di un martirio. Ma quando ſi armano contro i Santi coloro, che per profeſſione, e per iſtato hanno obbligazion d' eſſer ſanti, recano quel travaglio, che va di ſeguito al vederſi nemico, ch' dovrebbe eſſere collegato. Da tai nemici gli aguati ſono più froddolenti, le calunnie ſono più accreditate, le machine ſon più robuſte; e talora ſeco traggono in lega ancora l' anime pie,

perchè deluſe credono di eſſere invitate a combattere o contro la ſuperbia, o contro la ipocriſia; e non ſi accorgono di far guerra alla pietà. Florenzio Prete di una Chieſa vicina a Subiaco, preſe di mira il Santo Patriarca, e l'ordine da lui fondato. Non ci è rimaſta notizia, qual foſſe quell'attroce diſguſto, che in un'cuore Sacerdotale potè accendere un'odio così infocato; ma non v'à dubbio, che a metterlo in vampa, i due mantici furono l'intereſſe, e l'invidia. Le rendite de' Religioſi mai non ſon tali, che non ſiano ſuperate dalle generoſe rinunzie de' lor patrimonj. Per quanto la carità de' ſecolari abbia allargata la mano nell'arricchire un ordine religioſo, ſempre è maggiore la ſomma, che laſciano al ſecolo coloro, ch'entrano in Religione: Ma l'anime intereſſate mirano ciò, che i clauſtrali poſſeggono; non mirano quel tanto, che abbandonarono; ed odiano i ſervi di Dio, quali rapiſcano gli averi a' ſervi del Mondo. Però i ſecolari prudenti ben intendono queſta verità, che ſe mancaſſero alle religioni le rendite, que' che paſſano in religione, rimarrebber nel ſecolo; e ſarebbe maggiore nelle famiglie il diſpendio. Ma quando l'intereſſe mette in allarmi contro l' Eccleſiaſtico, l'Eccleſiaſtico, apprende

come

come a se rapito quanto passa alle mani del fratello, che si considera come diviso. La Chiesa di Florenzio era vicina a Subiaco, e l' avido Sacerdote considerava come sue perdite tutte le limosine, colle quali i divoti concorrevano ad alimentare i Santi novelli abitatori di quelle selve: ecco il primo vero stimolo di sua avversione. In oltre esso avrebbe voluto il loro credito, ma non voleva la lor pietà. Lo trafiggeva il vedere, Benedetto, e i suoi claustrali, essere riputati gran santi; intraprendersi alle lor celle lunghi pellegrinnaggi, i primi Gavalieri Romani abbassare le altiere fronti a' loro piedi; fra tanto se nella sua Chiesa non essere considerato, perchè alla sua luce faceva ecclisse l' altrui splendore: eccovi il secondo vero stimolo di sua avversione; e questo titolo vien riferito ancora da S. Gregorio: *Invidiæ facibus magis magisque succensus, deterior fiebat: quia conversationis illius* (di S. Benedetto) *appetebat habere laudem, sed habere laudabilem vitam nolebat*. Parlava sinistramente del Santo, e de' suoi allievi; criticava le azioni, calunniava le intenzioni, si opponeva occultamente ai progressi, spargeva falsе voci, si adoprava per divertirne il concorso, e per alienare i divoti: non però gli riuscіva di ottennere l' intento. Le false voci, e le

calunnie non an lunga vita: la verità o più presto, o più tardi si manifesta, per quanto impetuosa muovasi una burrasca, la vera virtù resta a gala. Disperato Florenzio di poter togliere a Benedetto il credito con cui si venerava nel Mondo, determinò con orribile eccesso di toglier Benedetto dal Mondo. Gli mandò in limosina un pane avvelenato, e cieco non riflettè, che quel Dio, che aveva preservato il Santo Abbate dal veleno a lui presentato nella bevanda, l'avrebbe preservato ancor dal veleno a lui presentato nel cibo. Cento volte empio non fece alcun caso, che l'Abbate poteva partire quel pane con altri, ed esso Florenzio sarebbe il reo delle lor morti; essere cosa frequente agli occulti veleni, l'andar a ferire dove non sono indirizzati; ma questo poco importava al malvagio, poiche chiunque si avvelenasse della famiglia di Benedetto, moriva un uom da se odiato. Il Santo da Dio illuminato conobbe, che quel regalo era un tradimento: contuttociò con dissimulazione di Eroica mansuetudine l'accettò, e rese cortesi grazie a chi mandollo. Aveva Benedetto un Corvo, che addomesticato andava al bosco, e alla campagna, e restituivasi al Monastero, e riceveva cibo, e carezze dalla sua mano; e sull'ora del pranzo fedel commensale entrava pron

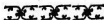
to

to nella ſtanza del comune riſtoro, e pareva, che per allora egli ancora voleſſe eſſer Monaco. A queſto gettò Benedetto il pane, non già con animo di dargli morte: il diſcrettiſſimo Abbate non avrebbe avuto cuore di privare i ſuoi Monaci di quel trattenimento innocente; ma gliel gettò, acciocchè i Monaci vedeſſer cogli occhi loro il divino favore, e leva, leva, diſſe, quel pane. Dio à provveduti di odorato acutiſſimo queſti volatili, ed anco in lontaniſſima diſtanza giungono con queſto ſenſo, dove non poſſon giugner coll' occhio, e la divina prouvidenza così gli arricchì, sì acciocchè foſſe a loro più agevole il trovare opportuno alimento, come acciochè a noi foſſero più profittevoli, preſervandoci dall'infezione dell'aria, liberandoci con maggiore ſpeditezza da que' cadaveri, e putridumi, che reſtano inſepolti nella campagna. Sentì il Corvo l'odore paleſe dell' occulto veleno, e conoſcendo col naturale ſuo iſtinto, eſſere mortale quel cibo, lo rifiutò: Ma levalo, ripigliò il Santo, levalo; ed il meſchino, che avrebbe pur voluto ubbidire, cominciò ad accoſtarſi, ma poi ritiravaſi, e ſvolazzava all' intorno, e colla bocca aperta ſi appreſſava, ma poi dava addietro, e voltandoſi a Benedetto in un'aria tra timida, e riſpettoſa,

e modestamente gracchiando, pareva chiedere in suo linguaggio un'amorosa dispensa dall' ubbidire a quel preccetto: ma il Santo, levalo, ripigliò, e portalo dove non possa giugnere mano d'uomo: fidati di me; con tutto il portare la morte in bocca, io ti sono sigurtà, che non riceverai nocumento alla tua vita. Ubbidì allora il Corvo; e preso col rostro l'avvelenato pane lo portò sì da lungi, che solo dopo tre ore si rivide nel Monastero il volatile, a dare, dirò, così, conto fedele di sua spedizione, e a ricevere con alimento proporzionato la sua mercede. Non vorrei, che il mio Lettore cominciasse a meno apprezzare la Santità dell' Eccelso Patriarca, vedendo che talora col divertimento di un Corvo domestico rimetteva alquanto l'austerità di sua vita. Ad una mente occupata è necessario qualche sollievo: Egli è un inganno di chi è novizio nella vita spirituale lo sforzarsi di tener il pensiero sempre fisso, e immobile in Dio, o in qualche massima di eternità. Sembra una divozione, e non di rado è una tentazione. Il Demonio seconderà volentieri quegli sforzi, che sembran fervori, acciocchè logorata la mente, e sfiorati in brieve tempo gli spiriti, resti poi impossibilitata per lungo tempo l'applicazione; e finalmente l' indiscreto, e incauto fervore a titolo d'
in-

infermità, e di debolezza, passi in pericoloso rilassamento. Conviene sempre orare, sempre mortificarsi, star sempre con Dio: ma appunto per poter sempre orare, sempre mortificarsi, star sempre con Dio, è necessario, che chi aspira alla perfezione, si sollievi talora con qualche divertimento. La Santità non è ristretta ad una sola virtù. Alcune son virtù austere, che ci mettono l'armi alla mano, e ci obbligano a combattere, e far violenza alle nostre inclinazioni. La penitenza, e la annegazione di se medesimo, mai non devono abbandonare un Santo; ma devon essere come la spada al Soldato, che sempre l'à a fianco, ed è sempre pronto ad impugnarla al bisogno: ma non l'à sempre in mano in atto di adoperarla. Nel decorso della giornata si presenteranno tentazioni, disgusti, curiosità, se non pericolose, almeno inutili, e cento altre occasioni di simili incontri, e allora sarà tempo di avere alla mano la penitenza, e la mortificazion di se stesso, e non sarà infrequente quest' esercizio, se tali atti si metteranno in opera conforme alle occasioni, e al bisogno. Altri esercizj non sono molto violenti alle nostre inclinazioni, ma se eccedono una giusta misura troppo stancano, e finalmente opprimono la nostra mente. Tali sono

le divote meditazioni, l'attuale rimembranza della divina presenza la lezione de' libri sacri, che talora occupano ancora con gran diletto: ma una vera virtù che mai non stà nell' eccesso, chiama a consiglio la discrezione, che tutto regola con giusto temperamento. Altre sono virtù soavi, e sono quelle, colle quali più tosto si santificano, che si contrastano le nostre inclinazioni. L' affabilità, l'eutrapelia, quella che quando è dono della natura, chiamiamo amorevolezza, e quando si nobilita dalla grazia, è carità, la gratitudine a chi ci benefica, sono virtù grate a Dio, e che esercitate a tempo e luogo, non diminuiscono la perfezione, anzi perfezionano un Santo. Iddio non pretende di essere ad ogn' ora considerato da Santi suoi, come Signore di infinita giustizia, onde in ogni momento tremino, e raccapriccino per le loro passate reità; o come padrone di infinita Maestà, onde sempre siano col volto a terra in atto di profondissima adorazione. Dio gradisce di essere ancora considerato; come Signore infinitamente amoroso, infinitamente liberale, infinitamente benigno, che si è degnato di provvederci non solamente del necessario sostentamento, ma ancora di delizie innocenti; e gradisce, che talora le accettiamo

mo dalla sua mano, come dalla mano di padre amorevole,e provando la sua paterna beneficenza, lui amiamo, lui lodiamo, lui ringraziamo. Un'anima santa in ogni cosa trova Dio. Il trattenimento del Patriarca S. Benedetto col suo domestico Corvo, era un innocente divertimento; e tutto insieme era per lui una scuola, *in* cui osservando le ammirabili proprietà di quel volatile, in lui riconosceva la potenza, la sapienza, la provvidenza divina, e più si infervorava ad amar Dio. Dal vedere un irragionevol volatile così festoso, e grato alla mano, che gli porgeva poco cibo, era facile a Benedetto, e a suoi discepoli, il salire col pensiero più in alto, e considerare, quanto fosser eglino obbligati ad amare quel Dio, da cui ricevevano tanti beni. Così l'anime divote santificano le loro innocenti ricreazioni, e necessarj divertimenti, valendosene ad argomento di gratitudine, e di amor verso Dio.

CAPO VII.

Si continua la persecuzione in Subiaco.

Passa Benedetto a Monte Casino. Suo sentimento nella morte del suo persecutore.

NOn era stato difficile a Florenzio il risapere la maraviglia, colla quale Benedetto avea deluso il suo veleno; ma questa notizia in vece di mitigare, accrebbe la sua ferocia. Disperato di recar morte al Santo Maestro, cercò di recare morte peggiore a' suoi discepoli; e alle lor anime tesè i lacci, fino a introdurre sfrontate donzelle nell' orto della lor cella, acciocchè alle lor lusinge, e alla sfacciata lor nudità, gl' infelici almen col pensiero consentissero in qualche colpa. Il Santo Padre di buon cuore avrebbe sacrificata la sua vita, e la vita di tutti i suoi, per impedire una offesa di Dio, e avrebbe voluto vederli più tosto morti, che peccatori: ad un giusto il morire è un cominciare il suo eterno vivere; ma il cominciar a gravemente peccare; quest' è un deplorabil morire. Ben vedeva, che le occasioni veementi sono pericolosissime ancora ai Santi:

la

la violenta inclinazione eccitata dalla vicinanza di un oggetto, che è lusinghiero, à troppa forza per rapire al peccato. E'vero, che quando l'occasione non è a noi volontaria, anzi è odiata, Iddio à molto di impegno per assisterci colla sua grazia, se a lui ricorriamo con ferverosa preghiera: ma ad un'anima, che non sia ben rassodata nella pietà; in tali cimenti è troppo facile il dimenticare, e le orazioni, e i propj doveri. Benedetto giudicò più spediente il ritirarsi da quella abitazione, dove la sua dimora poteva riuscire ad altrui pericolo. O colla sua partenza sarebbe cessata la persecuzione, e i suoi Monaci potrebbero viver in pace; o si continuerebber le insidie, e tutti in tal caso partirebbero dalle lor celle. Con tal sentimento partì Benedetto da Subiaco, per passare a Monte Casino, dove Dio lo chiamava a santificare altro popolo. Erasi allontanato da Subiaco appena dieci miglia di cammino, quando gli arrivò l'avviso della morte funestissima del suo persecutore Florenzio. Dio non di rado tollera gli empj per esercizio de' buoni. Se ognuno vivesse santamente, l'uomo non avrebbe che soffrire dall'uomo, e perderebbe molto di merito quella pazienza, che suol essere più malagevole, e disgustosa, quando si dee soffrire dalla umana

malizia, che quando ſi dee ſoffrire dal corſo ordinario della natura. Gli elementi, le ſtagioni, le pioggie, i venti, le nevi, mai non ſono così moleſte, come ſon gli uomini; e Iddio nella baldanza degli Empj permette per qualche tempo queſta moleſtia, per accreſcere la noſtra corona: ma poi mette mano a gaſtigar l'empietà. Paſſeggiava Florenzio ſul ſolajo della ſua caſa; ed improviſamente conquaſſato da forza occulta il pavimento ſi fracaſsò, e precipitando Florenzio ſenza confeſſione, ſenza alcun Sacramento, ſenza tempo a un ſoſpiro di contrizione reſtò oppreſſo, e morto, col cadavero ſotto alle rovine, e coll'anima nell'Inferno: e acciocchè ſi vedeſſe, non eſſere queſta ſtata una accidentale diſgrazia, ma un colpo livellato da Dio, il rimanente della caſa non ſi ſcoſſe, non patì, non aprì un pelo. Mauro il favorito diſcepolo di S. Benedetto, ſtimò, che tal nuova poteſſe riuſcire gradita al ſuo Maeſtro, e ſubito a lui la recò: ma non l'avrebbe recata con ſembiante di gaudio, ſe aveſſe meglio conoſciuto lo ſpirito di Benedetto, o Mauro foſſe giunto alla perfezione, a cui poſcia arrivò ſotto il di lui magiſtero. Io, diſſe il Santo Patriarca, a queſto avviſo ricevo due trafitture; mi trafigge la morte del noſtro perſecutore, e mi trafigge

ge

ge la tua allegrezza. Parti dunque argomento di gaudio, l' esser perita un anima redenta col sangue di nostro Signor Gesù Cristo? Tu ti compiaci nella manifestazione della divina giustizia; ed io la adoro col volto a terra, ma esulterei, se quel misero fosse stato accolto trà le braccia della divina misericordia. Tu ti rallegri per essere finita una molesta persecuzione; ed io piango, perche è finita colla perdita di un' anima, per cui tu, ed io, dovevamo ben volentieri dare la nostra vita. Compatisco la tua gioventù non per anco ben rassodata nelle vere massime della virtù; avverti però a correggere colla compunzione, colla penitenza, e con sentimenti più caritativi il tuo errore. Così il Santo al suo discepolo, lasciando a tutti, ma singolarmente a Religiosi il documento, che non basta estenerci dalla vendetta, ma che verso i nostri nemici conviene a tempo, e luogo esercitare ancor positiva la carità. Non è in nostra mano il toglierci dal cuore una certa natural avversione, che ancor contro il nostro volere in noi nasce verso chi ci fa male: ne questa involontaria naturale avversione è peccato: ella è una passione indifferente, come l'altre, che secondata dalla nostra volontà ci porta al peccato; ma tenuta a freno, e non secondata dalla

volontà, accresce il merito alla virtù. La naturale involontaria avversio, ne è una tenta zione, non è una colpa: Se alla tentazione si acconsentì si pecca: se alla tentazione si resista si fà più ricca la nostra corona. Quando il Salvatore ci comanda, che amiamo i nostri nemici, non ci comanda, che sentiamo verso loro nel cuore quella certa tenera inclinazione, che sogliam sentire verso gli amici; ma ci comanda quell' amore, che stà nella volontà ed è una vera risoluzione di non fare al nemico alcun torto, ed una positiva preparazione di animo di fargli quel bene, a cui ci obblighi la giustizia, o la carità, o la convenienza. Quando il Salvatore ci comanda, che preghiamo pei nostri nemici, siamo obbligati a non escluderli da quelle preghiere, che offeriamo in generale per tutti; nè possiam pregar il Signore, che gli affligga con qualche pena, se non in quanto tal pena sia giovevole alla lor correzione, o necessaria al pubblico bene. Ma la perfezione chiede di più: Chiede, che presentandocisi occasione di beneficare chi ci odia, lo benefichiamo anco senza averne alcun debito; e se siamo economi attenti ai vantaggi del nostro spirito, dobbiam cercare tali occasioni, quando da se stesse non si presentano. Chiede la perfezio-

ne,

ne, che raccomandiamo al Signore distintamente i nostri nemici; e questa preghiera sarà sempre a lui graditissima, poiche sarà sempre un testimonio fedele, che anteponiamo ad ogni nostra contraria inclinazione non solo il comando, ma ancora il genio di sua Divina maestà. Il sentire, che un nostro nemico sia morto in peccato mortele, sarà sempre al nostr' animo di grande afflizione, se rifletteremo, che noi perdiam un compagno, che nel Cielo ci sarebbe un cordialissimo amico per tutta l'eternità; e per tutta l'eternità Iddio sarà maledetto, e bestemmiato, da chi entrando in paradiso l'avrebbe glorificato per sempre.

CAPO VIII.

S. Benedetto atterra Idoli, e mette in fuga Demonj.

ENtrato S. Benedetto nella terra di Casino, trovò, che quegli abitatori erano tuttavia ciechi idolatri. Stava questa terra sur un dosso del monte, il quale poi sopra lei sollevavasi per ben tre miglia; e nella cima si adorava una statua di Apolline; e quà e là nelle salite, e nelle scese erano sparsi altri molti idoli, che si ombreggiavan da selve consecrate a' Demonj. Il Santo

to ſpezzò l' Apolline, ſpezzò l'altre menzognere divinità, tagliò i boſchi, e ſi adoperò felicemente nella converſione di quegli Idolatri. Non può piegarſi, quanti sforzi quì faceſſe il Demonio per atterrirlo: lo diſturbava talor con urli, e gemiti, talor con rimproveri; gli ſi faceva vedere in ſembianti ſpaventoſiſſimi; ma eſſo fù arricchito da Dio di dono ſingolar sù quegli Spiriti. Li diſprezzava, li ributtava, li diſcacciava; non ſe ne faceva terrore. Tal volta fatti a lui viſibili gli andavano al volto, quaſi gli voleſſero cavar gli occhj; tal volta alla gola, quaſi voleſſero affogarlo; ed egli ſicuro della loro impotenza non ſi turbava, non ſi moveva, non fraſtornavaſi da ſuoi impieghi. Non di rado anco i ſuoi diſcepoli ne ſentivan le voci, ma ſenza ſcoprirne i viſaggi. Mentre il Santo ſtava applicato, ſi ſentivano nell'aria le voci de' Demonj, che lo chiamavano, e dicevano: Benedetto, Benedetto; e perche eſſo ben conoſcendoli non li degnava di riſpoſta; ripigliavano: maledetto, maledetto; e Benedetto ſe ne burlava, ſicuro che il Demonio non può nuocere col ſuo maledire.

Si fabbricavano le celle del Monaſtero, e per la fabbrica era neceſſario muovere una groſſa pietra: vi ſi pro-

va-

varono due lavoratori, ma indarno; chiamarono altri molti in ajuto, ed uomini tutti robusti; vi si applicarono lieve, e machine, ma tutto inutilmente; immobile il sasso resisteva ad ogni sforzo. Fù agevole a tutti il conoscere, che in quel peso non poteva non aver mano il demonio. Si chiamò Benedetto: venne, orò, benedisse, fuggì il Demonio, e la pietra fù mossa conforme al suo buon ordine senza fatica, e senza contrasto. Si vide in quella pietra ciò, che talora accade, e ciò che allora dee farsi, anco a qualche anima religiosa quando si vede dura, ostinata, immobile in qualche cattivo impegno, o in qualche innosservanza, è segno, che à un cuor di sasso, e sù quel sasso risiede il maligno spirito. Se i buoni consigli di confidente amorevole, le correzioni di Superiore discreto, le ammonizioni di confessore prudente, non possono smuovere, convien ricorrere alla invocazione de' Santi, e all' ajuto della orazione.

Altra volta si vide acceso in una officina un tal fuoco, che pareva doverne ridursi in cenere il Monastero. Tutti i Monaci con affannosa sollecitudine correvano a recar acqua, e tutti erano in confusione, perche quanto più si versava quel liquore, pareva più crescer la vampa. In sì comune spaven-

vento, solo Benedetto non vedeva l'incendio; ne in realtà ardeva altra fiamma, fuorche la fantastica, che dal demonio erasi accesa nella comune immaginazione, ed era tutto inganno di pura apparenza. Comandò il Santo, che lasciate l'acque ognuno si segnasse gli occhi col segno salutar della croce. Col farsi quel segno all'occhio, cessò nella fantasia di tutti l'incendio. Fù questa una buona lezione ad insegnare, che ad inquietare le case, e più i Monasterj, spesse volte più che la sostanza possono le immaginazioni. Ardono malinconie, querele, alienazioni, discordie, per torti, che mai non si fecero, per ingiurie che mai non si ricevettero: non v'è fuoco, e si vede un incendio, perche la fiamma fa molta apparenza con essere accesa dal Demonio in una ingannata apprensione: Chi è d'indole molto apprensiva si segni bene; preghi il Signore a togliergli ogni inganno; altramente sarà sempre affannoso, infelice, se non avendo fuori di se una scintilla, che il tocchi, porterà nella fantasia un incendio, che lo scotti, e l'abbruggi. Altra volta il Santo s'incontrò nel demonio, che veniva cavalcando sur una mula, con una bella toga, e un bel collarone da medico, e tenendo in una mano la briglia, nell'altra teneva una sottocoppa, e una tazza. Dove vai, disse

disse Benedetto: e il Demonio, vado rispose a dar medicina ad un de' tuoi Frati; e proseguendo l'uno, e l'altro il lor cammino, il primo entrò nell'Oratorio di S. Giovanni, il secondo entrò in Monastero, dove trovato un vecchio, che traeva acqua dalla cisterna, lo assalì, gli entrò in corpo; lo gettò a terra, e lo conquassava di maniera, che il vederlo moveva a pietà. Questa era la medicina, che portava l'infernal medico, quale però, benche padre della bugia, in questa occasione forse disse la verità. Gli sbattimenti, e i travagli, sono bevande amare, ma spesso son salutari: tra gli acerbi dolori impara l'onestà chi era impudico; tra gli avvilimenti impara l'umiltà chi era superbo. Quel Monaco così investito, e sbattuto dal mal demonio potè apprendere a tenersi ben unito con Dio. Giunse in tal mentre Benedetto, e con fare all'Energumeno un' affronto, lo liberò dal tormento. Accostatosi il Santo gli battè il volto con sonora guanciata: Il Monaco fù il colpito; il demonio fù l'affrontato; e intollerante il superbo spirito di quell' affronto partì subito dal corpo offeso. Molti nel mondo resterebbero liberi dalle spirituali nequizie, se sapessero sopportare con pace le ingiurie; ne importa, che lo schiaffo vengha dalla mano di uu pec-

ca-

catore, e di un Santo, se chi lo riceve, sà offerirlo in generoso sacrifizio al suo Dio.

Un altro Monaco liberossi da Benedetto con altro colpo, che parve di dolore, e di disprezzo. L'infelice non voleva mai fermarsi cogli altri alla orazione comune; ma partendosi dalla divota raunanza, andava in quell' ora a passeggio, e dava a' suoi pensieri aria di libertà. Avvisato più volte inutilmente dall' Abbate, fù finalmente condotto a S. Benedetto, che lo sgridò, lo minacciò, procurò di fargli intendere la gran necessità, che à ogni uomo della orazione; il mondo, il demonio, le carne essere nemici potentissimi, che non si vinceranno mai lungamente senza chiamare Iddio in soccorso colle orazioni: se la nostra mente non si tiene ben armata colla meditazione frequente di massime eterne, come resisteremo a tante lusinghe? I pericoli del corpo, e dell' anima altri palesi, altri occulti, essere innumerabili: onde avremo la necessaria difesa, se non la imploriamo colla preghiera? Che la morte ci tolga, mentre siamo amici a Dio, non mentre gli siamo nemici, essere un dono della divina liberalità, che non può meritargli vivendo, ma può impetrarsi pregando; essere un estrema cecità non conoscere, che in tutto abbiam

bi-

bisogno di Dio; ma essere una stolidità insopportabile, conoscere di averne tanto bisogno, e non implorare il suo ajuto colla orazione. La correzione fece profitto, ma per soli due giorni, non più: nel terzo il Monaco, partì dal coro, e andò al divertimento del suo passeggio. Avvisato il Santo, che risiedeva in altro Monastero, e vide, e impetrò, che anco il suo diletto Mauro vedesse, cosa traeva quel misero alla perdizione. Videro il Demonio in sembiante di piccol fanciullo, ma bruttissimo, schifosissimo, prendere colla mano la veste del Monaco, e andarlo traendo, e raggirando, conforme all'ozioso, e vagabondo suo genio. Benedetto gli andò incontro, e lasciate da parte le esortazioni inutili della lingua, battè il Monaco colla bacchetta, che teneva in mano. Ei battè l'uomo, e tosto fuggì il Demonio. Fugato colui, ch'era lo spirito dell'accidia, il Monaco intervenne poi sempre cogli altri alla comune preghiera. Il Prelato regolarmente dee valersi del suo pastorale, cioè della sua autorità, per diriggere, ma tal ora è spediente il valersene ancor per battere. Il suddito, che non si emenda colle parole, non può ragionevolmente dolersi, se poi è battuto con penitenze; ben à debito di baciare quella bacchetta, che fece il colpo,

se

se con quel colpo fù liberato dal suo mal Demonio.

CAPO IX.

Alcune profezie di S. Benedetto.

TRa i molti, da cui corpi era stato scacciato il maligno spirito da Benedetto, v' era un Cherico della Chiesa di Aquino. Condotto a molti sepolcri di Santi Martiri, questi gli avevano negata la grazia, e avevano riserbata al Santo Abbate la di lui cura. Liberatolo dal Demonio, auvertite, gli disse, figliuol mio, che Dio da voi vuole penitenza, e umiltà. Per penitenza vi asterrete dalle carni per tutto il tempo di vostra vita: per umiltà resterete nel grado, in cui siete, ne abbiate mai ardimento di ascendere ad ordin sacro. In quel giorno medesimo, nel quale vi avanzerete per salire di posto, tornerà ad investirvi il Demonio, ne sarete più liberato. Queste sono le due virtù necessarie a chi colla colpa diede ingresso al Demonio nell' anima, penitenza, e umiltà. Convien ricordarsi di aver peccato, non per disperarsi, non per perdersi in un affannoso terrore, e in un oziosa malinconia, ma per pentirsi, per umiliarsi. Chi gravemente peccò fece un affron-

fronto a Dio: si rifletta alla viltà e bassezza dell'offensore, alla infinita eccellenza, e sublimità dell'offeso, e si potrà concepire in qualche parte, quanto in una colpa sia grande l'ardimento, e la arroganza. Questa medesima distanza, che passa tra Dio, e l'uom che l'offese, avvilisce ogni soddisfazione, che da sì misero offensore si presenti all' offeso così sublime. Per quanto una pura creatura offra a Dio di penitenze, e di umiliazioni per compensazione dell'affronto, la soddisfazione mai non arriva ad essere uguale. Pure la divina infinita benignità si degna di accettare gli atti rispettosi del nostro ossequio, e per mezzo de' Sacramenti ci dà il comodo di poterli condignificare col sangue, e co' meriti di Gesù Cristo. Ma se Dio si degna di accettare la nostra penitenza, ed umiliazione, noi mai non dimenticandoci del nostro reato, dobbiam essere sempre attenti a mortificarci, e a umiliarci. A chi ben intenda la temerità di un peccato mortale, basta avere peccato mortalmente anco una volta sola, per avere giusto motivo di piagnere, e di umiliarci per tutto il tempo di nostra vita. Il ricadere nella antica colpa suol nascere, perchè troppo presto ritiriamo il cuore dalla penitenza, e dalla umiltà. Il Cherico si astenne dalle carni, come gli si

era prefcritto da Benedetto ; ma non ebbe coftante l'umiltà di non avanzarfi all'ordin facro. Vedeva tanti di lui più giovani falire all'alto grado, e gli fi refe insoffribile il vedere fe fteffo in minor pofto. La fua fuperbia fece, che difprezzaffe la profezia. Si avanzò al fuddiaconato, e nel giorno medefimo il Demonio, che afpettava tal punto, tornò ad inveftirlo; lo sbattè, lo lacerò, lo lafciò morto. Gli uomini faggi, e Santi non parlano a cafo; effi veggono troppo più oltre, che noi non veggiamo: quando le loro predizioni foffero femplici minaccie, non profezie, però anco allora meriterebbero la noftra attenzione: poffiam fempre temere, che fia profezia quella difgrazia, che ci è minacciata, fe per fecondare una peccaminofa paffione farem difertori della virtù.

Prediffe S. Benedetto, che il fuo Monaftero farebbefi faccheggiato; che fi farebbe rapito da' foldati, quanto effo aveva raunato per lo fplendore della fua Chiefa, e pel neceffario foftentamento della religiofa famiglia: aggiunfe, che in quel faccheggio tutta la ferocia de' barbari non avrebbe tolta la vita ad alcun de' fuoi Monaci; aver egli colle fue lagrime impetrata da Dio la confervazione delle lor vite. Quefta predizione fatta avanti all' anno 547. nel quale il San-

Santo Patriarca finì di vivere, si avverò circa l'anno 589. quando entrati in tempo di notte i Longobardi in quel Monastero, rapirono tutto, ma non poterono ivi fermare ne pur un Monaco. Questo assalto de' soldati non era ordinato a perseguitare la nostra fede; ma a secondare la loro avarizia. Se avessero potuto aver alle mani alcun di que' Religiosi, l' avrebbero attaccato con attroci tormenti, unicamente per isperanza di fargli scoprire occulti tesori. Quel tormento non diretto ad odio della fede, ne d'altra cristiana virtù, avrebbe fatto un tormentato, ma non un martire. Il Santo colle sue lagrime impetrò a'suoi l' esenzione di un doloroso martoro, non invidiò a' suoi la corona di un generoso martirio.

Mentre il Santo Prelato Sabino mostrava di temere, che Roma si sarebbe totalmente distrutta da Totila, che con esercito poderoso la minacciava, Nò, disse Benedetto, Roma non sarà distrutta da Barbari, ma dal Cielo co' turbini, e terremoti; e il Pontefice S. Gregorio soggiunse di vedere a' suoi tempi verificata la predizione: *Cujus prophetiæ mysteria nobis jam facta sunt luce clariora, qui in hac urbe dissoluta mœnia, eversas domos, destructas Ecclesias, turbine cernimus, ejusque ædificia longo senio lassata, quia ruinis crebrescentibus prosternantur videmus.*

Ne però il Santo prediceva ſempre diſgrazie. Al ſuo favorito diſcepolo Mauro prediſſe il felice tranſito, con cui eſſo Mauro dopo 40. anni ſarebbe paſſato nel Cielo. A ſuoi Monaci prediſſe in occaſione di eſtrema careſtia un abbondantiſſimo provvedimento. Nel Monaſtero più non travavaſi ne farina, ne frumento, e ſoli cinque pani diviſi in minute particelle un giorno erano ſtati tutta l'imbandigion della menſa alla numeroſa comunità. La mancanza del cibo conſueto anco ne' Chioſtri ſuole eccitare qualche lamento. La povertà volontariamente abbracciata ſacrifica a Dio quel molto, che ſi sarebbe potuto avere, e ſi è laſciato nel ſecolo; ne ſi ſogliono ſentire querele, quando il povero trattamento ſia conforme alla conſuetudine del propio iſtituto: ma ſe con qualche novità ſi ſottragga dal poco il poco, e dal mal condito il meno male condito, non ſi ſuol ſoffrire con piena pace nella moltitudine. Altri per debolezza di ſpirito, altri per eccesſo di zelo, altri a titolo di carità verſo il proſſimo, troppi ſono, che ſi lamentano; e pure in una religioſa famiglia l' animo dovrebbe ſempre eſſere preparato a qualche anco non conſueta penuria. I Monaci di Benedetto, ſe compatendo alle anguſtie del tempo non ſi ſfogarono con aper-

aperta querela, mostrarono però in volto una tacita malinconia: ma il Santo, Non vi turbate, disse, fratelli miei: oggi sofferite penuria, domani goderete abbondanza. Pareva impossibile, in sì brieve tempo verificarsi una tal promessa, ma pur fù vera. Il dì vegnente nell'aprirsi la porta del Monastero, ivi si trovarono in sacchi non conosciuti dugento moggia di scelto frumento, ne mai sapendosi chi fosse il benefattore cortese, giustamente si riputò, avere Iddio per mano degli Angeli mandato il cortese provvedimento. Un'anima veramente religiosa, deve con pace soffrir la penuria, e con animo grato a Dio goder l'abbondanza: l'una, e l'altra è dono di Dio; l'una a nostro patimento, l'altra a nostro conforto, se si sappiano ben accettare, sempre serviranno a nostro merito.

CAPO X.

Il Santo scuopre cose accadute in lontananza.

ERa costume, ed osservavasi quasi regola da' Monaci di Benedetto, il non gustare ne cibo, ne bevanda fuori del loro chiostro, quando uscivano a qualche passeggio, e onesto divertimento. Alcuni di essi trasgressori del pio costume entrarono nella casa di una Dama divota, e godettero l'ospi-

talità di lauta mensa. Essi avrebber tacciuto; ed essendo il fatto occulto all'Abbate, non ne avrebbero sentito rimprovero: quanto alla loro coscienza forse adularonsi, non essere colpevole la trasgressione, quando il prender cibo potea parere bisogno; e in faccia alla Donna pia potea comparire un giusto, e ragionevole gradimento di sua carità. L'uomo è facile ad adularsi dove si tratta di secondare il suo genio: Al nostro amor propio non manca mai grande ingegno; e trovano sempre ragioni, quando parlano a lor favore le nostre passioni. Tornati al Monastero, e interrogati da Benedetto, dove avessero preso cibo, sperarono di deludere il processo della loro innosservanza con una pronta bugia; e risposero, che in nessun luogo: ma la bugia è una moneta, che come non si può spender con Dio, così non vale, dove chi interroga è illuminato da Dio. Il Santo tutto in aria di paterno zelo, Ah figliuoli miei, disse loro, voi mentite con tanta franchezza, e alla colpa di vostra gola aggiugnete un reato peggiore colla vostra menzogna? Seguì nominando la casa, nella quale erano entrati; la Dama che gli aveva accolti; tutte le vivande, che loro si erano presentate, e per fino il numero delle tazze, che avevano tracannate nelle

nelle loro bevande. Li licenziò dalla sua presenza senza aggiugnere altra pena , ben conoscendo, essere maggiore d'ogn' altra pena la cōfusione di vedere scoperta la loro reità. Ebbero que'Monaci un' ottima scuola, a mai più non fidarsi di segretezza , vedendo , che il loro Prelato , dove non era presente col corpo, era presente in ispirito . Se avessero preveduto , che la lor trasgressione si osservava dal Santo , non l' avrebber commessa . Noi miseri , che ci lasciam mettere in tanta suggezione dall'occhio di un uomo; e poi non rispettiamo la presenza di un Dio : ci fidiamo di offender lui , certi d' esser veduti da lui : cerchiam tenebre , e nascondigli, quando ne i nascondigli , ne le tenebre ci possan sottrarre dalle sue occhiate.

Ad un secolare divoto di Benedetto , e fratello di Valeriano suo Monaco , seppe dire , che in quel giorno due volte tentato aveva resistito , ma tentato la terza volta , aveva rotto il suo buon proposito del digiuno . Soleva quell'uomo venire ogn' anno à fare una visita al religioso fratello , e al Santo Abbate , ed era tale il credito , in cui teneva la Santità dell' uno , e dell' altro , che intraprendeva quel cammino a modo di divoto pellegrinaggio, quasi si portasse a un Santuario ; ed in quel giorno si mortificava con rigoroso di-

giuno, ne prendeva riſtoro ſe non quando la ſera lo riceveva dalla ſanta oſpitalità di Benedetto. Una volta ſi accompagnò con un viandante, che batteva la medeſima ſtrada, e ſeco portava abbondante provvedimento ad una menſa commoda da campagna. Dopo alcune leghe di viaggio il viandante invitò a ſeco riſtorarſi col cibo il compagno ſuo pellegrino: queſti in modo corteſe rifiutò; ſi paſsò più oltre, e dopo un' ora fù rinovato il medeſimo invito, ne però ſi rupe il digiuno. Indi a poco ſi giunſe, dove frondoſi abeti coll' ombra, un limpido ruſcelletto col ſuo mormorio, un verde prato colle morbide erbette, ſpirando una innocente amenità, ſembravano invitare i due viandanti a prendere riposo, e riſtoro dalla ſtanchezza. Quì l'uno, e l'altro ſi cibò, e il Santo ne fece all'amico un amoroſo rimprovero, non perchè aveſſe commeſſo un peccato, poiche in quel giorno il digiuno non comandavaſi da alcun precetto; ma perche coll'anime divote il Demonio va aſſai contento, ſe ottiene, che rompano un qualche loro generoſo propoſito. I propoſiti ſono a un certo modo come leggi, che l'uomo impone a ſe ſteſſo; e tanto pare più inclinato a oſſervarle, quanto fù coſa ſua il riſolutamente volerle; l'uomo

mo naturalmente ſuperbo meno ripugna ad aſſuggettarſi a ſe ſteſſo, che ad altra ſuperiore potenza: nella eſecuzione di un ſuo propoſito trova il piacere di vederſi ubbidito; nella traſgreſſione prova il diſpetto di eſſere ſtato imprudente in riſolvere, o incoſtante nel non eſeguire. Il Demonio molto ottiene ſopra noi, ancorche da noi non ottenga una colpa, ſe col farci rompere i ſanti proponimenti, che furono noſtri voleri, ci diſpone a rompere que' precetti, che ſon voleri di Dio, e ſpererà di ridurci facilmẽte alla colpa, quando ci abbia cominciati a ridurre alla incoſtanza.

Rinfacciò Benedetto ad un Monaco l'avere accettato da alcune Monache un occulto regalo: ad un ſervidore con molta grazia ſcoprì un furto, che avea commeſſo per via. Un Signore per nome Eſilarato aveva conſegnati due barili di vino ad un ſervidore; egli mandava in dono al Monaſtero di Benedetto. Ma anco in allora accadde ciò, che in oggi ſuole frequentemente accadere, ed è che i doni, e le limoſine mandate a Religioſi dalla liberalità divota de' ſecolari per mano de' ſervidori, non arrivino al termine con quella integrità, con cui partirono dalle lor caſe. Non è coſa rara, che qualche parte manchi per iſtrada, perchè chi riceve il dono, non ſaprà, coſa ſiaſi man-

dato dal donatore: questi per modestia, quelli per civiltà contenti di un onorato ringraziamento, non daranno conto scambievole del mandato, e del ricevuto; e quel tanto, che si attaccò alla mano del servo, resterà occulto. Tanto sperò il famiglio di Esilarato: partì dalla casa del padrone con due barilotti di vino, e giunse al Monastero con uno solo. L'accolse il Santo con aria placida; e, tornato a casa, disse, ringrazierete il padrone in mio nome; ma quando nel tal luogo per via ripiglierete il vino, che ivi nascondeste, prima di accostarlo alle labbra, osservatelo con attenzione, per quanto vi è cara la vostra vita. Il discorso non andò avanti: il Santo più non disse, acciocchè le parole del suo zelo non si attribuissero ad interesse. Il servo non molestato con esame, allora non confessò; ma giunto al luogo del nascondiglio ebbe curiosità di osservare, a che avessero avuta la mira le parole di Benedetto. Preso alle mani il suo furto inclinò alquanto il vaso, per esaminare coll'occhio il liquore; che ne sortiva; e fù sorpreso da maraviglia, confusione, e terrore, al vedere, che in vece di vino, n'uscì una serpe. Questo è il misero guadagno, che fa chi toglie agli altri, e singolarmente a Religiosi. I rapitori non acquistan ric-

ricchezza, ma ereditan ſerpi, che rodano la loro coſcienza, e avvelenino la loro felicità.

CAPO XI.

Ciò che accadde a S. Benedetto con Totila Re de' Goti.

AVeva Totila udite coſe grandi del lume, che Dio donava a S. Benedetto per conoſcere ciò, che non poteva conoſcerſi con umano naturale accorgimento. Volle farne una prova; e giunto in qualche diſtanza dal Monaſtero, mandò dire al Santo, che il Rè in perſona veniva per fargli viſita. Fratanto ſcelto dalla ſua guardia un ſoldato lo veſtì con tutte le inſegne reali, e datogli un nobile accompagnamento di Soldati, e di Cavalieri, gli ordinò, che in faccia di Benedetto, e de' ſuoi Monaci ſosteneſſe la figura di Re: eſſendo il volto di Totila ignoto al Santo, le veſti, e il corteggio l'avrebbero deluſo con facile inganno. La prova per ſe ſteſſa era fallace: il dono della profezia, e de' miracoli, da' Santi non ſi poſſiede per abito; ma da Dio a lor ſi partecipa di volta in volta, conforme ai fini imperſcrutabili della ſua ſapienza, e della ſua gloria. Altre

volte Dio gli illumina colla ſua luce; altre gli laſcia alla direzione dell' umana prudenza. Egli è un intoppo d'uomini idioti, trovando uomini prodigioſi non avere veduto, o impedito, o rimediato a coſe, che non potevano vederſi, impedirſi, o rimediarſi ſe non con prodigj, il dire: Se queſto era Santo sì miracoloſo, come non vide, non impedì, non rimediò? I miracoli ſono monete, che non ſi tengono in iſcrigno, onde ſi poſſano ſpendere a umano arbitrio. I Santi le ſpendono, quando Dio le mette nella lor mano. Criſto noſtro Signore, che n' aveva il teſoro indeficiente, e n' era sì liberale, non volle donare un miracolo alla brama del Re Erode, che n' andava curioſo: Ed Erode fù ſtolto, e cieco, ſprezzando Criſto, e negando fede a' ſuoi miracoli certi, e notorj, perch' eſſo era ſtato indegno di vederne uno co' ſuoi occhi. Se Benedetto aveſſe onorato quaſi vero Monarca quel Monarca da ſcena, Iddio avrebbe permeſſo quel naturale inganno, non per diſcreditare il ſuo ſervo, ma per mortificare la curioſità di un Re ſuperbo. Volle però Dio illuminar Benedetto, onde Totila convinto coll' evidenza del prodigio, aveſſe occaſione di trattare col Santo, ed, o ap-

prof-

proffittarsi di sue parole, o rendersi più innescusabile sentendo le sue parole senza proffitto. Appena il finto Re fù vicino a Benedetto, quanto bastava per sentirne la voce, il Santo senza punto muoversi dal suo posto, Deponete, disse, deponete figliuol mio quell'arredo, che non è vostro: ne manto, ne corteggio, ne scettro, ne corona, competono alla vostra bassezza. *Pone, fili, pone: hoc, quod portas, tuum non est.* Queste parole anco al dì d' oggi potrebber pur fare una bella predica a chi si aggrava di debiti, per ornarsi di pompe, e di vanità. Quelle vesti sontuose, quegli arredi superbi, sono de' mercatanti, degli artieri, de' creditori, non mai pagati. La prudenza, la pietà, la giustizia, tutto grida, che si deponga tanta ostentazione di lusso, quando ogni sua comparsa è a spese altrui. *Pone, fili, pone: hoc, quod portas, tuum non est.* La stessa predica potrebbero fare molti confessori a cert'anime, che fingendosi sante, presentano a' loro orecchi falsi tratti di perfezione, e fra tanto taciono i veri peccati. *Pone, filia, pone: hoc, quod portas, tuum non est*: Voi non siete quella santa, non siete quell' anima incontaminata, che vi fingete; e sarebbe pur grande la confusione di

chi

chi si vedesse così scoperta da un'uomo; e tali anime dovrebbero pur tremare, pensando, che un giorno le loro colpe saranno rivelate a tutto il mondo da Dio. Tremò il finto Rè; tremò tutto il suo accompagnamento alle voci di Benedetto. Tutti si stesero col volto a terra; tutti chiesero perdono, e pietà; e non ardendo di accostarsi al Santo, tutti pieni di ammirazione, e terrore, si ritirarono, e raccontarono il seguito al vero Re. Totila formò di Benedetto sì eccelso credito, che andò in persona a visitarlo, e giunto alla sua presenza si buttò subito colle ginocchia, e col volto a terra; ne per quanto Benedetto lo pregasse ad alzarsi, mai si alzò, finche accorrendo il Santo stesso l'alzò di sua mano. Quanto più volentieri l'avrebbe alzato da' suoi vizj, che dal terreno: ma non è caso raro, che la ostinazione de' peccatori resista alle correzioni, alle preci, e anco a' miracoli de' gran Santi. Riprese Benedetto le azioni di Totila, e dicendogli con poche parole gran cose, *multa mala*, disse, *multa mala facis, multa mala fecisti: jam aliquando ab iniquitate conquiesce: Equidem Romam ingressurus es; mare transiturus; novem annis regnans, decimo morieris*. Signore, voi siete macchiato con mol-

te

te reità, con molte tuttavia vi macchiate. Acquietatevi, e ponete fine alle vostre iniquità. Voi entrerete in Roma; passerete il mare; regnerete nove anni; nel decimo morirete. Tutto fù vero: Totila si raccomandò alle orazioni del Santo, e ricavò almeno questo profitto, che in avvenire fù men crudele. Molti si maravigliano, che il Re a quell' abboccamento non si convertisse; ma cesserà la maraviglia, se rifletteranno, quanti con avere stimoli maggiori alla conversione, pure non si convertono. I predicatori, i padri spirituali, gl' interni rimordimenti della coscienza, ripetono cento volte: *multa mala fecisti; multa facis: jam aliquando ab iniquitate conquiesce*. Siete stato peccatore, e ancor ne siete: avete trasgredite le vostre regole, e tuttavia le trasgredite: finitela una volta: acquietatevi, convertitevi, santificatevi, e pure non ci acquietamo, non ci convertiamo, non ci santifichiamo. A voi pare strano, che Totila non si convertisse, quando gli si promettevano nove anni di vita: Che dovete concludere voi per voi stesso, quando del vostro vivere nessuno vi può fare la sigurtà pur di un' ora?

CA-

CAPO XII.

Scuopre gli occulti pensieri di un Monaco presente, e comparisce in visione a due Monaci lontani.

SEdeva una sera S. Benedetto alla mensa, quando tutto improvisamente rivoltosi al Monaco, che lo serviva nel ministero del lume con un'accesa fiaccola in mano, Fatevi, disse, fatevi subito il segno della Groce sul cuore; sì fratel mio, fatevi il segno della Groce sul cuore. O Dio! Gosa dite mai tra voi stesso? Consegnate cotesta fiaccola ad altra mano; e voi quì sedete quietamente. Quanti erano presenti, restarono attoniti per lo stupore, e dappoi chiesero al mortificato Monaco, quali fossero stati i suoi pensieri in quel punto. Ei confessò, che cedendo in se stesso a certo spirito di superbia, dicea seco stesso: Chi è costui, alla di cui mensa io servo a guisa di paggio in questo vil ministero? Mi scordo io di mia nascita, di mia condizione? Queste erano state le occulte voci, alle quali aderiva il cuore del Monaco, e a qualche innesperto della vita religiosa, potrà parere, che non fossero da met-

mette tanto in allarmi lo zelo di Benedetto. Questa tal quale stima di se per la nobiltà de' natali, questo tal quale interno disprezzo della nascita del suo Abbate, questa tal ripugnanza di servirlo quasi paggio alla mensa, non pare, che poi fosse una gran colpa. Il non sapersi dimenticare dello splendore del proprio sangue; il non lasciar di servire, ma pur aderire col cuore a certa natural ripugnanza di far da servo nel chiostro a chi era assai da meno nel secolo, sembra più tosto una imperfezione, che un peccato; e se arriva ad essere peccato di qualche superbia, non par però, che sorpassi una leggiera venialità: ed è così; non è gran peccato; ma è una tentazione pericolosissima, che conduce a disertare finalmente da Dio; ed è tanto maggiore il suo pericolo, quanto chi vi aderisce, non iscorgendovi molta reità, vi aderisce con poco, o nessun rimorso. Il Demonio, che sarebbe ributtato con molto orrore, se ad un' anima religiosa proponesse di primo incontro l' abbandonare il Chiostro, o l'introdurre nel Chiostro la libertà del secolo, propone da principio un certo rincrescimento delle umiliazioni, o delle astinenze, o delle consuetudini del proprio istituto; e và metten-

tendo avanti agli occhi gli onori , le lautezze , i comodi , che si godevano , e si goderebbero in altro stato ; onde il rincrescimento si faccia maggior col confronto . Un religioso attento sopra se stesso, alla prima tentazione di simili rincrescimenti , dovrebbe dire ; O' meritato l' inferno ; dovrei essere sepolto in quelle fiamme, e Iddio benignissimo si contenta di gradire a soddisfazione de' miei peccati queste piccole umiliazioni , queste leggiere molestie . E' piccola ogni mia pena a paragone delle pene, delle quali son preservato : è piccola ogni mia pena a paragone del molto bene, che aspetto in Cielo : è piccola ogni mia pena a paragone delle pene, che per mio amore à sofferto il mio Signor Crocifisso . Con tai pensieri dovrebbe eccitare in se stesso una certa alacrità ; colla quale andar incontro alle umiliazioni, e ai patimenti : ma se si trascura , e secondando colla volontà il suo rincrescimento , questo gli getta profonde radici nel cuore ; il rincrescimento secondato passa in malinconia ; la malinconia secondata passa in una certa scontentezza , per cui tutte le osservanze del Chiostro recan dispetto. In religione un' anima mal contenta è assai disposta a gettare la tonaca , o a te-

a tenere ſotto la tonaca una vita libera, e ſecolareſca. Eccovi quanto il Santo illuminato da Dio aveſſe ragione di accorrere col pronto ſuo zelo a ſoccorſo di un Monaco, che aderiva ad una tentazione di ſemplice rincreſcimento in un miniſtero di umiltà confaccente al ſuo iſtituto: eccovi uno ſcoglio, da cui deve tenerſi lontano con molta ſollecitudine, chi cerca di avanzarſi nella vita ſpirituale.

Non è meno ammirabile ciò, che accade ad altri due Monaci. Aveva il Santo da Monte Caſino mandata una Colonia di ſuoi allievi, per fondare un nuovo Monaſtero preſſo Terracina. Aveva data loro la commiſſione, che faceſſero i preparativi per la fabbrica, e nel tal giorno ſarebbe venuto a moſtrar loro il diſegno. Si fecero i preparativi, e nell' aurora del giorno patuito il Santo preſentoſſi in ſogno all' Abbate, e al Vicario. Moſtrò all' uno, e all' altro così in viſione tutta la ſimetria della fabbrica; il ſito, l'ampiezza, il modo della Chieſa, delle officine, delle celle, in maniera che un' architetto non avrebbe ſapute tirar le linee con maggiore maeſtria; ed eſatezza; e n' impreſſe sì bene il diſegno nella lor fantaſia, che ſvegliati pareva a lor di vederlo, come ſe già ſoſ-

foſſer tirare le fila. L'uno eſpoſe all' altro il ſuo ſogno, e la chiarezza, la uniformità in ogni ſua circoſtanza, pareva non laſciaſſe luogo a dubitare di manifeſta miracoloſa viſione. Con tuttociò aſpettarono in quel giorno il Santo lor padre; e vedendo che non venne, e che ne pure veniva nei dì ſeguenti, eſſi a lui ſi portarono a Monte Caſino, e riverentemente lagnaronſi, che non aveſſe mantenuta la ſua parola: ma il Santo, Ecche, diſſe, non ſono io forſe venuto? Non mi avete voi veduto alla tal ora? Voi dormivate, pure io vi parlava, e m'intendeſte: vi confermo quanto vi diſſi; vi moſtrai minutamente il diſſegno; mi prometto dalla voſtra attenzione, che ſarà perfettamente eſeguito. Non occorre, che la umana curioſità voglia quì affaticarſi in cercare, come S. Benedetto tuttavia vivente ſi poteſſe preſentare in iſpirito, e farſi vedere, e farſi intendere da due addormentati in un ſogno; Potè il Santo eſſere da Dio replicato; potè far quella viſita, e quella parlata col miniſtero di un'Angelo, che rappreſentaſſe il ſuo perſonaggio. Dove ſi tratta di miracoli ſuperiori alla forza della natura, non occorre affannarſi in filoſofare, ma conviene umiliarſi a riconoſcere, e adorare la divina Onnipotenza.

CAPO XIII.

Di due Monache morte, che uscivan di Chiesa; e di un Monaco morto, che non poteva tenersi in sepoltura.

VIvevano in un Monastero suggetto al Santo due Monache, assai più nobili per nascita, che per religiosa pietà. Altiere, impazienti, arroganti, mai non si davano per contente. Erano assistite nel ministero de' necessarj provvedimenti da un Monaco a ciò deputato, ma la di lui umiltà era mal compensata dalla loro arroganza; e in vece de' dovuti ringraziamenti, sempre era da loro accolto, e trattato con superbe querele, e con acerbi strapazzi. Sopportò lungamente il buon uomo, finalmente non per sua impazienza, ma per loro emendazione, informò il Santo Abbate. Benedetto spedì loro una ammonizione: o correggessero la loro lingua, o esso le avrebbe fulminate con una scomunica. La minaccia non fece colpo, e fu sprezzata; ma dopo pochi giorni, prima che si vibrasse contro loro il fulmine della censura, esse furono uccise da grave malatia. Dopo che furon sepolte una loro an-

ancella si portava ogni giorno alla lor Chiesa, e ascoltava a lor suffraggio qualche messa: ma nell' assistere al Sacrifizio cominciò ad osservare, che, quando il Diacono conforme al rito di allora avvisava ad alta voce il popolo, che uscisse dal tempio chiunque fosse scomunicato, le due Monache uscivano dal sepolcro, e si ritiravano dal luogo sacro. Questa partenza dalla tomba, e dalla Chiesa, osservata non una, non due sole volte, ma frequentemente dalla divota donna, l'indusse a partecipare questa notizia anco al Santo Patriarca, persuadendosi, che un tal esilio potess' essere un seguito della della minacciata censura. Il Santo mandò a celebrare per loro in quella Chiesa una messa, promettendo, che dopo tal oblazione, le due morte più non sarebbero partite, e nella loro sepoltura avrebbero riposato in pace. Si offerse la obblazione, ne più si videro uscire le due defonte.

Questo fatto è pieno di tante perplessità, che forse tal uno avrà della pena nel dargli fede. Primieramente non pare, che un pò di baldanza di lingua sorpassasse una semplice venialità; ed una semplice venialità conforme alla Dottrina universale de' Teologi non è suggetto di maggiore scomunica. Un uomo reo di solo peccato veniale

non

non lascia d'essere amico a Dio: l'essere scomunicato è un'essere privato dal participare colle preci, e colle altre opere di religione degli altri fedeli, essere allontanato da' Sacramenti, essere privo di quegli ajuti, che impetrano le orazioni pubbliche de' supplichevoli, in somma è un essere tagliato quasi membro putrido del corpo mistico della Chiesa. Una sì fatale sentenza da Dio non si accetta, ne si conferma, dove la colpa non sorpassi una semplice venialità. Secondo, e dato, che la reità delle due Monache fosse mortale, non par però, che arrivasse a tanta gravezza, che il prudentissimo Santo avesse a minacciare una scomunica. La scomunica è la massima di tutte le pene, che si possano fulminar dalla Chiesa: la giustizia, e la rettitudine non permette il fulminarla, dove la colpa non sia gravissima, o almeno di gravissima conseguenza. Terzo la fede della visione si riduce alla autorità della donna, che sola la vide, e sola la raccontò: è troppo facile, che si inganni, chi è troppo corrivo in creder visioni. Alle donne poi tanto più dee tenersi sospesa la nostra credenza, quanto sono più facili ad ingannarsi per ignoranza, e ad ingannare per vanità. La loro immaginazione assai forte, corroborata dalle effumazioni degli

gli umori ipocondriaci, che si sollevano al capo, è assai disposta a credere di vedere fuori di se in aria, o in terra, quegli oggetti, che passeggiano nella sola lor fantasia. Quando una donna non è in istato di accreditarsi con quelle prerogative, che si stimano in questo mondo, può facilmente cedere alla tentazione di accreditarsi col fingere visioni, e visite, che vengan dall'altro. Quarto. O le due Monache erano veramente morte scomunicate, e come dopo che poste in termine erano state giudicate da Dio, potevano poi ricevere la assoluzione di un uomo? O non erano, come veramente non erano, scomunicate, essendo stata contro loro fulminata la sola minaccia, non la sentenza; e come quasi scomunicate partivano dal sepolcro.

Ciò non ostante quando tal fatto si è accettato, e registrato per vero da un Santo Dottor della Chiesa, uomo dottissimo, prudentissimo, illuminatissimo dal Signore, qual fù S. Gregorio, si deve accettare per vero ancor da noi. Per tanto alla prima opposizione dico, esser vero le scomuniche non cadere sulle colpe solamente veniali, e forse la colpa delle due religiose era una baldanza solamente veniale: ma convien riflette-

re,

re, che un ſuperiore può vietare ſotto precetto di colpa grave, e di ſcomunica coſe, ed azioni per loro natura ſolamente veniali, anzi anco indifferenti, quando le loro conſeguenze recando o gravi ſcandoli, o gravi ſconcerti, ad una comunità, formano un grave argomento per tal precetto. E' colpa veniale per ſua natura il rapire un libro di piccol valore ad una pubblica libreria: ma perche nel concorſo di molti con piccoli furti ſi ſpoglierebbe la libreria a grave danno della comunità, può dal ſuperiore intimarſi precetto ſotto colpa grave colla pena ancora della ſcomunica al piccol furto di un ſemplice libricciuolo. Che un Religioſo vada frequentemente alle tavole de' ſecolari, è coſa indifferente: pure ſe un ſuperiore conoſceſſe, che la moltitudine, e frequenza di tai conviti recaſſero graviſſimo diſcredito alla ſua religione, potrebbe ſotto grave precetto, e ſotto grave cenſura vietare a' ſuoi l' intervenire a tai menſe. La morte è la maſſima pena, che ſi ſpicchi da un Principe, e un piccol furto ſenza frattura non è un delitto da perder la vita; contuttociò quando marcia un' eſercito in paeſe amico, non di rado ſi vieta ſotto pena di morte per fino il furto di una gallina; ed è giuſto

 l'edit-

l'editto, ed è giusta la esecuzione, altramente la libertà dell'esercito diserterebbe il paese. Quando sono gravissimi i motivi, ragionevolmente sono gravissimi anco i precetti; ma acciocchè dalla moltitudine non siano trasgrediti, è poi necessario armarli di gran terrori. Dato che il parlar baldanzoso delle due Monache fosse in se medesimo solamente colpa veniale, poteva però recare scandali, e sconcerti gravissimi al Monastero: e che in fatti ne venisse tal conseguenza si dee inferire, quando veggiamo, che un Santo sì prudente, e discreto, qual era S. Benedetto giudicò d'impiegare alla emendazione un precetto di ubbidienza armato colla minaccia di una scomunica. Non è però affatto probabile che la colpa delle due Monache fosse in se stessa solamente veniale. Le contumelie sono per loro natura colpe mortali, e molto più quando si vibrano contro gli uomini più degni di onore, quai sono i religiosi. Ognuno à diritto di essere rispettato conforme al suo grado. Uno strapazzo grave anco della sola lingua, è una grave violazione della giustizia, quando si fulmini con piena deliberazione. Dal fin qui detto resta sciolta anco la seconda opposizione, dove però la cautela del Santo deve passa-

passare in esempio di buon governo. La colpa era capace di scomunica, però il prudentissimo Superiore si contenne nella sola minaccia, ben sapendo, che un arma di estrema riserva deve adoperarsi unicamente in estrema necessità.

Quanto alla terza opposizione, è indubitale, non doversi troppo facilmente credere a visioni di donne: è però ancora vero, non doversi tutte qualificare per false. In linea di fede umana è temerario chi lontano di tempo, e di luogo, e senza comodo di esaminare un fatto, lo definisce falso, perchè gli sembra strano, o maraviglioso, quando uomini gravissimi sull'ora e sul luogo l'esaminarono con diligenza, e con tutto il comparire anco ad essi strano e maraviglioso, pure l'accettarono, e lo tramandarono à posteri come vero. A S. Gregorio il Grande bastò, che un S. Benedetto prestasse fede alla donna, che raccontò la visione; e troppo sarebbe, che noi ciechi volessimo giudicar falso un racconto, che Santi sì illuminati giudicarono vero.

Quanto alla quarta opposizione è fuor di dubio, che chi può scomunicare l'uom vivo, può assolverlo dalla scomunica dopo che è morto; ne questo è un giudicare, chi posto in

termine è già giudicato da Dio. L'assolvere da una censura non è un'assolvere da' peccati, ma solamente un riunire alla Chiesa, e ammettere alla participazione de' beni spirituali. L'assolvere un morto dalla scomunica non è un trarlo dall'Inferno, o dal Purgatorio, se nell'uno, o nell'altro fù condannato dal giusto giudicio di Dio; ma un abilitare il cadavero ad essere sepolto in luogo sacro, ed un concedere a' fedeli l'offerire in di lui soccorso anco solenni, e pubblici i lor suffragj. Non chiunque muore scomunicato al tribunale degli uomini, muore scomunicato anco al tribunale di Dio. Può con un'atto di contrizione congiunto con risoluto proposito di soddisfare a' suoi doveri riunirsi a Dio, e prevenuto poi dalla morte non aver tempo di riunirsi alla Chiesa. La Chiesa Madre amorevole quando à fondata speranza di tale riconciliazione, si dà anch'essa per riconciliata; l'ammette, inquanto ne sia capace, alla participazione degli spirituali suoi beni; e quest' è l'assolvere dalla scomunica gli uomini di già morti.

Ma le due Monache non erano scomunicate, e perchè dunque uscivano dal sepolcro, e dalla Chiesa, mentre si celebravan le Messe? Rispondo, che

che quel Dio, che ci à fatta ſaper la viſione, non ci à fatto ſapere il ſuo miſtero. Dal ſepolcro non uſcivano veramente i cadaveri, ma uſcivano ſolamente i loro ſpiriti, con que' qualunque corpi aerei, ne' quali altre volte ſi ſon dati a vedere a' vivi i morti: tanto affermo, perche non abbiamo fondamento di affermare il maggior miracolo che ſarebbe, che que' cadaveri uſciſſero a ſepolcro chiuſo, che non foſſero viſibili a tutti, che non ſi ſpargeſſe per tutta la Chieſa il mal odore della loro putrefazione. Il farſi vedere que' due ſpiriti in atto di ritirarſi, potè da Dio darſi per contraſegno, che Iddio non accettava i ſuffragj, che per quelle due anime ſi offerivano in quella Chieſa, a giuſta pena del poco conto, in cui aveano tenuta la minacciata ſcomunica: potè darſi per contraſegno della ſtima, che quelle anime già facevano di una ſcomunica, quando riſpettavano col ritirarſi dalla Chieſa fin la minaccia: potè darſi per contraſegno, che avevano biſogno di maggiore ſuffragio, e che a prò loro ſi intereſſaſſe il gran Santo. Noi abbiamo occaſione di giudicare, che quelle due anime ravvedute in tempo foſſero in luogo di ſalute, quando il Santo Patriarca mandò per loro la celeſte obblazione; ne dappoi furono più vedu-

te, forse perche più non aveano bisogno di essere suffragate.

Le due religiose, di cui ò parlato, uscivano dal sepolcro in visione in ispirito, non col cadavero; un Monaco sì senza darsi a vedere in ispirito, si vedeva effettivamente ributtato nel suo cadavero dal terreno. Un giovinetto Monaco guadagnato dall' amore de' suoi genitori, aveva abbandonato senza chiederne licenza il Monastero, ma l' arrivo alla paterna sua casa fù pien di doglia, perche in quel giorno medesimo terminò la sua vita. Fù sepolto, ma il dì vegnente si vide gettato fuori della sua fossa: si seppellì con maggior diligenza, e l'altro giorno si vide il cadavero giacere all' aperto fuora del Cimitero. Si ricorse a Benedetto, ed esso dando di propria mano da colà portarsi l' Eucaristia, comandò che il Sacro corpo con profondissima riverenza si collocasse sul petto di quel cadavero; e fosse così sepolto. Iddio a certi suoi Santi concede certe confidenze, che non si permettono agli altri. Esso, che a loro le inspira, le gradisce, e le approva. Il terreno più non ributtò quel cadavero; e nel sepolto rispettò quel Dio, che si era degnato di lasciarsi con lui sepellire. Il Signore a terror degli Apostati avea mostrato essere indegno fin

fin del ſepolcro un diſertore del Monaſtero : E S. Benedetto moſtrò , che non era ſtato abbandonato dalla divina miſericordia quel giovanetto , che non aveva diſertato per malizia , ma per una puerile leggerezza compatibile nella ſua età . Pare , che il Santo nulla dubitaſſe della eterna ſalute del morto , poiche mai non avrebbe fatta deporre la Eucariſtia ſu quel cadavero , ſe aveſſe ſolamente ſoſpettato che quell' anima foſſe ſepolta dentro all' Inferno.

CAPO XIV.

Due morti riſuſcitati da S. Benedetto.

MEntre ſi fabbricava il Monaſtero di Monte Caſino , comparve il Demonio alla cella di S. Benedetto , e gli diſſe inſultando , che andava a fare una viſita a' Monaci , che ſi affaticavano ſul lavoro . Il Santo ſpedì ſubito un meſſo a' fabbriccieri , con avviſo , che foſſer ben cauti , e attenti alle lor anime , perche dal maligno ſpirito a loro ſi tramavano inſidie . Appena arrivò l' ambaſciata, ed ecco il Demonio dà una furioſiſſima ſpinta , e roverſcia , e atterra l'innalzata muraglia . La rovina va a cade-

re ſopra di un giovanetto Monaco ; che reſta oppreſſo, e sfrantumato. Si porta la funeſta nuova al Santo Abbate, ed ei comanda, che a lui ſi porti il lacerato cadavero. Erano talmente ſchiacciate le membra, e talmente sfarinate l' oſſa, che non potevano tenerſi inſieme, onde alla cella del Santo portoſſi raccolto in un lenzuolo. Ritirati tutti i Monaci, S. Benedetto fece orazione sù quel cadavero; e nell'ora medeſima queſto fù ravvivato, e il morto già vivo, intiero, ſano, e robuſto tornò ſubito a proſeguire cogli altri l' incominciato lavoro. Il Demonio avea preteſo d' inſultare, e fù ſcornato. Così va: gl' inſulti non di rado finiſcono in gloria di chi li riceve, in ignominia di chi li fà, Dio benedice una umiliazione paziente, ed umilia una arroganza ſuperba.

Non fù meno ammirabile il modo, col quale dal Santo ſi reſe la vita ad un fanciullo. Era queſti figliuolo di un contadino, il quale vedendol morto, pieno di ſimplicità, e di fiducia, lo preſe tra le braccia, e lo portò al Monaſtero, ivi chiedendo di parlare al Santo Padre Benedetto. Era il Santo uſcito co' ſuoi Monaci alla coltura della campagna; del che avviſato l'addolorato genitore laſciò il ca-

da-

davero sulla soglia del Monastero, e correndo in cerca del Santo, & incontratolo, che tornava dal campo, alzò da lontano la voce; rendetemi, dicendo, mio figlio; Padre Benedetto rendettemi il mio figliuolo. Ecche, rispose, il Santo, l' ò io forse a voi rapito? Tant' è, ripigliò il contadino: rendetemi mio figliuolo: esso è morto, voi dovete risuscitarmelo. Fratel caro, replicò Benedetto, andate in pace; questo non tocca a me. Ma quegli, nò, disse, non partirò, se non mi rendete mio figlio; e giurò, che mai non si sarebbe di colà partito, se il suo figliuolo non si fosse risuscitato. La tanta ostinazione in questa domanda ci fa intendere, quanto fossero grandi, e frequenti i miracoli di Benedetto in quella provincia. Non sarebbe stata così costante nel supplichevole la fiducia, se non avesse frequentemente veduto, quanto il Signore si compiacesse di mostrare nel fedele suo servo la sua Onnipotenza. Il Santo mosso à pietà venne alla porta del Monastero, dov' era il cadavero. Fece brieve orazione: il cadavero improvvisamente tutto si scosse, e il Santo presolo per la mano, l' alzò, lo rese vivo, e sano al suo genitore. Noi dal vedere i morti risuscitati da' Santi non possiamo entrare in una vana speranza di es-

fere dopo la nostra morte avanti alla universale risurrezione risuscitati: dobbiamo ben concepire una sincera fiducia, che i Santi ci impetrino il risorgimento delle nostre anime morte per lo peccato, ricorrendo alle loro intercessioni con suppliche costanti, per ottenere una vivifica compunzione; e tanto più dovrebb' essere fervida, e perseverante questa nostra preghiera, quanto, più che la vita del corpo, ci deve essere a cuore la vita della nostr' anima.

CAP. XV.

Un Dragone per intercessione del Santo fa tornare al Monastero un suo Monaco.

L'incostanza nella vocazione è uno de' pericoli, co' quali il Demonio talvolta assale i giovani ne' Monasterj. Ferventissimi nell' ingresso, cominciano a poco a poco ad intiepidirsi dopo avere vestito l'abito religioso; e quelle umiliazioni, e fatiche, e molestie, che mirate da' fervidi in lontananza sembravan leggere, portate da tiepidi sulle spalle sembrano intollerabili. Si fanno presenti all' animo i comodi, e gli onori del secolo. Si lusinga il pensiero, vacilla la volontà, stà in pericolo tutta l'anima. Tanto accad-

cadde in certo Monaco in Monte Casino, e la tentazione passò tant'oltre, che il misero si diede vinto. Il Santo Padre Benedetto l'ammonì, lo riprese, gli rappresentò più volte i pericoli, ed i travagli, che incontra nel secolo chi diserta dal Chiostro; ma tutto indarno. Chi a proprio pregiudizio à stabilite in cuore certe risoluzioni da disperato, si rende indocile ad ogni consiglio. Chi stà sul deliberare, ascolta, e bilancia; ma chi à già risolutamente deliberato, se ascolta, non vuol bilanciare ragioni. Fisso il pensiero nella deliberazione già presa non riflette a quanto in contrario a lui dicasi dall'orecchio; e quando ben riesca di convincere l'intelletto, resta inflessibile la volontà. A mutar il cuore di un'ostinato poco vale l'umana industria; sola ne può trionfare la Divina Onnipotenza. Dopo avere S. Benedetto impiegate le più sollecite diligenze della paterna sua carità, vedendo persistere il Monaco nella risoluzion di partire, partite, gli disse, e gli voltò le spalle: ma poco tardò a dovergli voltare la faccia, per accoglierlo di nuovo nel seno di sua amorosa misericordia. Appena il Monaco deposto l'abito pose il piede fuori del Monastero, ecco venirgli incontro un orrendo dragone con occhi di

fuoco, con denti terribili, colla gran bocca aperta, in atto di investirlo, per ingojarlo. A quella vista, soccorso, sclamò il meschino, soccorso dal fiero Dragone, che mi divora; e in così dire, tremando, e palpitando rientrò nella porta tuttavia aperta del Chiostro. Gli altri Monaci sentirono le voci, videro lo spavento, ma non videro il Drago, che da quel solo si vide, che di vederlo trovavasi bisognoso. Il Santo Patriarca accolse il misero tra le braccia della paterna sua carità; e per mai più non uscire dal Monastero in tutto il tempo della sua vita, gli bastò la memoria del terribile mostro, che l' aveva aspettato fuor della porta. Quanto tutti i Religiosi si terrebbero più caro il loro Chiostro, se vedessero i Dragoni, che non si mostrano, ma stanno pronti a divorare, chi attediato della religione passa almeno coll' affetto, e colle compiacenze nel secolo.

CAPO XVI.

Alcune grazie, e Miracoli del Santo in vita.

COme dove abbondano i Santi, v' è più attenzione ad imitare, che a scrivere le lor virtù, onde degli antichi

chi Santi a noi è giunta la notizia di pochissime azioni; così dove abbondano i miracoli, ognuno è più sollecito a goderli, che a registrarli; onde degli antichi Santi più sappiamo, che furono operatori di gran maraviglie, di quello che sappiamo le maraviglie, ch' essi operarono. Io quì scriverò alcune grazie, e miracoli di S. Benedetto, e saran quelle, e quelli, che stanno ne' Dialoghi del gran Pontefice S. Gregorio. Erano incomodati i suoi Monaci dal dover scendere dalla rupe pel necessario provvedimento dell' acque. Il Santo fece orazione: unì sù quella altezza tre pietre, e disse a' Monaci, che di colà avrebbero una viva sorgente. Così fù: da quelle selci scaturì il limpido umore, e comodamente si derivò a' bisogni del Monastero una fontana perenne.

Mentre un suo Monaco stava sboscando il terreno dando a due mani tutta la forza a' colpi del suo falcione, spiccato il ferro piombò nel profondo del lago. Restò mortificatissimo il povero Religioso; ma il Santo Abbate preso il manico di legno, ch' era rimasto nelle mani del Monaco, andò sulla ripa, ed attuffollo nell' acqua; il ferro parve un pesce, che venisse guizzando; rientrò, si riunì nel suo luogo; e il Santo restituendo al Monaco, aggiunse a lui,

lui, e a tutti noi un consiglio: *Ecce*, disse, *labora*, *& noli contristari*. Lavorate, e non date luogo alla malinconia. Regolarmente parlando mai non sarà malinconico un Religioso, che fuggendo l'ozio, affatichi, e si tenga sempre occupato.

Provvide con miracolose monete un povero indebitato, che molestato dal creditore, ricorse, ed implorò qualche ajuto dal Santo Abbate. Risanò col semplice tocco un uomo, che era a guisa di lebbroso per la forza di un ricevuto veleno. Liberò con una sola occhiata dalle dure ritorte un povero villano, e fe cadere a terra tremante un furioso soldato. Costui chiamavasi Zalla, e avido di trar tesori anco dalle nude selci, avea strettamente legato con sodissime funi un povero contadino, e lo tormentava, acciocchè confessasse, dove avesse riposti que' danari, che il misero non aveva. Per liberarsi dallo strazio crudele, disse il meschino, di avere depositato il suo valsente in mano di Benedetto. Si strascinò subito dal crudele alla presenza del Santo: il villano chiese al Santo soccorso con un occhiata compassionevole, non avendo l'ardir di parlare: e il Santo lo soccorse con occhiata potente senza bisogno ne pur di parlare. A quello sguardo subito da se stesse si sgrupparono, e svol-

sero

ſero quelle funi con tanta celerità, che l'eſſere il miſero guardato, e ſciolto fù tutto a un tempo. Zalla raccapricciò a quella viſta; tremò, ſi proſtrò a terra a piedi del Santo, implorando miſericordia. L'ottenne; il Santo l'eſortò a deporre la ſua ferocia; ne lo laſciò partire dal Monaſtero prima di averlo refocillato con lauto riſtoro. Chi ſi trova reo di grave colpa tiene ſciolta la mano, ma ſtà coll'anima incatenata. Una paſſione predominante, un Demonio tiranno la tengono tra dure ritorte, e l'anima non cerca di liberarſi, perche ama le ſue catene. Convien ricorrere a' Santi, acciocchè colla benignità de loro ſguardi ſi muovano a compaſſione de' noſtri ligami; e ci impetrino dal Dator della grazia una pronta compunzione, che rimettaci in libertà.

Altra volta con gruppo di maraviglie il Santo ſoccorſe con provvedimento d'oglio prodigioſo alla altrui neceſſità. Era tempo di ſtrettiſſima careſtia, quando un Suddiacono chiamato Agapito chieſe a S. Benedetto un pò d'oglio per carità. Mancava l'oglio anco al Monaſtero, e ne rimaneva ſola una qualche libra in una caraffa di vetro. Sapeva il Santo, la limoſina eſſere il mezzo più accertato per ottener l'abbondanza; la maniera più ſpe-

ſpedita per fare, che il poco divenga molto, eſſere lo ſminuire, e dare a' poveri una qualche parte ancor del poco; riceverſi da Dio ciò, che ſi riceve dal povero; ed eſſere credito ſempre ſicuro il credito che ſi fa con un Dio. Comandò Benedetto, che ad Agapito ſi ſomminiſtraſſe l'oglio richieſto. Comandò il Santo; ma accadde ciò, che non di rado accadde ne' Monaſterj, ne' quali la generoſa carità de' Superiori è deluſa dalla avarizia ſordida degli ufficiali. Comanda il Superiore, e al ſuo comando prende le miſure dalla equità, dalla carità, dalla convenienza: non eſeguiſce l'ufficiale, perchè alla ſua eſecuzione piglia le miſure dall'intereſſe, o dalla pigrizia. Il diſpenſiero negò ad Agapito la limoſina conceſſagli dal Superiore. Di lì a poco d'ora s'informò il Santo Abbate, ſe ſi era eſeguito il ſuo ordine. Così dee far chi governa: non deve ripoſarſi ſull'avere ben ordinato; ma deve informarſi, ſe il ben comandato ſiaſi ben eſeguito. Chi governa dee perſuaderſi, che il buon governo non dipende dagli ordini, ma dalle eſecuzioni; de' perſuaderſi che molti ſuoi comandi non ſaranno eſeguiti, ſe colla ſua vigilanza non terrà in ſuggezione gli eſecutori. In fatti S. Benedetto trovò che la limoſina da lui comandata non ſi era fatta. Arſe di ſdegno infocato

cato il Santo suo zelo; e subito volle, che in sua presenza la caraffa, in cui conservavasi l'oglio, si gettasse fuori di una finestra; imparassero gli ufficiali, che il primo loro dovere è l'ubbidienza; e a loro appartenere quella economia, che conserva le cose a lor consegnate, onde per loro negligenza non perano; ma a loro non toccare quella economia che dispone, o conserva contro la debita suggezione. Non volle il Santo, si avesse a credere, dar egli certi comandi per comparir liberale, ma gustar poi, che fossero trasgrediti, onde la odiosità della parsimonia cadesse su i trasgressori. Non volle, che il Dispensiere si persuadesse, che il suo palese non ubbidire, fosse un incontrare il genio segreto del suo Superiore; o si avvezzasse a non ubbidire altra volta, vedendo, che il ritenuto contro l'ubbidienza, finalmente gli restava nella sua officina. Vada fuori di una finestra quell' oglio, che contro il comando ricevuto non volle darsi in limosina al povero. La finestra era di molta altezza; e sotto d'essa uno scoglio di dura pietra; la caraffa era di vetro, ed era aperta: si gettò, cadde di piombo sul duro macigno, ne si ruppe il vetro, ne si versò una stilla dell' oglio, intatta tornò nelle mani del Santo; e da queste nelle mani di Agapi-

to:

to. Dopò tal fatto si rivolse il Santo Abbate coll' orazioni a Dio, per impetrare il mancato provvedimento. Cosa maravigliosa. Era nella dispensa una gran botte già piena d'oglio, ma allora del tutto vuota. Apena il Santo cominciò a pregare, e parve in quella botte aprirsi una fonte di quel liquore; il Santo seguiva pregando e l'oglio seguiva crescendo; era pieno il vasto recipiente, ne l'oglio lasciava di crescere; sormontò, e scorreva sul pavimento, di tal maniera, che non avendo dove più accoglierlo, fù pregato il Santo a cessare dall' orazione. Quando Benedetto cessò di pregare, l'oglio cessò dallo scorrere. Così restò provveduto il Monastero; e noi restammo ammaestrati, due gran fonti ad ogni nostra abbondanza essere la limosina, e la preghiera.

CAPO XVII.

Morte di S. Benedetto.

ERa S. Benedetto vissuto tanto sù questa terra, che parte aveva premesse, parte preparate numerose popolazioni di suoi Monaci al Paradiso. Era già tempo, ch'egli ancora passasse a quel regno beato, dove tanti de' suoi l'avevano prevenuto, e tan-

e tanti l' avrebbero susseguito . Aveva già scritte le regole santissime, prudentissime per l' ordin suo . Dio con frequenti visioni avevalo invitato al Celeste viaggio. Gli aveva fatta vedere l'anima di Santa Scolastica sua sorella in apparenza d' innocente Colomba passare a volo sù quell' altezza : gli avea fatta vedere passar la sù l' anima del Vescovo di Capua S. Germano , accompagnata da una tal luce, che formava un giorno splendidissimo nel maggior bujo della notte . Gli aveva già rivelato il giorno del felice suo transito . Non aveva il Santo bisogno di preparativi al gran viaggio . I Santi , e l' anime , che ben intendono il loro vero interesse , impiegano tutta la vita in prepararsi alla eternità : il morire non è poi per loro un affanno , essendo ben persuasi essere un felice ritorno alla lor patria , colà richiamati dal loro esilio . Sette giorni avanti alla sua morte , comandò , che si aprisse la sua sepoltura , dove di già riposava il cadavero della Santa sua sorella Scolastica : Aperto il sepolcro , venne una febbre a disporre il corpo a quel distaccamento , di cui era desideroso lo spirito . Nel sesto giorno si fece portare nel divoto oratorio, dove ricevuto il sacro viatico, sostenuto

to dalle braccia de' suoi discepoli tra le loro lagrime, e i loro sospiri, esso tranquillo, e nulla turbato, colle mani alzate, cogli occhi al Cielo, passò con tutta l'anima, dove era sempre vissuto col suo pensiero, e col suo affetto in seno a Dio. Nel punto stesso due suoi Monaci da lui lontani videro una lunga strada di luce, tutta lastricata a superbi tapeti, e fiancheggiata da luminosissime fiaccole, che dal Monastero di Benedetto si stendeva per fino al Cielo; e tutto insieme un uomo pieno di maestà a loro disse: questa è la strada, per la quale sollevasi al Cielo Benedetto, l'uom diletto da Dio. Chi legge la di lui morte può innamorarsi di questa strada; ma de' dare un' occhiata anco addietro, ed osservare le vie d'innocenza, di penitenza, di zelo, di carità, per cui Benedetto venne, e giunse alla imboccatura di questo cammino. Indarno si innamora di battere le vie de' Santi nel morire, chi ricusa di mettere il piede sulle vie de' Santi nel vivere. In qual giorno, e in qual anno seguisse il felice transito, mi riserbo a darne il conto nel Capo ottavo della vita dell' Abbate S. Mauro.

G A-

CAPO XVIII.

Traslazione di alcune Reliquie di S. Benedetto in Francia.

ESsendo io ſtato ſempre alieno dal prendere alla mano l' arme de' Critici, non voglio entrare in battaglia, per conquiſtare queſto, o quel paeſe alle Reliquie de' Santi. Molti hanno ſcritto, l'oſſa di S. Benedetto mai non eſſere ſtate portate in Francia; altri, eſſere ſtate colà portate, ma poi riportate in Italia, altri, eſſere ſtate portate in Francia, ne più eſſere ſtate riportate in Italia; e nel territorio di Orleans avere ſtabilmente goduto il loro ripoſo nel Monaſtero di Floriaco. Io ſcrivo a' divoti, non a' letterati; ma dove trattaſi de' Santi più riveriti, anco quella devozione, che non cerca letteratura, gode di avere qualche notizia di verità. Ella è difficiliſſima da rintracciarſi, dove ſi tratta degli antichi ſecoli, e gli ſcrittori ſono tra loro diſcordi. Io ſenza impegno eſpongo ſinceramente il mio privato parere, ne però pretendo, che alcun letterato muti in mia grazia la ſua impegnata opinione.

La Storia più antica, che al dì d' oggi

oggi si vegga, circa la Traslazione di S. Benedetto in Francia racconta il fatto così. S. Mummulo Abbate del Monastero di Floriaco spedì Aigulfo Monaco, e poi Martire a cercare nella Provincia Beneventana il sospirato deposito; e lo spedì assicurato con divina rivelazione, che l' avrebbe a lui trasferito. Aigulfo dissimulata la sua commissione venne a Roma sotto colore di visitare i luoghi Santi della Città; ma poi segretamente trasportossi a Casino. Mentre quì girava quà, e là collo sguardo, interrogato, cosa cercasse, da un vecchio, dopo qualche ritrosia gli fece confidenza del suo segreto. Promise il vecchio di scoprire il nascosto tesoro, se gli fosse promessa una giusta mercede. Fù promessa; ed ei diede ad Aigulfo questa istruzione. In tempo di notte osservasse in qual parte del Monte si vedesse uno splendore, come di neve; notasse il luogo; ivi troverebbe il sacro cadavero. Il segno non fallì. Aigulfo accorse; scoprì il sepolcro; raccolse l' ossa, e per comodo di trasportarle, chiusele in una sporta. Ciò fatto colà giunsero alcuni Cenomani spediti dal Mayne lor patria, per rapire il corpo di S. Scolastica: Erano essi stati compagni di Aigulfo nel viag-

viaggio di Roma : ma quì solamente a lui confidarono il fine della loro spedizione. Collo scoprirsi un cadavero, erasi scoperto ancor l'altro, poiche giacevano in uno stesso sepolcro: Così ebbe ognuno ciò, che cercava; e lietissimi tornarono in Francia. Il viaggio si faceva con molta celerità, ed erano già arrivati a' confini del loro regno, quando in tempo di notte si fece udir loro una voce celeste, che gli avertì; sorgessero subito, e proseguissero con diligenza il loro camino, poiche non v'era tempo per un ozioso riposo. Nel tempo stesso ebbe il Pontefice in Roma una visione in sogno, che lo rimproverò l'aversi lasciati rapire i due tesori, e fù animato ad inseguire subito i rapitori. Il Papa si alzò subito, raccolse arme, e compagni, e chiamò in suo ajuto i Longobardi. I fuggitivi si videro i loro persecutori alle spalle, ma colla orazione impetrarono folte tenebre, per le quali si impediva la veduta a' loro nemici, e ad essi non si impediva la luce per proseguire le loro vie. In tal modo si giunse a Bonodio terra di Orleans. Quì ebbe la vista un cieco nato, e il passo libero uno storpio. Quindi poi dopo varie contese il corpo di S. Scolastica portossi al Mayne; e il corpo di S. Bene-

nedetto a Fluerì; e a più autenticare la verità del deposito, mentre facevasi questo trasporto da Bonodio, corse un cieco con impeto fiero ad afferrare la sporta, dov'era il sacro cadavero, ed applicatala agli occhi, fù in istanti finita la sua cecità. Prima però di muoversi da Bonodio era stata gravissima la confusione; perche gettate da principio tutte quell' ossa in una medesima sporta, non si sapeva distinguere quali fosser del Santo, quai della Santa. Per distinguere si scelsero tutte l'ossa più grandi, e si separarono dalle minori; e portandosi appunto allora a seppellire un fanciullo, e una fanciullla, si applicarono l' ossa più piccole alla fanciulla, e subito fù risuscitata; si applicarono l'ossa maggiori al fanciullo, e il fanciullo fù ravvivato. Il corpo di S. Benedetto fù depositato nella Chiesa di S. Pietro, fino che gli si trovasse luogo opportuno. Il luogo fù mostrato a S. Mummulo con rivelazione del Cielo, e colà al dì quarto di Decembre fù trasferito, ne più si mosse.

Questo racconto da me non si riceve per vero; e non è facile che si accetti per tale de alcun intelletto non impegnato, che si faccia ad esaminarlo. Primieramente l'autore è ignoto. L' Enschennio, ed il Papebrocchio,

chio, che n' ebbero da varie parti moltissimi manuscritti alla mano, affermano: *Auctoris nomen passim in manuscriptis reticetur*. (*Post vit. S. Bened.* 21. *mart. Comment. præv. paragr.* 2.) Il Molano l' attribuisce a Teodorico Teutone; il Boscio a Diederico; altri ad Adrevaldo, altri ad Adalberto, quale da molti si giudica essere uno stesso con Adrevaldo; onde io concludo: l' Autore a me resta ignoto; e il racconto non è autorizzato con quel carattere di verità, che il nome di Autore accreditato imprime in fronte alla Storia.

In secondo luogo il rubare reliquie da' Teologi si giudica colpa di sua natura mortale, e colpa che partecipa di sacrilegio, perche il tesoro, che involasi, è cosa sacra. Non è credibile, che Mummulo, e Aigulfo, ambo Santi, avessero sì poca pietà di voler arricchire col furto di un corpo Santo la loro Chiesa; o avessero tanta ignoranza di non sapere, un tal furto essere una gran colpa. Ne la citata rivelazione suffraga: l' Autore non dice, che Dio comandasse di andar al possesso del Sacro corpo, e allora, essendo Iddio Padrone di togliere, e conferire i diritti, non sarebbe stato furto l' accettare ciò, ch' era donato da quella mano: ma dice so-

lo, che S. Mummulo *sibi fuisse revelatum divinitùs dicebat, ut prædictusvir illuc pergens, corpus jam dicti transferret Benedicti.* (*Histor. Transl. apud Ensch. in Act. S. Bened. tom.* 3. *mart.*) Una semplice predizione di futuro non conferisce un diritto, ne salva da un furto. Anco S. Benedetto aveva ricevuta rivelazione, che da'Longobardi sarebbesi saccheggiato il suo Monastero di Monte Casino, ne per questa rivelazione era lecito quel saccheggio.

In terzo luogo: del vecchio, che diede a S. Aigulfo la direzione, non si dice, che fosse un personaggio d' altro mondo, o pure un Santo; anzi si mette in aria d' uomo interessato: e s'era tale, come poteva predire il lume miracoloso, che in quella notte avrebbe manifestato il sepolcro, se pure non era quotidiano il miracolo? e s'era quotidiano, come non era notorio? Come nessuno si era mosso ad esaminare quel luogo? Iddio può rivelare i suoi segreti a chi vuole, ma non suole rivelarli più tosto ad uomini interessati, che a' Santi. In quarto luogo è difficile a interdesi, come con rivelazione fatta al Pontefice in Roma ei fosse eccitato ad inseguire i fuggitivi, che già si trovavano ne'confini della Francia: *jamque oras finium suorum attingentibus*, (*cap.* 2. *Apud Ensch. loc.*

loc. cit.) e come da altra rivelazione i fuggitivi fossero avvertiti a passar oltre con maggiore celerità, quando par certo, che ne l'uno potesse raggiugnerli, e gli altri potessero ben esser sicuri, di non essere più raggiunti. Pure, dice la Storia, furon raggiunti, ma per le miracolose tenebre non veduti: e questo è bene più difficile a credersi, che con divina revelazione il Pontefice fosse chiamato a inseguirli, poi da Dio gli si togliesser di vista, quand'eran raggiunti. E' difficile a credersi, che con due rivelazioni da un medesimo Dio si spiccassero due sì contrarj comandi. Ne val dire, che due Angioli rinovassero l'accaduto all'Angelo di Daniele, quando trovò resistenza dall'Angelo di Persia. I due Angioli, de' quali parla il Profeta, trattarono la causa di que' popoli al tribunale di Dio, non intimarono rivelazioni contrarie a due popoli. Lo stesso affanno in cui si mette il Papa, il quale *protinus relicto thoro arma, comitesque inquirit, ac persequi conatur recedentes, junctis sibi, Longobardorum auxiliis*, (*Ibi loc. cit.*) pare più tosto un apparato di chi vuol battere un'esercito, che di chi vuol raggiugnere un qualche Monaco disarmato.

In quinto luogo benche non vegga, perche Iddio al presentarsi le reliquie di

un Santo non fosse per risuscitare tanto una defonta, quanto un defonto, e al presentarsi le reliquie di una Santa non fosse per ravvivare tanto un defonto, quanto una defonta, onde i due segni, come stan nel racconto, non sembrino sufficienti a ravvisare se del Santo, o della Santa fosse più tosto l'uno, che l'altro corpo; però io mi fò più maraviglia al vedere que' due corpi tra lor confusi, che al vedere i due cadaveri risuscitati. Questo ravvivamento era facilissimo, e glorioso a Dio: Ma nessuno mi potrà mai persuadere, che cercandosi l'ossa di S. Benedetto da S. Aigulfo, e già da lui trovate, e riposte, al sopravvenire de' Cenomani, pel corpo di Santa Scolastica, questi talmente perdessero il senno, che trovate le di lei ossa nel sepolcro separate, e distinte, le gettassero alla rinfusa a confondersi coll' ossa del Santo fratello in una medesima sporta. Gl' interessi de' Cenomani, e di S. Aigulfo non erano uniti: gli uni vennero senza sapere dell'altro; ed è credibile che venisser sul luogo senza avere in che riporre le reliquie per lo trasporto?

In sesto luogo non sò capire come dagli undici di Luglio fino al dì quarto di Decembre, non si preparasse qualche urna più decente al t ras-

trasporto pacifico , che si fece con tanta solennità da Bonodio a Fleurì , onde il sacro deposito tuttavia si portasse nel publico in quella sporta , nella quale si era occultamente portato fino a Bonodio da Monte Casino : e niente meno mi maraviglio , come un cieco prima di avere ricuperata la vista , in mezzo alla gran turba , che solennizava quella traslazione potesse senza intoppare venir correndo ; *magno impetu ferociter facto, sportam, qua Beati viri cinis portabatur , apprehendit* . (*loc. cit. cap. 2. in fin.*

Con tai riflessi comparendo a me favolose tante circostanze del fatto , non sò farmi la troppa violenza necessaria per dar fede a questo racconto . Contuttociò sono persuasissimo , che una parte del corpo , cioè alcune insigni Reliquie del Santo Patriarca siano veramente in Floriaco . Tale mia persuasione si fonda sù due punti . Il primo è che in Monte Casino stà bensì il sacro Corpo , ma qualche parte insigne ne manca . I due raccoglitori diligentissimi degli Atti de' Santi , dico l' Enschenio , e il Papebrocchio , parlando in Roma col Reverendissimo Padre Don Angiolo da Napoli , allora Abbate di Monte Casino , per occasione di ringraziarlo della caritativa ospitalità , colla quale erano stati tratte-

nuti in quel suo insigne religiosissimo Monastero venendo in discorso del corpo del Santo Patriarca, da lui ebbero questo documento; e lo registrarono nel Comentario previo alla questione, ch' essi intraprendono. Affermò egli di avere due volte scoperto il sacro deposito; e di avere vedute cogli occhi suoi l' ossa adorabili, *non tamen sic integra, quin alibi quoque pars esse possit*. (*Hensch. Tom. 3. mart. ad diem* 21.

L' altro punto, che unito al primo, mi stabilisce la conclusione, sù cui non esito, è la festa della Traslazione delle sacre Reliquie di S. Benedetto, che *ab immemorabili* si celebra non solamente nella Chiesa de' Monaci Floriacensi, ma in molte diocesi della Francia. Tal festa presso me à più vigore di qualsivoglia antichissimo manuscritto. A falsificare una Scrittura basta una penna; a fingere in un manuscritto una favola, basta un idiota: ma a celebrare una festa di Translazione in molte, non che in una Diocesi, non basta una testa sola. Ad introdurre in tanti luoghi, e in tanti ordini questa solennità, è necessario; che concorressero Ecclesiastici, e Prelati prudentissimi, che mai non l'avrebbero introdotta, se non avessero avuti i riscontri chiari, ed autentici,

ci, quella Translazione esser vera: Quindi benche non si abbia dopo dieci, e più secoli un autentica Scrittura di que' tempi, (e di tempi così rimoti chi può pretenderla?) però dalla festa così celebrata, e che tuttavia si celebra, abbiamo una più che autentica, autorevolissima tradizione: Ne per celebrare la Translazione era necessario, che fosse colà trasportato intiero il sacro Corpo: anco il trasporto d' insigne reliquia può ricevere l' onore di tale solennità. Giovanni Boscio presso il citato Enschenio in fatti nota, che ne Calendarj dell' ordine Cluniacense si dice: *Festum susceptionis Reliquiarum Sancti Benedicti*: Che se in altri Calendarj si trova *Festum Translationis corporis Sancti Benedicti*, non è gran cosa, che ad una parte insigne si sia donata la denominazione del tutto.

Sò, che molti Autori contro questa Translazione citano un miracolo, ed un decreto. Dicono, che il Pontefice Pasquale II. nell' anno di nostra salute mille cento sei trovatosi per questa solennità nel Monastero Floriacense, giudicando essere falsa la Translazione cominciò a celebrare co' Cardinali Italiani l' uffizio della corrente feria, non della festa; e che nel tempo stesso i Monaci, e i Cardinali Fran-

cesi intonarono l' uffizio della solennità: Il Pontefice fece orazione al Signore; e nel cantarsi l' uffizio divino la notte, que' che volevano cantare il consueto della festa restavano attoniti, e sbalorditi, ne potevano pronunciare parola; ma provandosi poi a cantare il consueto di quella feria, cantavano felicemente, rientrando pienamente in se stessi. La cosa finì, che il Papa comandò con Apostolica autorità, che più non sì celebrasse la falsissima Translazione. Tale racconto si appoggia alla autorità di Pietro Diacono, da cui gli altri l' an preso. Ma dal Cardinale Baronio, e assai comunemente, non si accetta per vero. Lascio le Bolle d' altri Pontefici, che favorevoli alla Translazione sono riferite da Giovanni a Bosco; solamente rifletto, che un precetto Pontificio fortificato con sì evidente miracolo, e con testimonj sì autoritativi avrebbe avuta la esecuzione: e pure la festa della Translazione mai non si è lasciata; ne si trova, che Stefano, o altri Pontefici abbiano dappoi reclamato. L' occasione medesima del miracolo basta per rendere più che sospetto il racconto; non parendo mai verisimile, che il Saggio Pontefice volesse esporsi alla confusione, e scandalo innevitabile di cantare in tanto concorso a un tempo stesso due

due uffizj in un medefimo coro ; e quando negli altri non aveffe ceduto il rifpetto, pare che baftaffe in lui la prudenza, perchè in quel pubblico non entraffe in impegno.

Quefte rifleffioni tolgono me d'ogni dubbio ; e mi perfuadono, che una parte notabile del corpo di S. Benedetto fia veramente in Floriaco. Non così mi accerto del modo, col quale da Italia colà fi faceffe il favorevol trafporto: ne quefta è cofa di maraviglia, accadendo continuamente nella Storia antica, quel tanto che accade nella fcienza fifica, molti obbietti effere certiffimi, ed evidenti nella loro efiftenza; e pure perdere ogni buon fentiero chi vuol internarfi in cercare la loro maniera. Che S. Aigulfo ad iftanza del fuo Abbate S. Mummulo veniffe a Monte Cafino in traccia del preziofo teforo, comecchè fi à per tradizione, e non è ripugnante la ftoria, così da me fi abbraccia come fincera verità. Offervo, che il martirio di Santo Aigulfo fi deputa all'anno feicento feffantaquattro, dagli Annali del Baronio. Offervo, che dopo incendiato, e faccheggiato da' Longobardi il Monaftero di Monte Cafino, altrove difperfi que' Monaci, paffarono ad abitare in quel luogo molti uomini pij, e femplici, i quali in comu-

nità governavansi da lor medesimi. Osservo, che Petronace colà si portò per insinuazione del Pontefice Greg.II.circa l'anno 715. e da quella pia raunanza fù eletto Superiore l'an.720. (*Paul.Diac. de Gest. Long. c.40.*) Da queste notizie inferisco, che quando S. Aigulfo passò a Monte Casino nel luogo dell' antico Monastero v'erano abitatori, ivi dimoranti per divozione a S. Benedetto. Mi sembra cosa affatto connaturale, che l' uno chiedesse, e gli altri amorevolmente accordassero una parte del Santo deposito, del quale essi erano attualmente in possesso; e comecchè allora non si esiggevano per le Reliquie de' Santi sì rigorose autentiche, come al dì d'oggi, così non vi fù sollecitudine di mettere il dono a registro, ne di fare con iscrittura altro atto autentico: Che se pur allora si fece, corse la disgrazia comune alle Scritture custodite con gelosia, ed' è lo smarrirsi col decorso de' tempi per saccheggi, per trascuratezza, o per incendio, o per altra disgrazia. Dove si tratta di rintracciar cosa occulta, benche non si accerti, però più coglie, e si accosta alla verità, chi forma più simile al vero la Idea. Non potendo io in secoli così rimoti scoprir certamente il vero, m'acquieto, e vado contentissimo del verosimile.

C A-

CAPO XIX.

Alle Reliquie di S. Benedetto in Floriaco si aggiungono le Reliquie di S. Paolo Vescovo Leonense, e loro conservazione.

RODolfo Tortario afferma, che ricevute in Floriaco l'ossa di S. Paolo Vescovo Leonense, furono miste in un medesimo reliquiario coll' ossa del Santo Patriarca Benedetto.

Cujus (di S. Paolo) *membra, Patris placuit connectere membris,*
Includunt uno corpora dum loculo.

Questo Autore in questo argomento merita piena fede, sì perchè uom sincero, sì perchè Monaco Floriacense, sì perchè visse più in vicinanza del fatto, che seguì circa l'anno 960. (*Ex Ensch. ad Calcem Actor. S. Bened.*) Questi due Santi Prelati uniti difesero, le lor ossa dalla rabia de' Calvinisti; e sè permisero, che circa l'anno 1561. si rapisse da quelle mani infedeli il prezioso metalo, che arricchiva l'urna d'oro, non però permisero, che si perdessero le Reliquie troppo più preziose del loro deposito. Quali erano, tali dappoi si trovarono nell' arca interiore di legno; e nell'anno 1604. con atto au-

tentico fù riconosciuto il sacro tesoro. Indi nel 1643. lavorata una cassa, ed una statua sontuosa di argento, quà in forma pur autentica le Sante ossa furono trasportate. Così per lunga serie di secoli anco quì in terra gli onori corrono dietro a chi li fuggì essendo in terra. Sono più preziose le tombe di coloro, che furon poveri, ma furon Santi, che i Mausolei di coloro, che padroni di gran Monarchia non acquistarono la Santità.

CAPO XX.

Alcuni miracoli di S. Benedetto in Floriaco, e in Francia a gastigo di prepotenti, e perversi.

RAone Conte di Orleans avea deliberato di uccidere proditoriamente l' Abbate di Floriaco, per usurpare gli averi del Monastero. Quando ecco gli si mostra in sogno S. Benedetto, col suo pastorale in mano, e gli dice: Conte, in che vi ò offeso, onde vogliate dar morte a un mio Abbate? Negò Raone di aver mai avuto tal pensiero: quanto sarebbe stato meglio per lui l'umiliarsi, e il confessare la

sua

ſua iniquità, e promettere di correggerla col pentimento! La ſincerità di una confeſſione compunta placa quella Maeſtà, che fù provocata colla temerità della offeſa: a ſolo ſuo danno niega la verità chi ſtà à tribunale de' Miniſtri di un Dio, che tutto vede, e tutto sà. Negò il Conte la colpa rimproverata, il Santo gli corriſpoſe con un gran colpo del paſtoral ſulla teſta. La percoſsa fù in ſogno, ma il dolore fù vero; e il miſerabile rifiutando ogni rimedio, e raccontando la viſione; io moro, diceva, io moro; il dolore in poco d'ora ſi ſteſse à tormentargli tutte le viſcere, e impenitente, e diſperato nella notte ſteſsa fù morto.

Odone Conte anch'eſso d'Orleans non arrivò alla crudeltà di tentare contro la vita de' Santi Monaci, ma voleva a ſe ſuggetto il Monaſtero Floriacenſe, e minacciava di ſaccheggiarlo: ma ciò non ſarà, diſse S. Benedetto a un ſuo Monaco; ciò non ſarà! Nel dì vegnente Odone in una battaglia fù ucciſo. Stolto chi nel fare i ſuoi diſegni, fa i conti colle ſue ſole paſſioni. Quanto ſi prenderebbero diverſe, e più profittevoli le miſure, ſe nel fare i conti ſi pigliaſse per conſigliera la morte!

Si trattava una lite per certa giuriſdizione sù molti ſchiavi, e Boſone

Ab-

Abbate del Monastero, sapendo, il Giudice non dare gratuitamente le sue sentenze, non pretese di subornar la giustizia; ma di aprirsi con un donativo la strada a farsi valer la ragione. Mandò due belle coppe d'argento, e due Monaci a supplicare per l'equità ma l'uomo avaro era stato prevenuto dalla parte contraria con dono più ricco. Ricevè superbo i due umili religiosi in atto di montare a cavallo; e sentita stando in sella la loro supplica, tornate, disse, alle vostre celle; e mettendo una mano sulla spada, giuro, aggiunse, giuro per questa spada, che nessuno di questi schiavi servirà più a Benedetto. Così disse, ma s'ingannò: gli schiavi furono restituiti al Monastero, ma esso non potè dare sentenza, non essendo in tempo a giudicare, perchè troppo presto finì di vivere. Appena data la risposta dell'altiero disprezzo, avea dato di sprone al suo corsiero; e questi con una precipitosa caduta balzò il padrone di sella. Il misero restò con una spalla spezzata, e conquassata tutta la simetria dell'ossa: nel terzo giorno lo spasimo lo amazzò, e lo condusse a vedere, che anco i Giudici un giorno devon essere giudicati.

Una truppa di soldati avendo orammai spogliato tutto il paese all'intorno,

no, venne per depredare una mandra del Monaſtero. Il paſtore, che non poteva reſiſtere a' ſoldati coll'armi, fece reſiſtenza colle minaccie: diſse, quegli armenti eſsere di S. Benedetto, e n' avrebbe riportata grave pena dal Santo, chiunque gli aveſse oltraggiati con qualche danno. Raro è il caſo, che ſoldateſche avide, ed affamate, ne pure per riſpetto de' Santi ſi aſtengano dalle rapine. Un di coloro ſcelto e legato il bue più pingue, che ſi paſceſſe in quel campo, ſguainata la ſpada, l'alzò per troncargli il capo. Ma quale la alzò, tale fù coſtretto a ritenerla nell'aria: ſi ſentì ſtrettamente legare, onde per neſsuna parte ſi potea muovere; e il braccio immobile in alto già pareva di un marmo, non più di un uomo. Accorſero i compagni; e la pena di uno baſtò allo ſpavento di tutti. Tutti chieſero al Santo miſericordia, e perdono. Vennero alla Chieſa, ed era coſa, che moveva a pietà, il veder quel meſchino col braccio alzato in atto di minacciare, e ferir colla ſpada, e nel tempo medeſimo coll'occhio, e col volto dimeſſo chiedere mercè colla lingua. Fecero voto di mai non moleſtare, ne perſone, ne averi appartenenti al Santo Patriarca. La grazia fù fatta; il braccio fù riſanato, dopo che gli ardimen-

toſi

tosi furono risanati dalla arroganza: Non di rado così fa la celeste chirurgia; pugne, e taglia, ond'esca la marcia della cancrena, poi rende la sanità.

In modo simile restò istupidito il braccio di certo villano, che riconvenuto di dover pagar certa moneta giurò falso; ed alzando la mano verso la Chiesa di Floriaco, giuro, disse, per quel S. Benedetto, di avere a costui restituiti i suoi danari: La mano alzata non potè più ritirarsi, finoche fatta lunga orazione al Santo, si lasciò di nuovo agli spiriti libero il corso.

Un Cavaliere Aquitano voleva usurpare una vigna de' Monaci, e già a cavallo in essa era entrato per prendere violentemente il possesso. Si oppose l'Abbate Raganario, e venendosi a parole il Cavaliere sdegnato sguainò la spada, e giuro, disse, per questa spada, che quando saremo di qua partiti, al vostro S. Benedetto non toccheranno frutta di questa vigna; e volea dire, che avrebbela fatta incendiare. Rispose con animo tranquillo l'Abbate: Signore per me non sò, ma ne pur voi sapete, se siate per uscire da questa vigna con quella felicità, che pensate: ma il temerario, io, disse, per partire da questo campo, non ò bisogno della grazia di Benedetto. Parve, che

a tan-

a tanto disprezzo si innorridisse fino il destriero, e negasse di portare più in sella, chi aveva provocato il Santo con quella bestemmia. S'impennò il cavallo: cadde il Cavaliere, e la caduta fù tale, che riportato sulle braccia de' suoi nella sua casa, più non sorse dal letto, e tutto putrefacendosi finì la vita. Le pretensioni civili se sono fondate nella ragione, si possono far valere senz' odj: ma è sempre il massimo degli errori, non saper litigare cogli uomini, senza portare la lingua ardimentosa fin contro i Santi.

Crescerebbe troppo questo mio libricciuolo, se volessi quì registrare tutte le volte, che il Santo Patriarca in casi consimili difese con aperti miracoli il suo Monastero, e la sua greggia. Altre molte volte apparve a Signori potentissimi, contro i quali non si potea trovare difesa, e li battè sensibilmente col suo pastorale, e tra eccessivi dolori li trasse a morte: Fù veduto condur esso di sua mano in mezzo alle squadre nemiche i cavalli di chi combatteva contro chi avea maltrattati i suoi Monaci. Arrestò immobili i ladri, ed altre volte li ricondusse al Monastero col furto in mano. Contro alcuni si valse del fuoco, e restarono inceneriti; contro altri si valse

ſe dell' acque , e reſtarono ingojati ; contro altri del Demonio , e reſtarono energumeni . A terrore degli uomini talora gaſtigò la irriverenza non colpevole degli animali privi di ragione . Entrarono nella ſua Chieſa molti cani levrieri , ed aſsaltata una baſſa lampana ne lambirono l' oglio . Quel liquore parve un veleno: tutti divenner rabbioſi, e tutti furono uccisi . Era padrone di queſti cani un uom facoltoſo chiamato Viviano , il quale pur poſſedeva vicino alla medeſima Chieſa una greggia di ottanta immondi animali : fù pregato a farla cuſtodire un pò meglio , onde entrando nel Sacro luogo , nol profanaſſero . Sprezzò Viviano l'avviſo ; ma il Santo gli fece intendere , che voleva riſpettato il ſuo tempio . Entrati una mattina in eſſo tutti i domeſtici , n' uſcirono tutti rabbioſi : Il vicinato fù coſtretto a dar all' armi , acciocchè non recaſſero grave danno a tutto il paeſe . Tutti furono uccisi , ne morti ſervirono ad alcun uſo , perche le infette lor carni non potevano ſervire di cibo . Volò ſull' altare del Santo un pavone , e ſubito ſvenne , e reſtò immobile , ne il padrone potè ricuperarlo , che chiedendolo al Santo con preſentar al ſuo altare un cereo acceſo . Alcuni cacciatori non avendo che dare agli affaticati lor cani in una villa

del

del Monaſtero , preſero per forza il pane de' Monaci . La mattina ſeguente iti alla ſtanza dove la notte i cani erano ſtati chiuſi , per ripigliare la caccia , tutti ſi trovarono giacenti, e morti. Un ſoldato rapì dal campo de' Monaci il foraggio pel ſuo deſtriero: ma quel fieno fece il mal prò alla beſtia, e all'uomo. Appena il ſoldato ſi rimiſe ſul cavallo ben paſciuto a danno del Monaſtero, e il cavallo gli cadde morto , e colla ſua caduta, rupe al padrone una coscia . Mentre un Cherico faceva orazione all'altare del Santo; gli caddero sù un' occhio gli eſcrementi di una paſſera entrata in Chieſa : allora il Cherico rivolto al Santo , a voi, diſſe , a voi tocca il gaſtigare chi così diſturba la divozione : ciò detto ſi udì nella Chieſa uno ſtrepito come di bombarda, e crepata la paſſera, e balzatigli gli occhi fuor della teſta cadde, e reſtò morta a terra . Queſti gaſtighi ci moſtrano , quanto ſi debbano riſpettare i Santi : eſſi a Dio conſecrarono il loro onore , mentr' erano in queſto mondo; e Dio ſi fa vedere geloſo del loro onore, dopo che ſono in Cielo. Mentre vivono, e ſono viatori Dio vuole , che ſiano tolleranti di tutti gl' inſulti , perchè con queſti creſcono i loro meriti ; e quella, che quì ſembra loro ignominia , ſi lavo-

ra

ra lassù in un diadema di gloria. Ma quando nella patria de' Beati la loro corona più non si accresce co' loro meriti, Iddio con pene più sensibili, e più pronte, si fa vendicatore de' loro affronti.

Non creda però il mio Lettore, che se il Santo fù terribile a gastigo degli oltraggiatori, non sia stato molto più benigno, e non sia tuttavia liberalissimo a favore de' suoi divoti. N'esporrò in altro capo qualche racconto così in succinto; ma prima devo esporre la Invenzione del sacro suo Corpo in Monte Casino.

CAPO XXI.

Invenzione del Corpo di S. Benedetto in Monte Casino illustrata con Miracoli.

LE guerre, gl'incendj, i saccheggi, le rovine sofferte dal Monastero di Monte Casino, avevano talmente alterata la faccia alla architettura, e alla situazione della fabbrica, che già restava ignoto il luogo preciso, dove restasse sepolta, ed ascosta l'arca felice, in cui giaceva il corpo del Santo Patriarca: E' assai verisimile, che con lei si facesse ciò, che

che in tai tempi si fa co' tesori . Si seppelliscono , acciocchè restino occulti a' rapitori ; e non comunicandosi ad alcuno la notizia de' nascondigli , restano poi occulti anco agli eredi . Forse ancora furono nascoste quell' ossa da' Monaci colà rimessi , per sottrarle alle violentissime istanze de' Potentati divoti . Non è inverisimile , che quel Petronace , che vedemmo mandato da Gregorio II. a Monte Casino , e fù poi Abbate del rimesso Monastero , vedendo essere stata concessa a' Monaci di Floriaco una parte considerabile delle preziose Reliquie , occultasse l' urna , acciocchè ne a forza , ne a nuove preghiere si potessero maggiormente diminuire. Essendo cose , che con frequenza si praticano, non può parere cosa strana , s' io penso , che allora fossero praticate . Eramo all' anno mille , e sessanta sei , quando il Signore a glorificare l' amato suo Servo, volle, che tornasse alla vista del pubblico il sacro corpo . Era Abbate il celebre Desiderio ; ed o si cavasse a caso , o si cavasse a disegno , dopo rimossi tre palmi di terra , scoprissi l' urna . A quello scoprimento tremò il suolo , ed in quel giorno diciasette volte si scosse quel Monte . Erano però questi movimenti più tosto

ſto caratteri di giubilo, che di ſpavento, ne intorbidarono la comune allegrezza con alcun danno; ben ſi ſteſe in tutti que' contorni un ſoaviſſimo odore, che dinotava, eſſerſi ſcoperta qualche coſa di Paradiſo. Il nome di Benedetto ivi ſcolpito in pietra, non laſciò dubitare, quella eſſere la ſua tomba; il Demonio ſteſſo in quel medeſimo giorno confeſsò apertamente di riconoſcer quell'oſſa, mentre alla loro preſenza ripetendo tra voli, e ſtrida, Benedetto mi diſcaccia, partì dal corpo di un Energumeno; e di lì a poco condotto da Bari un'altro indemoniato, reſtò libero da un'intera legione di maligni ſpiriti, che lo tenevano oſſeſſo. Alzata la lapida ſi videro i venerabili Corpi di S. Benedetto, e di Santa Scolaſtica, ſituati in maniera che il fratello reſtava verſo la parte deſtra, la ſorella verſo la ſiniſtra del ſacro Altare di S. Gio: Battiſta, e l'uno, e altra avea per contro l'altare i piedi, e per contro al coro la teſta. Mentre tutte quelle vicinanze preparavanſi per concorrere alla gran feſta, i Cittadini del Cielo concorſero anch' eſſi, e Maria Vergine, e i dodici Apoſtoli furono moſtrati in rivelazione ad un Santo Monaco, in atto di onorare colla loro preſenza la divota ſolennità.

Già

Già in tutta l' Italia era celebre la Invenzione delle preziose Reliquie, e concorrevano da tutte le parti divoti pellegrini per venerarle. Due gran personaggi, che nel decorso del tempo ne dubitarono furono dal Santo stesso accertati. Urbano II. essendo Francese nativo di Gastillion avezzo alla festa della Traslazione di S. Benedetto in Subiaco, non sapeva persuadersi, che le sacre ossa riposassero in Monte Casino. Una notte essendo egli in questo Monastero, si sentì travagliare da un' acerbissimo dolor di fianco, al quale era frequentemente suggetto. Mentre stava così spasimante, gli comparve un' uom venerabile, il quale gli disse: perchè dubitate voi della presenza del mio corpo in questo luogo? Dimmi, rispose il Pontefice, chi sei tu? Io, ripigliò l' uomo, sono Benedetto; e acciocchè voi sappiate, che quì riposa il mio corpo, vi dò questo segno: Quando i miei Monaci questa notte si uniranno alle consuete lor preci nel coro, cesseranno i dolori del vostro fianco. Svanì la visione. Sospirava il tormentato Pontefice l' ora predetta: giunse: entrarono i Monaci in Coro; e in quel momento cessò il dolore; Urbano si trovò risanato; rese grazie al Santo, e a Dio; ne più dubitò della presen-

za

za del ſacro cadavero, quando l'ebbe provata colla preſenza di sì grazioſo miracolo.

Eſſendo in Monte Caſino l'Imperador S. Enrico, i ſuoi uffiziali ſenza ſaputa del piiſſimo Principe, introduſſero nel capitolo di que' Monaci molti de' lor deſtrieri, mutando in ſordida ſcuderia un luogo riſpettabile anco perchè vicino alla Chieſa. La notte a lui apparve minacioſo S. Benedetto; lo rimproverò, che da' ſuoi tanto ſi oltraggiaſſe quel Monaſtero, indi battendogli col paſtorale un fianco, gli eccitò un dolore, che s'accoſtava allo ſpaſimo. Dopo qualche tempo gli apparve di nuovo il Santo, non più in volto ſevero di chi rimprovera con minaccia; ma in aria piacevole di chi fa una viſita tutta amoroſa, e voi, gli diſſe, voi non v'appreſſate quì alla mia tomba, perchè non vi perſuadete, che quì ripoſino le mie oſſa: però a darvene un accertata notizia, confermerò le mie parole con una grazia: domani al primo ſorgere, che voi farete, vi ſgraverete di due calcoli, ne più mai ſarete ſuggetto a tai dolori. Così fù, e la mattina fatti raunar tutti i Monaci, entrò l'Imperadore nel lor conſeſſo; e chieſe da loro, che aveſſe egli a donare a quel Medico, che l'avea riſanato. Credetter eſſi, che

Sua

Sua Maestà volesse mostrarsi liberale col suo Medico a spese del Monastero; e come che sempre è spediente l'esibire qualche parte con cortesia a chi tutto può rapire con prepotenza, offerirono in dono spontaneo, quanto da sua Maestà si giudicasse conveniente al bisogno: ma nò, disse l'Imperadore: il Medico, che mi à risanato, è il vostro Padre S.Benedetto: vuole il dovere, ch'io lo rimeriti, ma col mio, non già col vostro. Conosceva il Santo Monarca, non essere in un Principe divozione molto gradita a' Santi, quella che tutta pesa sulle spalle de' sudditi: è una pietà da buon mercatò, quella che va a portare sugli altri tutto il suo incomodo: è agevole il fare da liberale, quando l'oro, e l'argento si cava dall'altrui scrigno. Enrico raccontò l'accaduto, e volle mostrare al Santo la sua gratitudine, ma dando di suo, non di altrui, una divota retribuzione. Mandò in dono all'altare del Santo, un sontuosissimo arredo d'ogni apparamento Sacerdotale; e d'indi in poi dovunque trovasse scritture, che negassero, trovarsi in Monte Casino il corpo di S. Benedetto, le faceva incenerire col fuoco. Così anco i Grandi, se si regolan con prudenza, anco pubblicamente mutano i lor sentimenti, quan-

do ricevono migliori riſcontri di verità.

CAP. ULTIMO.

Alcuni Miracoli, e grazie di San Benedetto.

CReſcerebbe in vaſto tomo il mio picciol libro, ſe voleſſi eſporre una raccolta de' Miracoli, e delle grazie del Santo Patriarca: e ciechi, e muti, e ſordi, e ſtorpj, e paralitici, e indemoniati, e d'ogni ſorta languidi, e aſſiderati, hanno provata la potentiſſima protezione del Santo, quando o in Monte Caſino, o in Subiaco ſono ricorſi al ſuo ſacro depoſito, o da altri luoghi l'an' invocato. Moltiſſimi ſono ſtati da lui aſſiſtiti, e ajutati, talora colle ſue apparizioni, talora co' ſuoi documenti; e ſempre colle ſue interceſſioni. Un ſuo Monaco ſeguendo il Demonio, che ſotto apparenza di nobile perſonaggio l'avéa invitato a ſeguirlo, fù precipitato da una fineſtra in un profondo dirupo, e sfracellate l'oſſa perdè la vita. Apparve poi a un ſuo amico, e raccontandogli l'accaduto, gli diſſe, che il maligno Spirito lo tirava a tormenti; ma che accorſo dal Cielo il Santo ſuo Padre l'aveva tolto dalle mani di quel carnefice, e l'ave-

e l'avea condotto a gaudj del Paradiso. Non è già, che Dio permetta a suoi Santi il liberare dall'Inferno l'anime colà con sentenza finale dannate; non è, che a loro si doni l'impetrare un salutevole ravvedimento a chi morto si trova già in termine: ne disse il Monaco d'essere stato condannato, ne d'essere entrato nel carcere eterno: potè a lui servire di purgatorio quella qualunque molestia, che Dio permise farsi dal Demonio al di lui spirito trapassato; e il soccorso recatogli dal Santo Patriarca, era uno spiegare, che da lui riconosceva l'essere morto in grazia, non ostante l'essere stato ucciso dal padre della colpa; e come le potentissime sue intercessioni gli avevano impetrato il morire amico a Dio, così le stesse avevano eccitato il cuor de' Monaci a suo suffragio, onde più acceleratamente fosse tratto dal Purgatorio. Queste sono le massime grazie, che noi abbiamo a desiderare da'Santi, che ci proteggono; e noi felici, se per tali grazie a pro nostro interessano le loro suppliche. Morir giusto, passar presto in Cielo, accelerarsi la vista di un Dio, per noi più dee valere, che tutto il Mondo. Molti incendj furono estinti alla sua invocazione, e talora ei medesimo si fe vedere in atto di estinguerli;

li; ma ſarà troppo maggiore ſenza paragone la grazia, ſe per noi ſarà eſtinto quel fuoco, nel quale atteſi i noſtri meriti dovrebbe ardere la noſtr' anima.

Benchè conformandoſi agli alti divini giudicj, non impediſſe l'Eccidio di Monte Caſino nel furore de' Longobardi; però mai non abbandonò totalmente la cuſtodia di quelle mura, e cento volte ivi difeſe i ſuoi cari figliuoli. Apparve a un ſuo Monaco, e gli comandò, che gettaſſe in tal parte le reti, ed avrebbe abbondante provvedimento a riſtoro de' Monaci, e de' lor oſpiti nella ſolenne ſua feſta. Si gettarono le reti, e fù sì abbondante in poco d'ora la peſcagione, che per portarla al Monaſtero ſi ebbe a caricare un gran carro. Queſto fù un regalo, che il Santo fece a' ſuoi Monaci di Floriaco. Rimanendo in una botte tanto vino, quanto potea baſtare per poco più di un giorno, ſi ſeguì per trè meſi ſempre traendone al biſogno del Monaſtero, e quel vino ſempre rimanendo nella ſteſſa miſura mai non mancò; e queſto fù un regalo, che fece il Santo a' Suoi Monaci di Monte Caſino. Quì reſe immobili i Sacchi, che ſi erano empiti da ladroni colle ruberie fatte in tempo di notte alle pubbliche celle; e fu-

furono i miseri obbligati da forza occulta a lasciare nel claustro i loro sacchi insieme col furto: non sentivano il peso del lor peccato, e mai non poterono levare da terra il peso del lor ladroneggio. Essi stessi benche fuggiti, e in sicuro, da una interna violenza furono costretti a palesarsi, e lasciandosi incatenare, furono condotti al Monastero. Quì sciolti, e ben pasciuti, e data loro la libertà, si avvidero, che il Santo Patriarca avea ben ragione di conservare in mano a' suoi Monaci i loro provvedimenti, quando in mano a que' Monaci servivano ad usare tanto caritativa misericordia ancor cogli indegni. Ad altro Monastero fece una simil grazia, ma con diversa maniera. Un villano rubò un sacco di frumento, e si diede gran fretta di portarlo in luogo sicuro; ma al far del giorno si avvide, che con tanto camminare la notte, tuttavia si ritrovava nel Chiostro. Sollecito per salvare se stesso, volle abbandonare il suo furto; ma indarno: sì sforzò sì ajutò colle braccia, col capo, cogli omeri, con ogni violentissimo moto, ne mai potè gettarsi di dosso quel sacco. Iddio facea vedere sù quelle spalle ciò, che spesso accade nell'anime. Alcuni peccati si portano, e non si attaccano: e si depongono con minore difficoltà;

ma il furto si attacca all' anima con un vincolo, che poi a pochi riesce di ben tagliarlo. Fù condotto il misero all' altare del Santo, e alle preghiere di que' piissimi Monaci, il ladro restò libero dal suo peso.

Un lupo nel territorio di Salerno rapito un piccol fanciullo seco lo portava, per poi lacerarlo nel bosco: la Madre senz' armi, senza armati, fatta generosa dal suo amore, e dalla sua fiduccia; lupo, disse io ti comando in nome di Benedetto, lascia lì mio figliuolo. Detto, fatto: il figlio deposto dalla bestia tornò alle braccia della sua Madre.

Si era tagliato nel bosco un tronco di antichissima quercia, e per condurlo al Monastero con minore difficoltà, un legnajuolo colla scure l' andava scorzando. Mondato il legno da una parte conveniva voltarlo, per rimondarlo dall' altra; ma il fabro vedeva, che essendo pesantissimo il legno, ei non aveva forze per quel tentativo. Allora rivolto al Santo con una certa, che ne fù totalmente supplica, ne totalmente facezia, ma un tal qual misto non tanto d' animo riverente, o divoto, quanto d' uomo grossolano, ed inconsiderato, disse: Io non posso voltar questo legno; S. Benedetto, se volete, ch'io lo lavori, voltatelo voi: ma come che

così

così avea detto ſenza pretendere di far veramente una ſupplica, andò nel tempo ſteſſo ad una caſa vicina per chiamar gente, che lo ajutaſſe in quella fatica. Tornò con molti compagni, e trovò, che l'albero ſenza mano umana eraſi rivoltato da ſe medeſimo; ed era dal Santo ſtata fatta la grazia, benchè, più toſto che chieſta, foſſe ſtata a certo modo deſiderata; e s' eraſi chieſta, ſi era chieſta con mala creanza. Che non avranno a ſperare, quelli che con divozione e fiducia invocano, come conviene, così gran Santo, quando degna del ſuo favore ancor chi l'invoca con sì mal garbo. E quì voglio far fine a' ſuoi miracoli, ne' quali ò preteſo di dare un piccol ſaggio di que' moltiſſimi, che ſono regiſtrati da altri Scrittori.

Frà tanto acciocchè ſappia il Lettore, d'onde a queſta vita, e a queſte maraviglie, io abbia ricavate le più accreditate notizie, ſiagli noto, eſſere queſte preſe da Dialogi del Gran Pontefice S. Gregorio, da Pietro Diacono, da Leone Oſtienſe, dall' Adrevaldo, ed altri: quali tutti ſi poſſono vedere uniti inſieme nel Tomo 3. degli Atti de'Santi, raccolti da'due diligentiſſimi Scrittori Enſchenio, e Papebrochio, negli Atti di S. Benedetto al giorno 21. di Marzo.

S. MAURO ABBATE.

ADI XV. GENNAJO.

LA vita di S. Mauro fù ſcritta da S. Fauſto, che con lui lungamente conviſſe, e conversò. Quanti hanno ſcritto di Mauro vivente, tutti hanno traſcritto da Fauſto Scrittore; e chi ne' ſecoli poſteriori à preteſo di ampliar quella vita, non à accreſciuta, ma viziata la Storia. Le notizie de' tempi antichi non ſi poſſono accettare per vere, ſe non ſi trovino nelle antiche memorie; e quando i moderni voglion dire di più, ſi poſſono moſtrare ingegnoſi nel fingere, non informati nel raccontare. E' permeſſo alla bizarria de' Pittori il dipignere con diverſiſſimo volto i medeſimi Santi; e quelle immagini niente ſimili all' originale divengon ritratti, o dal nome, che ſotto loro ſtà ſcritto, o dal titolo dell' altare, sù cui ricevono venerazione: ma agli iſtorici non è permeſſo il formare i ritratti de' Santi in idea: ſi devono rappreſentare i loro volti al naturale, e ſe ſono antichiſſimi, non può incontrarſi la

la loro fisonomia, se non la prendiamo dalla antichissima istoria. Questa è la ragione, per cui al mio lettore, scrivendo di S. Mauro vivente, io scriverò solamente quel tanto, che di lui trovo in S. Fausto con lui convissuto. Io ben confesso, che come per la vita di S. Benedetto, così per la vita di S. Mauro, è per noi qualche disgrazia, che le memorie di loro azioni a noi da que' secoli non si sieno tramandate ancor per mezzo di qualche altra penna. I Santi, che scrivono di altri Santi, non abbondano molto, perche a loro sembrano minutezze non degne d'istoria molte riguardevoli azioni, che da noi si leggerebbero con ammirazione. Essi degli altri registrano quelle virtù, che ammiran negli altri; ma poi non parendo a loro gran virtù, quelle che hanno in se stessi, trascurano di scriverle, perchè hanno troppo famigliare l'esercitarle; e intanto noi restiam privi di quelle notizie, che a noi sarebber preziose, perche le loro virtù a noi non sono domestiche. Però ancor dal poco, che de' Santi troviamo scritto, possiamo col discorso inferire il molto, che an fatto; e meditando ancor nel poco la loro fervida carità, dobbiam eccitar a qualche fervore la nostra languidissima tepidezza. Così deve leg-

gersi la vita di un Santo, da chi brama ricavarne qualche profitto.

CAPO PRIMO.

Mauro è consegnato al Magistero di S. Benedetto.

ERa Mauro fanciullo di dodici anni; e benche Eutichio suo genitore, e Giulia sua Madre fossero in Roma di illustre famiglia, e d' ordine Senatorio, furono però più solleciti di allevare il figliuolo colla perfezione delle Cristiane virtù, che colla vanità di quelle scienze, ed arti Cavalleresche, che talvolta formano tutta la inutile occupazione de' nobili. Essi ben intesero questa verità, che i figliuoli si danno da Dio, acciocchè si allevino a Dio; ed ancorche cresciuti vogliano restar nel secolo, siano però messi in tale strada, che ancor nel secolo viaggino al Paradiso. Erano ben persuasi, la modestia, l' ubbidienza, il rispetto de' figliuoli cresciuti, essere la solida consolazione de' genitori invecchiati; ma indarno aspettarsi, nè potersi aspettare ne' figliuoli cresciuti sentimenti di ubbidienza, di rispetto, e di modestia, quando mentr' eran piccoli, la loro educazione empì la lor mente di vane idee di ambizione, e di super-

per-

perbia. Anco in un romitaggio può ben allevarsi un nobile Cittadino. Il trattare civile cogli uomini da un anima ben disciplinata presto si apprende , quando si comincia a trattare nelle Città; ma il vivere Cristianamente nelle Città meglio si apprende trattando poco cogli uomini nella adolescenza. Il vivere a se stesso, e a Dio in qualche solitudine, è un ottimo magistero , per poi ben saper conversare . Eutichio consegnò il suo piccol Mauro al magistero di S. Benedetto in Subiaco ; ne si arrestò dal prevalersi di sì degno Maestro, per timore che il fanciullo in quella educazione fosse per accrescere un solitario al Monastero, e togliere un personaggio di sua prosapia al Senato. Dona molto ad' una Repubblica un Padre, che a lei dona un Santo. Al ben pubblico più vale un buon Monaco nella sua cella , che un accorto consigliere nella sua sala , quando quegli colle sue preghiere impetra da Dio , che questi sia illuminato a' più opportuni consigli , e a' più spedienti ripieghi : Saranno sempre più felici le deliberazioni del gabinetto , se si saranno impetrate co' divoti salmeggiamenti del Coro. Mauro allevato da Benedetto fù poi Monaco , non fù Senatore ; e Monaco più accrebbe lo splendore di

sua famiglia, e fù più benefico a tutta l'Europa. Sarà sempre spediente al bene privato, ed al pubblico, se ogni Padre farà sua prima attenzione l'allevare i figliuoli a Dio.

CAPO II.

Quanto Mauro fosse caro a S. Benedetto.

IL Santo Patriarca coltivava questo suo allievo con singolar diligenza, e Mauro perfettamente corrispondeva alla coltura. Ogni parola del Maestro sembrava una pennellata di Paradiso, a dare preziosi colori di Santità all'anima del discepolo. Era questi attentissimo a' documenti, e gli apprendeva; a' cenni, e gli eseguiva; a' Santi esempj, e gli imitava. Benche Mauro fosse così tenero nell'età, mai non fece cosa da riprensione. Una sola volta, Benedetto ebbe, di che riprenderlo come vedemmo nella vita del Santo Patriarca, e ciò fù, quando il suo zelo troppo ardente per la gloria di Dio, e per la pace del suo Monastero, gli fece in qualche parte dimenticare la carità verso il suo prossimo, e mostrò qualche piacere nella morte di un uom perverso. In ogn'altra occasione lo teneva pres-

so

so se, lo faceva partecipe de' suoi segreti, e seco lo chiamava cooperatore de' suoi miracoli. Lo lodava in privato, ed in pubblico; lo proponeva in esempio anco a' più inoltrati in età; e lo conosceva sì profondamente radicato nell'umiltà, che non temeva, per le sue lodi poter ei cadere in superbia. Un uomo, che ben intenda il vero, conosce, che l' avere qualche prerogativa, o di sangue, o di prudenza, o di spirito, sopra gli altri, è un avere un debito di più con Dio. Non v' à occasione di farci vanità di un dono, per cui dovrem rendere esattissimo conto; non ci può molto rallegrare ogni umano encomio, quando siamo incerti, quale sia sopra noi il divino giudicio. Contuttociò convien confessare, che un' anima inclinata alla vanità, spesso trascura questi riflessi di umiliazione; e se è acclamata con lode, per poco si compiace con vanagloria. Il saper lodare è di pochi; il saper esser lodato è di pochissimi. Il lodare è un atto talora di carità, talor di giustizia. La lode data in tempo rende alacre l' animo di un pusillo: la lode negata ad un uom meritevole, mette in sospetto d' uomo invidioso. Chi troppo loda, à taccia di adulatore; chi loda troppo poco, à la taccia almen di

di ſcorteſe. Chi è lodato, ſe ributta le lodi con ruvidezza; manca alla civiltà; ſe le accoglie con troppo piacere, apre le porte alla vanagloria: ſe riporta la gloria a Dio, fa il ſuo dovere. Io ſtimo Mauro, perchè ebbe lodatore un S. Benedetto; ma più ancora lo ſtimo, perche S. Benedetto, il quale perfettamente lo conoſceva, ſapeva di poterlo lodare con abbondanza, ſenza ch' ei correſſe pericolo di vanità; e ben ſi richiedeva tutta la profondiſſima umiltà di un Mauro, per non provare qualche compiacenza men regolata nell' eſſer lodato da un Benedetto. La maſſima prova della umiltà è il conſervare un baſſo concetto di ſe medeſimo, quando alcuno ſi vede apprezzato da chi è perfetto conoſcitore della virtù.

CAPO III.

Auſterità, e penitenze di S. Mauro.

PEr conoſcere una grande idea d' uomo penitente, e mortificato, baſtarebbe mettere in viſta la auſterità, e le fatiche, le quali erano comuni a tutti i diſcepoli di Benedetto; Si può dire, che tra i padroni, e i

e i ſervi, altra differenza non v' era nel ſuo Monaſtero, ſe non che queſti ſervivano per eſſer paſciuti, ed aver il ſalario; quelli ſervivano per macerare ſe ſteſſi, e piacer a Dio: e ſe pur v' era qualche differenza nella fatica, queſt' era, che i ſervi godevano molto riposo, perche i padroni addoſſavano a ſe medeſimi la fatica maggiore in ogni lavoro. Cavar foſſi, piantar alberi, polire ſiepi, sboſcare terreni, mietere l' erbe, e i frumenti, interizzire al gelo, grondar di ſudore al caldo della ſtagione, erano aſprezze, che non laſciavano d' eſſere auſteriſſime, perch' eran comuni: pure non era comune a tutti la nobiltà della naſcita, la tenerezza della puerizia, la delicatezza della compleſſione, che in Mauro rendevano più peſante il laborioſiſſimo impiego. Egli però lietiſſimo nel patimento ſempre o cogli altri, o avanti agli altri eſpoſto ad ogni inclemenza delle ſtagioni, sì curvava ſull' aratro, rompea le zolle colla zappa, premeva col nobil piede la vanga: e ſe la terra non riſpondeva al lavoro, egli avea certo il frutto di mortificare ſe ſteſſo per gradire a Dio. Chi cerca queſto guadagno non à timor di tempeſta, ſicuro che mai non ſarà perduta la ſua fatica. Ma ſe queſte erano aſprezze comuni agli altri, era

era bene singolare di Mauro un asprissimo cilicio, che vestendolo a modo di giubbone sotto l'abito Monacale, sì stendeva fino alle reni, ne quelle punture molestissime mai gli lasciavano triegua al senso di un importuno dolore; e questo per Mauro era il sottabito di tutto l'anno. Il suo letto era sparso di rotami, e di pietre; e queste erano le lane, sù cui dormiva. Nel tempo di Quaresima mai non si stendeva a prender sonno giacendo; anzi considerava quasi una delizia, che non accettava se non astretto da estrema necessità, il dormire qualche pò d' ora sedendo sur una seggiola mal aggiata. Fuor di estrema necessità il suo dormire era un perpetuo contrasto tra la veglia, ed il sonno: Ritto in piedi tanto dormiva, quanto il corpo restava da se stesso nel suo equilibrio, dal quale cadendo fuori, quel sonno stesso, che gli dava l'impulso alla caduta, lo richiamava alla veglia: Così mutava in volontarj tormenti per fino i necessarj riposi. In tutto il corso della Quaresima si cibava due sole volte la settimana, ed anco allora era sì scarso il suo ristoro, che pareva prendere più tosto il saggio di un cibo, che un cibo. E con far tanto gli pareva di far nulla; e sto per dire, che il suo affetto alla pe-

penitenza farebbe paffato in una fpecie di crudeltà, e avrebbe inferocito contro fe ftefso troppo più, fe il Santo fuo Maeftro Benedetto più gli avesfe permeffo. Contuttoche Mauro foffe giovane, però ben intendeva, che nella vita fpirituale bifogna dipendere da un buon direttore: che un fervore non regolato da brava mano, fotto apparenza di pietà, può trarre un' anima a precipizio; le pene de' malfattori dover dipendere dalla fentenza de' Giudici; le penitenze de' divoti dover dipendere dalla approvazione de' loro Padri fpirituali: alcuni effere da Dio invitati alla penitenza, acciocchè colla coftanza arrivino alla corona; altri effere dal Demonio tentati alla penitenza, acciocchè lafcino di afpirare ad una corona, che pare coftar troppo cara, e annojati della fofferenza abbandonino la perfeveranza. Mauro nulla facea fenza la licenza del fuo faggio Maeftro: per chiedere pigliava le mifure dal fuo fervore; e Benedetto per concedere, o negare, pigliava le mifure dalla prudenza. Se a Mauro fi concedea la richiefta, mortificava il fuo corpo: fe negavafi, ei mortificava la fua volontà. Chi sà, cofa fia vita religiofa, confefferà, effere più difficile mortificare la propria volontà, che la propria car-

carne. Molti maneggiano con mano rigorosa una disciplina che poi non sanno tollerare con tranquillità dell' animo da' Superiori una negativa. Mauro voleva la mortificazione del corpo, e dell' animo; era pronto ad imprendere, e a lasciare le asprezze, alle quali l' inclinava il suo spirito, come lo reggeva il volere del Superiore sicuro, che soprabbonderebbe all'acquisto di una penalità tralasciata, il merito della ubbidienza perfettamente eseguita.

CAPO IV.

Suo affetto alla Orazione.

NE' Santi si può dire, che il vivere sia sempre orare; ne deve agli innesperti parer cosa strana, ch'essi colla lor mente siano sempre in Dio; poiche sempre corre il pensiero, dove sempre corre l' affetto: noi proviamo fatica nello stare lungamente uniti a Dio colla nostra attenzione, perchè non gli siamo strettamente uniti col cuore. Mauro aveva tutta l'anima in Dio; e a Dio aveva la mente; a Dio la lingua. Mentre gli altri dormivano, esso orava: quando gli altri sorgevano ai consue-

fueti falmeggiamenti, effo aveva già lodato, e invocato Dio con una gran parte del divino Salterio. Andava cogli altri al Coro; ma prima da fe avea recitati cinquanta falmi, e talor cento, e talor più. Nell'orare tutto infocavafi in volto, e mentre le fue guancie andavano in fiamme, dai fuoi occhi fcorrevano torrenti di divotiffime lagrime. Tre furono le Sante induftrie, colle quali egli ottenne dal Signore la facilità dell'orare; il digiuno, la lezione di facri libri, e il filenzio. Col digiuno toglieva quelle effumazioni, che dal cibo sì portano al cerebro, e n'auviluppan gli fpiriti, e li rendono men difpofti a prontamente fervire all'anima ne' Santi penfieri; impediva que' vapori, che ingombrano i nervi, e col fonno impedifcono i volontarj lor movimenti; onde tolta la radice alla fonnolenza, potea poi sì lungamente vegliare nella preghiera. Uno ftomaco ripieno è un grande impedimento alle operazioni, che dall'anima fi devono efercitare nel capo. Conviene fottrare il cibo alle menfe, fe fi à da godere una facile elevazion della mente. Anco la lezione de' libri facri è un foccorfo grande alla facilità delle preci, e ad impedire le diftrazioni. In effi Dio parla con noi, e noi

e noi apprendiamo a parlare con Dio.
La lezione posata, e attenta di un libro divoto, portando soavemente, e tenendo l'anima in Dio, si può computare per orazione. Se si legga scorrendo, senza considerare, senza approffittasi de' documenti, ed investirsi de' Santi affetti, la lettura è curiosità; ma se si legga con posatezza, ricavando utili ammaestramenti; e Santi propositi al nostro ben vivere, lo stesso così leggere è un orare. Così Mauro leggeva con assiduità; e l'aprire di un libro divoto, era in lui aprire l'orecchio, anzi un aprire tutta l'anima a Dio; Al digiuno, e alla sacra lettura aggiugneva la custodia fedele di un rigoroso silenzio. Egli è un effetto scambievole il distaccarsi dalle creature, per attaccarsi al creatore; e l'attaccarsi al creatore, per distaccarsi dalle creature. Uno spirito molto dissipato nel parlare cogli uomini, non sarà molto pronto a raccogliersi in Dio. Que' Santi, che per debito del loro stato, e della lor vocazione, sono in necessità di trattar molto co' prossimi, non perdono la facilità di raccogliersi in Dio, perche co' prossimi trattan di Dio; ma pure anch' essi son bisognosi di qualche silenzio, e di qualche ritiro in se stessi, altramente perderanno l' affetto alla ora-

orazione; e il loro trattare co' proffimi più non farà un trattare di Dio, ma un cercare ricreazioni, e divertimenti. Chi parla poco cogli uomini fi abilita a parlar molto con Dio; e chi fi avvezza a parlar molto con Dio, perde il gufto del molto parlare cogli uomini. Mauro era sì amante del filenzio, che n' ebbe ammirazione il fuo medefimo Maeftro S. Benedetto.

CAPO V.

Ubbidienza di S. Mauro; e due fuoi Miracoli in Subiaco, e in Monte Cafino.

CON tutto l' effere S. Mauro infigne in tutte le virtù, da lui poffedute in fublimiffimo grado, però fpiccò tra tutte, quella che forfe tra tutte è la più difficile, l'ubbidienza. Pareva, che non fapeffe, cofa foffe fua volontà. Tutto riputava ben fatto, tanto folo che foffe comandato. Il Santo Patriarca, che lo reggeva, l' efercitava in comandi difficili: dove potea più ripugnare il genio del difcepolo, colà appunto fi traeva dal prudente Maeftro; ma al prefentarfi l' ubbidienza, nulla più in lui

lui poteva qualsivoglia natural ripugnanza; anzi talmente ubbidiva, che nel comando, pareva si fosse cercato d'incontrar il suo genio: non proponeva scuse, non chiedeva dispense, non mostrava scontentezze: lasciava al pensiero del Superiore tutta la prudenza del prescrivere; e per se riteneva il solo pensiero di ben eseguire. Ubbidire, ma mormorare; ubbidire, ma lamentarsi; ubbidire, ma tacciare d'imprudente, o d' indiscreto il Superiore, è un'ubbidire sol per metà; se pure può dirsi ubbidir per metà l'eseguire coll'opera, ma negare la sommessione dell'animo. Chi eseguisce, ma và censurando il comando, merita nome di critico, più tosto che di ubbidiente. Poco vale, che sia ossequiosa la mano, se stà contumace la volontà. Mauro non aveva altro volere, e non volere, fuorche il volere, e non volere del suo Prelato, e per lui la voce del Prelato, era, qual dovrebbe essere presso tutti i Religiosi, voce di Dio. A tal ubbidienza non arriva, chi non è ben radicato in una profonda umiltà, e in una perfetta annegazione di se medesimo, congiunta ad una ardentissima carità, per cui altro più non si voglia, se non quel tanto, che sia più gradito da Dio: Dio medesimo volle

mo-

mostrare, quanto fosse a lui cara l'ubbidienza di Mauro, secondandola con un'insigne miracolo. Era caduto nel lago di Subiaco il giovanetto S. Placido, e la corrente l'avea portato lungi dalla ripa, quant'è un tratto d'arco, e di saetta. Disse a Mauro S. Benedetto: Correte velocemente, e traete il fanciullo fuor di quell'acque. Corse Mauro, e camminando per sul lago nel modo stesso, che per sul duro terreno, trasse dall'onde Placido, e lo presentò al suo Prelato. Questo camminare a piede asciutto sull'acque fù un prodigioso carattere, con cui Dio volle mostrare la sua protezione al Superiore, che aveva commandato, e al suddito, che aveva ubbidito: però ne tal comando, ne tal ubbidienza devono passare in esempio. Ne il suddito, ne il Superiore devono regolarmente mettersi in impegno, che non si possa eseguire se non con miracolo. Per eseguire certe ubbidienze non basta, che il Superiore sia un Benedetto; bisogna, che sia un Mauro ancora il suddito; ne ad altri fuori che a Mauro. Benedetto diede un comando, alla cui esecuzione abbisognava un prodigio. Altresì per prescrivere certe ubbidienze, non basta avere per suddito un Mauro, ma bisogna, che anco il Superiore

sia

fia un Benedetto; altramente è facile, che Dio non affifta agli sforzi di un Santo fuddito, per gaftigare la prefunzione di un' indifcreto Prelato. Dello fteffo S. Mauro dice il Pontefice S. Gregorio, che efeguì quel comando a guifa di eftatico, fenza riflettere al fuo pericolo; e che quando tornato alla ripa diede un' occhiata a dietro, ed offervò il fuo fentiero ful lago, tremò alla vifta di avere efeguito ciò, che fe aveffe prima avvertito, non avrebbe avuta prefunzion di efeguire. *Qui mox ut terram tetigit, ad fe reverfus, poft tergum refpexit, & quia fuper aquas cucurriffet, agnovit: & quod præfumere non potuiffet, ut fieret, miratus extremuit factum.*

L' efattiffima efperimentata ubbidienza di Mauro, fece che S. Benedetto lo coftituiffe Prepofito, e val dire fotto fe Superiore a tutto il rimanente del Monaftero in Monte Cafino. Molti erano di lui più attempati, ma lui fcelfe, perche il più ubbidiente tra tutti. Conofceva il Santo Patriarca, che per fapere cofa fia comandare, bifogna prima ben provare, cofa fia l' ubbidire. Bilancia fempre meglio il pefo degli ordini, chi non fi fcorda di quanto sù lui pefaffero le efecuzioni. Chi comanda fempre corre pericolo di metter da par-

parte la discrezione, perche o mai non à appreso, o si è scordato, cosa sia suggezione. Giudicò il Santo, che Mauro sarebbe il miglior Superiore, perche lo conosceva il miglior suddito. Non v'à comandar più difficile, che il comandare con dipendenza, ne v'à ubbidir più difficile, che l'ubbidir nella Prelatura. Chi à un comando indipendente, corre qualche pericolo di comandare con imprudenza, ma chi dee comandare, e dipendere, corre pericolo di scandalezzare colla discordia. E'malagevole a due teste il concorrere nelle medesime idee; e chi è pronto ad eseguire in se stesso il volere del suo Superiore, non è poi sì pronto a comandare anco agli altri conforme ai comandi, ch'esso riceve. Conosce, che certi comandi saranno disapprovati da'sudditi; ed esso dee suggettarsi a sostenere la odiosità di un volere, che non è suo; e pur deve addottarlo, e lasciarlo comparire per suo. Il far eco ad una voce, e contentarsi d'esserne puro, e sincero repetitore, è più facile ad una pietra, che ad un'uomo. Contuttociò Mauro nella subordinata sua prelatura, mai non ebbe altro volere, che il volere del suo Prelato; e nel difficile suo ministero più godeva d'aver Superiore,

 che

che d'aver sudditi; e i sudditi si avvedevano di avere sopra se due uomini, ma non già di avere due Superiori. Iddio fra tanto a lui conferì un' ampia autorità ne' miracoli, mentr' esso riteneva sì limitata l' autorità sopra i Monaci. S. Benedetto erasi allontanato da Monte Casino, per liberare la moglie, e il figlio di un pio Cavaliere da un mal Demonio. Veniva Mauro co' suoi Monaci dalla Campagna, dove per alcune ore si erano umilmente affaticati nella mietitura: quando per via, eccogli un fanciullo, storpio, e muto, giacer sul suolo; e i suoi genitori si prostrano, ed afferrando strettamente i suoi piedi si protestano, che mai non gli permetteranno l' innoltrarsi in quella strada, finoche non abbia dato al figlio la libertà del passo, e della favella. Innorridì l' umilissimo Santo al vedersi richiesto di un miracolo. Pure la fede de' genitori, e la compassion del fanciullo, impegnarono le sue preci avanti a Dio. Pregò, fece sull' infermo il segno della Croce, lo toccò colla Stola Sacerdotale, che seco avea; poi comandò in nome della Augustissima Trinità, e pei meriti del Santo Abbate Benedetto, si alzasse il fanciullo libero alla favella, ed al moto. Il fanciullo bal-

balzò subito risanato, e colla lingua non più muta ringraziò il cortese suo medico: In Mauro prevalsero all' umiltà la misericordia, e la carità ad un meschino: E Iddio a mercede della ubbidienza, colla quale Mauro sottomettevasi al Superiore, volle, che a' di lui cenni sottomettesse la mutolezza, e l' infermità, si ritirasser da un misero, esecutrici del suo comando.

CAPO VI.

Spedizione di S. Mauro in Francia.

Attestati di amore, che riceve da S. Benedetto.

LA fama della santità de' Monaci Casinesi era sparsa per tutta l' Europa. La Francia era bramosa di goder più da vicino tal bene; onde il Vescovo de' Cenomani, detto volgarmente di S. Pol, spedì ambasciata al Santo Patriarca, con supplica, che si degnasse colà mandare alcuni de' suoi, che ammaestrati nella sua scuola, ergessero in quella Diocesi un Monastero colla medesima disciplina, e sotto la medesima regola. Conobbe il Santo Patriarca, che a trasportare in Francia il suo medesimo spi-

 rito,

rito, l'unico ad eleggersi per capo, e Padre di quella spedizione era Mauro: ma era doloroso il distaccamento, e a tutto il Monastero era acerbissimo il colpo. Molti sapevano essere stata predetta da S. Benedetto la vicina sua morte, e nel dolore della imminente perdita unicamente si consolavano gettando l'occhio sù Mauro, che destinavano successore di Benedetto nella Monacal prelatura. Ma i governanti devono avere più riguardo al ben pubblico, che al genio privato. Mauro era il destinato da Dio, a distendere più d'ogn'altro fuori d'Italia, l'Ordine, e lo Spirito di S. Benedetto: egli era il più abile, ei fù lo scielto. Se negli ordini religiosi sempre si cercassero gli uomini agli impieghi, non gli impieghi agli uomini; se si avesse più riguardo a ben provvedere i ministeri, che a secondar protezioni, e a tener contenti gl'inquieti; se i Governanti fermassero, o ributtassero i sudditi colla attenzione a' loro talenti, non ad inclinazione, o avversione di lor passioni; le Religioni sarebbero maggior comparsa; dal mondo sarebbero più venerate, e Dio ne riceverebbe maggiore la gloria. Negli ordini Religiosi non mancano gli abili a' ministeri, ma non sempre compariscono, perchè

chè non ſempre ſi addoperano : ne però ſempre è colpa de' Superiori, che forſe gli addoprerebbero : ma de' ſudditi ſteſſi , che ſpeſſe volte ripugnano alla mano, e nonvogliono eſſere addoperati . S. Benedetto volendo ſecondare il ſuo affetto, mai non avrebbe allontanato S. Mauro dal proprio fianco; e ſe S. Mauro non foſſe ſtato pronto a fare ogni gran violenza al ſuo cuore, per ubbidire al ſuo Prelato , mai non avrebbe condiſceſo a diſtaccarſi da S. Benedetto. L'uno comandò , l' altro ubbidì con prontezza , benchè per l' uno , e per l' altro foſſe violentiſſima la ſeparazione. Con S Mauro accompagnò quattro Monaci , che a lui ubbidiſſero, e tra queſti quel S. Fauſto , che poi ne ſcriſſe le virtù , ed i prodigj . Alleſtito il tutto per la partenza, ſi miſſe in viaggio la novella colonia . Tutti ſcambievolmente ſi abbracciarono , tutti col cuor ſulle labbra s' impreſſero baci di ſcambievole carità . Tutti piagnevano, e lo ſteſſo Santo Patriarca, che confortava tutti ; avrebbe avuto biſogno di eſſere confortato da loro, ſe non aveſſe ricevuto maggior conforto da Dio: non parevano Monaci, che ſi partiſſero da un Monaſtero; parevan figliuoli, che ſi partiſſer dal Padre; pareano fratelli, che par-

 tiſſe-

tissero da' lor fratelli. Così accommiatati colla comun tenerezza, partirono da Monte Casino i cinque campioni, per portar nella Francia un seminario di Santi.

Quì non si devono tacere le attenzioni di amorevolezza, e di carità, colle quali il Santo prudentissimo discretissimo Patriarca proccurò di raddolcire l' amaro della sua generosa disposizione. Doveano i cinque pellegrini alloggiar quella notte in una villa del Monastero; e S. Benedetto il giorno antecedente avea mandati avanti due Monaci, a preparare con ogni comodo, ed abbondanza, il ricevimento, e l' alloggio. Non volle, che ivi si considerasse la loro virtù penitente; onde sì secondasse il loro amore alla penitenza con un' imbandimento di economia ristretta. Il loro distaccamento era stata per loro una penitenza in quel giorno, che poteva supplire ad ogni penitenza del corpo: volle, che nell' alloggio fossero serviti con lauto ristoro. Erano poche ore, ch' eran giunti alla villa, ed ecco per parte di S. Benedetto sopravvenire due Monaci a salutarli per nome del loro Padre, e di tutto il Monastero; e ad informarsi del loro viaggio, e del loro stato. Avea Mauro lasciato in Monte Casinò un suo Cugino chiamato Feli-

cissi-

cissimo; Ei lo amava teneramente, perchè aveva tutto il merito d' esser amato. La carità perfeziona, non distrugge la natura: non disdice a' Santi un amore regolato de' lor congiunti; e questo affetto giustamente è maggiore, quando più che il vincolo del sangue, è stretta la parentela della virtù. Questo Feliciſſimo fù scelto da S. Benedetto, e mandossi insieme con Onorato alla affettuosa sorpresa di Mauro. Ne il Santo li mandò con una semplice ambasciata di complimento; e sarebbe stata pur molto a loro consolazione, e a dichiarazion del suo affetto: Mandò con essi un dono, non può spiegarsi quanto gradito a que' pellegrini, perchè dono di cose Sante, e dono che veniva dalla man di un tal Santo: Mandò in cassetta d' avorio un prezioso reliquiario, e in esso tre particelle del Santo legno della croce, alcune reliquie di Maria Vergine, del Santo Protomartire Stefano, di S. Martino, e alquanto di un rosso drappo, memoria di un miracolo allora noto di S. Michele l' Arcangiolo. Ma la lettera diretta a S. Mauro, con cui S. Benedetto accompagnava il suo donativo, era distesa con tanta tenerezza di Santo amore, che potea bastar tutta sola per mutare in giubilo ogni tri-

ſtezza. *Ricevete*, diceva, *ò mio dilettiſſimo, ricevete gli ultimi doni, che vi manda il voſtro Maeſtro: Queſti a voi teſtifichino la ſtabilità del mio amore; e a voi, e a' voſtri compagni ſervano di difeſa contro d' ogni pericolo. A voi dò avviſo, aver io jeri avuta rivelazion dal Signore, che compiti che ſaranno anni ſeſſanta dal giorno, nel quale intraprendeſte la Monaſtica perfezione, ſarete chiamato agli eterni gaudj del Cielo. Vi predico ancora, che ſarete ritardati nel viaggio; che il Demonio farà molti sforzi contro voi, e troverete con pena al nuovo Monaſtero il luogo ordinato da Dio. Però mai non vi mancherà la aſſiſtenza della divina miſericordia. Ma differendo, e provando la voſtra coſtanza, vi darà termine al viaggio diverſamente da quel che abbiamo ſperato. Dio vi ſalvi, e vi feliciti nelle voſtre moſſe, per eſſere più felice nella voſtra meta*. Così anco in un iſtituto, che profeſſava ſeverità, un Santo Superiore usò tutte le attenzioni, per raddolcire una amara ubbidienza. I ſudditi, benche ſpirituali, e ſanti, non laſciano d' eſſer uomini. Chi li governa può fidarſi della loro ſpiritualità, quando la neceſſità del governo obbliga a far di loro qualche diſpoſizion diſguſtoſa; ma non deve dimenticarſi della lor povera umanità; e deve ſpargere tutto quel dolce, che può,

può, sulla loro natural afflizione. Quando il suddito non cerchi consolazione, perchè il suo spirito sodo ama la penitenza, il Superiore non de' lasciare di mostrarsi affettuoso nel sollevarlo, poichè tanto esigge la carità.

CAPO VII.

Viaggio di S. Mauro fino al Monastero di S. Romano: e alcuni suoi miracoli.

COminciò presto ad avverarsi la profezia del Santo Patriarca Benedetto, che prediceva lentezza, e ritardamento nel viaggio. Da Monte Casino a Vercelli si spesero cinquantacinque giorni; e in Vercelli una disgrazia prolungò la dimora. Arderado l'Inviato del Vescovo de' Cenomani, che seco conduceva i Monaci da se impetrati, nel salire la scala di un alta torre, cadde, e precipitò; e fù tale il precipizio della caduta, che tutte furono scassate le sue ossa, e malamente vivo, e assai simile ad uomo morto, fù riportato in un lenzuolo all' albergo. In tredici giorni di una cura diligentissima non si era fatto alcun profitto; anzi formatasi un orri-

bile enfiagione i chirurghi erano riso-luti di venire all'estremo disperato di un taglio pericoloso. Flodegario compagno dell'Inviato non poteva soffrire, che si tentasse sì doloroso, e, come a lui ne pareva, inutil rimedio: ricorse a Mauro, Mauro a Dio; indi sicurissimo d'essere stato esaudito, passò al letto del moribondo, e toccandolo col legno della Santa Croce, Dio, disse, vi doni la sanità; a quel tocco, scaturì per tre parti dalla enfiagione dell'infermo un sangue putrido, si chiuser le piaghe, si rimisero l'ossa al lor posto. Arderado si alzò sano, e robusto, come se mai non fosse caduto. Miracolo sì strepitoso si sparse subito per la Città. Sperò un cieco ottennere col mezzo stesso, la vista: Si presentò a S. Mauro, e l'ottenne: il Santo gli toccò gli occhi, e tosto fuggì dagli occhi la cecità.

Passò la felice comitiva a S. Maurizio, indi al Monte S. Claudio, dove Mauro diede o la vita, o la sanità ad un'infermo, che si piagneva per morto. Erano già due giorni, che perduto ogni senso, il meschino appena dava qualche dubbioso segno di vita. Scarmigliata la Madre implorò il soccorso di Mauro. Mauro entrò nella Chiesa, da dove dopo lunga orazione, venuto alla stanza, e al letto

letto del giovane morto, o tramortito, quel Dio, disse, che rese il figliuol morto alla vedova di Naimo, si degni rendere a questa vedova Madre, questo figliuolo: Ciò detto partì, e rientrò nella Chiesa, e il giovane, che già da due giorni giaceva esanime, chiamò tosto la Madre; e no, disse, più non piagnete: son vivo; son sano; e posso ben dirvi, che sono tratto dall'Inferno. Ero passato al tribunale di Gristo giudice, il quale stava per fulminare contro me sentenza di dannazione. Stavano molti Demonj in espettazione per eseguirla; quando vidi un uomo, che sì avanzò a supplicare per me; e alle di lui preci mi fù donata la vita, e la sanità. Si alzò dal letto, entrò colla Madre in Chiesa, e veduto S. Mauro, che cogli altri recitava l'ore canoniche, a lui corse, lui abbracciò, e alzando voci di giubilo, e di gratitudine, ah, disse, io vi ravviso: voi siete quello, che colle vostre preci mi avete soccorso, mentre ero in estremo pericolo al tribunale di Dio. Questo giovane chiamavasi Eligio; e col decorso del tempo fù poi nel Monastero Lirinese fervidissimo Monaco: ne mi stupisco del suo fervore. Sarà sempre fervido nel divino servizio, chi saprà ben concepire una volta, e

poi mai non dimenticare il divino giudicio.

Dal Monte S. Claudio vennero S. Mauro, e i ſuoi compagni in una terra di Auxerre, dove celebrarono la feſta della Cena del Signore, cioè il Giovedì Santo. Il dì ſeguente divertirono alquanto dal lor diritto cammino, per far una viſita all' Abbate S. Romano. Era queſti quel Romano, che nella vita di S. Benedetto vedemmo ſommiſtrar gli alimenti al ſuo romitaggio, finche fù in Francia chiamato da divino comando. Certe convenienze non ſi traſcuran da' Santi: non è carattere d' uomo Santo l'eſſere uomo incivile. Chi è tale, è tale per rozzezza di natura, o per ignobiltà di natali, e di educazione, o per pigrizia di non ſi addoſsare gli incomodi neceſſarj alla civiltà; mà non è tale per Santità; Mauro, e i ſuoi compagni volentieri ſi preſero l' incomodo di divertire poche ore dal loro cammino per moſtrare gratitudine, e riſpetto verſo un uomo, tanto benemerito del loro Maeſtro. Bramavano ancora di avere Romano per compagno nelle loro preghiere, colle quali anco in lontananza volevano aſſiſtere alla morte del Santo Patriarca, che conforme alla rivelazione da lui manifeſtata a Mauro avanti alla ſua

par-

partenza da Monte Casino, dovea cadere nel dì vegnente. Furono accolti da Romano con quella giuliva carità, e con quella cordiale ospitalità, che conveniva all'accoglitore, e agli accolti. Ma quando sentì dire, che il suo amatissimo Benedetto dovea morir nel dì prossimo, prorupe in un dirottissimo pianto. Non è già, che in quella Santa Conversazione non si considerasse, la morte de' Santi essere un passaggio a vita migliore; non perdersi la loro vita ma migliorarsi; non cessare verso noi il loro affetto con essere sublimati di posto; divenire nostri protettori più poderosi, dopo che son nel Cielo: ma questi veri riflessi della ragione non impediscono un sensibil dolore alla nostra umanità, e non vietano lo sfogare colle lagrime la commozione della natural tenerezza. Il Sabbato ognuno si trattenne da se orando per la felicità dell'aspettato transito. Sapevano quanto Benedetto fosse caro a Dio; ma sapevano ancora, quanto sia importante, e bisognoso di ajuti quel punto. Sapevano, che passerebbe al Cielo ricco di meriti; ma vedevano restar luogo a pregare per lui, acciocchè anco in quegli ultimi momenti il Signore lo assistesse ad accrescere, viè più la sua corona con

nuovi meriti. Si continuò l'orazione finche S. Mauro affermò, S. Benedetto essere già ſpirato; e potè affermarlo, perchè lo vide ſalire in Cielo per quella ſtrada trionfale, di cui parlammo nella vita del Santo Patriarca. Si celebrò con S. Romano il giorno ſolenne di Paſqua; e il Lunedì ſi partirono per proſeguire l' intrapreſo viaggio. Chi fa viſite per convenienza, miſura colla convenienza la ſua dimora: ſe sì ferma con indiſcretezza nell' amorevole allogio, fa credere, che lo cercò non per convenienza, ma per divertimento.

CAPO VIII.

Digreſſione ſul giorno, ed anno della morte di S. Benedetto.

I. DAll' abboccamento del Santo Patriarca con Totila narrato da S. Gregorio, e da me riferito nel capo undecimo della ſua vita, ſi ricava con certezza, che il Santo viveva dieci anni avanti alla morte di quel Monarca: in altra maniera Benedetto vivente non avrebbe potuto predire al Re rimanere a ſua Maeſtà ancora nove anni intieri al ſuo vivere, e che nel decimo eſſo, il Re, ſarebbe poi morto.

II. Ed

II. Ed essendo Totila per consenso assai commune degli Scrittori morto nell'anno 552. ne viene di conseguenza certa, che nell'anno 542. il Santo Abbate tuttor viveva.

III. Non però siegue per conseguenze ne pur probabile, che nell' anno 542. o in altri molti seguenti il Santo terminasse sua vita; non potendosi per alcun mòdo ricavare un tal carattere dal suo abboccamento, ne dalla sua profezia.

IV. Il Sigonio, e il Petavio stabiliscono una tal morte ai 21. di Marzo del 542. Leone Ostiense, e il Baronio (*in annal. non in mart.*) e l'Enschenio, e Papebrocchio ai 21. di Marzo del 543. Ma contro gli uni, e gli altri, è il carattere, che di tal morte abbiam da S. Fausto nella vita dell' Abbate S. Mauro; ed è ch' ella seguì in *Sabbato Vigiliarum Paschæ*, ne nei due anni citati cadde la Pasqua nel dì ventidue ne il Sabbato Santo nel dì ventiuno di Marzo. Enschenio, e Papebrochio per Pasqua interpretano la Domenica di Passione, e il Sabbato, che la precede, da loro si intende per Sabbato delle vigilie di Pasqua; onde trovando, che nell'anno 543. la Domenica di Passione cadde nel giorno ventesimo secondo del detto Mese, concludono, che S. Benedetto

morì

morì in tal anno nel Sabbato avanti alla Domenica di Passione.

V. Ma per conoscere con evidenza, che S. Fausto per *Sabbato Vigiliarum Paschæ*, intende quello, che communemente chiamiamo il Sabbato Santo, e precede immediatamente la solennità della Pasqua, basta leggere il contesto della sua Storia. *Eo die*, dice *quo Dominica celebratur cæna*, *in pagum devenimus Autisiodorensem*. Questo è il giorno della cena del Signore; ed è chiarissimo, essere il Giovedì Santo. Indi prendendo le mosse al Monastero di S. Romano, siegue dicendo: *Die itaque Parasceve hora sexta pervenientes, devotissimè à B. Romano susceпti sumus*. Questo chiaramente è il Venerdì Santo. Siegue S. Fausto raccontando qualche discorso passato tra i due Santi Romano, e Mauro; poi dice: *Noctem verò illam, quæ duodecimo Kalendas Aprilis, & qua Sacratissimum Vigiliarum Paschæ illucescebat Sabbatum, tam Beatissimus Maurus, ac nos, qui cum eo ibamus, quàm Sanctus Romanus cum aliquibus discipulis suis &c. orationum preces pro exitu ejusdem Patris nostri Deo dilectissimi Benedicti consumantes*. Questa è chiarissimamente la notte, che siegue dopo il Venerdì Santo, e immediatamente al Sabbato Santo precede. Finalmente avanzandosi il Santo Sto-

Storico nel suo racconto, dice : *Cùm verò transacta jam hora quasi tertia ipsius Sacratissimæ diei Beatissimus Maurus in Ecclesia consistens, transitum ejus &c. præmunire satageret & vidit conspexitque viam &c.* e siegue raccontando la visione, con cui vide l' anima di S. Bedetto passar in Cielo. Si fà dunque evidentissimo, che il *Sabbato Vigiliarum Paschæ* di S. Fausto non è, ne può essere il Sabbato avanti alla Domenica, che chiamiam di passione. Dunque per vigore di questo carattere non si può dire, che S. Benedetto fosse tolto alla terra ai 21. di Marzo, ne del 542. ne del 543.

VI. Ci resta per tanto tuttavia da cercare il giorno, e l' anno di una tal morte: ma in questi argomenti, quanto è facile il conoscere gli altrui errori, tanto è difficile il corregerli. Per necessità bisogna ricorrere alle tavole astronomiche; ma queste, quanto sono accertate per la direzione della scienza speculativa, che le regola, altrettanto sono fallaci per la esecuzione della pratica, che le descrive. Nel vasto mare delle cifre, e de' numeri, che sono necessarj a tai computi, spesso accade, che si perdano, e si confondano le pene anco de' valentissimi computisti. In fatti lo Scaligero afferma che dall' anno 500. fino

al

al 600. la Pasqua unicamente potè cadere nel 22. di Marzo nel solo anno 536. E' il Petavio contro lo Scaligero, afferma, che potè cadere nel solo anno 509. secondo il metodo Niceno, e nel solo 520. secondo il metodo latino. Contro Scaligero, e Petavio afferma il Ricciolio essere caduta così nell' anno 547. E contro Scaligero, e Petavio, e Ricciolio, Paolo Guldin afferma, che nel 547. fù la Pasqua nel dì 24. di Marzo. E pure tutti quattro questi Scrittori furono eccellentissimi Matematici, e versatissimi nell' Astronomia.

VII. Chi voglia aderire a' computi dello Scaligero, e del Petavio, bisogna, che per necessità confessi di non avere più alcuna norma per scioglière il nostro quesito, ne può alla morte di S. Benedetto deputare alcun giorno, ne alcun anno con qualche ragionevole fondamento. Bisogna di più che dica, questa parte di racconto non essere di S. Fausto, ma di qualche ardimentoso falsario, che adottandosi il nome del Santo abbia, o finta tutta la Storia, o nella vera Istoria inserita una falsità, per cui tutta quella Storia si potrebbe render sospetta. Io ciò mai non dirò; e vedendo tanta contradizione ne' più valenti Maestri dell' Astronomia, mi persuaderò, essere

essere veri que' calcoli, che si confanno, non quelli che ripugnano alla Storia. Avrei poca difficoltà in accomodarmi al citato Guldin, e dire, essere morto S. Benedetto ai 23. di Marzo nella Vigilia di Pasqua nell' anno 547. in tal modo terrei fermo il carattere, nel quale è moralmente impossibile, che Fausto errasse; non essendo facile il mentovare il Giovedì della Cena del Signore, il Venerdì in Parasceve, il Sabbato Vigilia di Pasqua, più tosto che giorni d'altra settimana per sbaglio di memoria, o di penna; e abbandonerei quel carattere, nel quale è facile l'abbaglio per qualche leggiera disattenzione dello Scrittore, o pure di chi lo trascrisse. *Duodecimo* in vece di *Decimo* facilmente può scorrere dalla penna anco di chi pretende scrivere dieci, non dodeci; e trattandosi di Calende può scorrere per abbaglio nel numerare. Tuttociò farei, quando mi andasse avanti il solo calcolo del Guldino, uomo esattissimo; ma trovando io lo stesso computo anco nelle Tavole di Ricciolio, mi fermo in tale sentenza con piena quiete.

VIII. Esso Ricciolio nella sua Cronologia riformata lib. 9. cap. 7. conclusione settima dice: *Reperio ex meis Canonibus lib. 1. cap. 30. traditis, anno*

anno Christi 547. *cyclum Lunæ* 16. *Solis* 24. *Epactam* 23. *Plenilunium Paschale, imò ipsummet Pascha die* 22. *Martii die Dominica*, &c. E volendosi stare a questa autorità senza esaminarla, si concluderebbe, com' esso in fatti conclude, S. Benedetto esser morto ai 21. di Marzo dell' anno 547. in Vigilia di Pasqua: ma in realtà questo Autore troppo fidatosi di sua memoria, non rivide i suoi Canoni, ch' esso citò, poiche per vigore de' suoi Canoni da lui citati sarebbe stato obbligato a concludere anch' egli, in tal anno la Domenica Pasquale esser venuta nel giorno 24. non nel 22. di Marzo. Secondo alla tavola settima del suo libro primo co' 23. di Epatta ben si accorda il novilunio agli 8. di Marzo, e il Plenilunio a' 22. ma poi col ciclo del Sole 24. conforme alla sua tavola ottava la lettera F Dominicale fà intendere, che il Plenilunio di Marzo nel 547. fù in Venerdì, non in Domenica: in Venerdì cominciò il primo giorno del Mese, e solo il ventesimo quarto cadde in Domenica. Dunque dalle tavole del Ricciolio ben si ricava, che la Pasqua nel 547. fù ai 24. di Marzo, non ai 22. Ciò supposto concludo, che S. Benedetto morì, non a dì 21. benchè in tal giorno si cele-
bri

bri la sua festa, ma adì 23. di Marzo dell'anno 547. Questa è la sententenza, della quale io sono persuaso; ne però pretendo, che altri mutino il loro parere. In quelle cose, che appartengono alla fede divina, alla nostra oscurità dobbiam cercare unicamente quella luce, che per mezzo della Santa Cattolica Romana Chiesa lo Spirito Santo ci fa risplendere: chi abbandonata questa fiaccola va in cerca d'altri splendori, si allontana dal vero lume, entra in folte tenebre, e cade ne' precipizj. Ma dove si tratta della Storia di sola fede umana, e si trova oscurità, ognuno può caminare a quella luce, che si fa da se stesso colla sua facella.

CAPO IX.

Morte del Vescovo di S. Pol, e sue conseguenze per S. Mauro.

Si fonda il Monastero Glanafolliense sul Loyre.

Dopo il beato passaggio del glorioso S. Benedetto nel Cielo, seguito, secondo me, nella vigilia di Pasqua, S. Mauro, e i suoi compagni, si fermarono la Domenica solenne della

della Risurrezione presso l' Abbate S. Romano: il Lunedì partirono, e proseguirono il loro viaggio: ma giunti in Orleans ricevettero la nuova di un' altra morte, che a loro giunse innaspettata, e li sorprese. Ivi intesero, essere morto il Vescovo Cenomanense, cioè di S. Paolo, quegli appunto, che con tanta sollecitudine, e dispendio colla onorata ambascieria gli aveva chiamati da Italia. Alcuni vogliono, che questo Vescovo si chiamasse Innocenzio, sul solo fondamento, ch' ei fù presente, e si sottoscrisse al Concilio di Orleans nel 541. e da Odone gli si dà successore S. Donnolo, e si afferma, questo Donnolo avere rifiutato di ricever S. Mauro. S. Fausto chiama il morto Vescovo col nome di Berteramno, ne è verisimile, che trattandosi di un Prelato beneffattor sì amorevole, il Santo scrittore dimenticasse, e mutasse il nome. L'essere Giovanni intervenuto al Concilio di Orleans nel 541. non prova, che poi aspettasse a morire fino al 547. S. Fausto presente, e parte di quella spedizione, dicendo, che il nuovo Vescovo de' Cenomani non volle accordare il luogo dal suo antecessore destinato a Monaci, nomina bensì Donnolo, ma non dice, che fosse quel S. Donnolo, che fù presente al secondo Con-

Concilio Turonese. Non è verisimile, che questo Santo fosse per rifiutare tanto soccorso a dilatare la gloria di Dio: un S. Donnolo fù presente al secondo Concilio Turonese nel 567. In ventisei anni poterono sedere sù quella Cattedra tre e quattro Vescovi; e morto Giovanni poco dopo il quarantuno, potè a lui succedere Berteramno, e mancando questi nell'anno 547. potè succedere un Donnolo, che dappoi dasse luogo all'altro Donnolo; e questi sarà tuttavia in tempo di intervenire nel 567. al Concilio Turonese. Odone fù nel nono secolo della Chiesa. Scrivendo del sesto secolo, de' più tosto dirsi avere errato chi fù lontano tre secoli, che chi fù sempre presente a que' tempi, ed entrò ne' maneggi, e trattati con que' personaggi.

La morte di questo Berteramno teneva in molta sospensione gli animi di S. Mauro, de' suoi Monaci, e de' due Inviati. Pareva che fosse spediente il non arrestarsi, ma rimanendo poco tratto di strada, soffrir quel piccolo incomodo, e presentarsi al nuovo Prelato. Se questi conservava in se stesso i sentimenti del suo antecessore, avrebbe gradito il loro arrivo, e gli avrebbe messi in possesso del luogo già destinato al lor Monastero. Se poi fosse stato d'a-

nimo

nimo alieno, forse al vedere la loro modestia, la loro amorevolezza, la civiltà del tratto, il sacro discretto zelo per la gloria di Dio, si sarebbe mutato; gli avrebbe amati, e ritenuti, e protetti: accadere frequentemente, che molte persone singolarmente d' ordini religiosi, siano malvedute, perche non si trattan d' appresso, e l' animo è prevenuto da falsissime dicerie: Col trattarsi spesso avvenire, che si trovino umili, que' che si credevan superbi; si trovin sinceri, que' che si credevano doppj, si trovino dolci, ed utili, que' che in lontananza si miravano come ruvidi, e dispendiosi: il popolo facilmente avrebbe applaudito alla loro venuta; persone forestiere, foggia d' abiti non più veduti, il credito già avanzato, l' espettazione universale, tutto avrebbe cospirato a loro favore: non essere verisimile, che fossero ributtati dal Prelato, quando ei li vedesse accolti colle acclamazioni del popolo: Molto valere la presenza degli interessati ad accalorir i maneggi; molte persone disprezzarsi lontane, e rispettarsi presenti; e le negative, che si danno facilmente sù un foglio, non darsi sì facilmente sul volto; il Vescovo disposto a non riceverli, non essere però forse disposto a ributtarli. Queste condesi-

ſiderazioni potevano muovere S. Mauro a fargli proſeguire fino al deſtinato termine il ſuo viaggio.

Per contrario ſi conſiderava parer più ſpediente il trattenerſi. Se il nuovo Veſcovo li deſiderava, facilmente gli avrebbe chiamati, avendoli tanto vicini; e naturalmente avrebbe più gradito, che aſpettaſſero la ſua chiamata, poiche così ſarebbe coſa ſua, non del ſuo anteceſſore, la lor venuta; eſſere ſempre più ben accolto chi non ſi intrude, ne ſi fa avanti prima d'eſſer chiamato. Che ſe l'animo del Veſcovo foſſe da loro alieno, colla ſorpreſa del loro arrivo, ſarebbeſi più avviperito: le idee lungamente radicate in un cuore, non ſi mutano agevolmente con un ſemplice abboccamento. Un uomo prevenuto non è molto diſpoſto a mutare concetto; e reſiſte al diſinganno, perchè gli rincreſce il confeſſare d'eſſere ſtato ingannato: la modeſtia ſi giudica ipocriſia; il buon tratto ſi giudica affettazione; la ſincerità paſſa per ſtolidezza, o per arroganza. Gli occhi del volto ſono ſinceri nel rappreſentare i colori; ma gli occhi del cuore rappreſentano gli obbietti con quella tintura, che loro è data dalle paſſioni. Non invitati da uno, potevano eſſere ben accolti da un'altro; ma ſe poſitivamente da

un Vescovo Francese erano ributtati, gli altri Prelati di Francia si sarebbero messi in suggezione, ed anco desiderando i Monaci, avrebbero avuto qualche ad difficoltà invitarli. S.Mauro era persuaso, che anco trattando esso in persona non avrebbe espugnato l'animo del nuovo Vescovo, essendo chiara la predizione nella lettera del suo Maestro, e Padre S. Benedetto, che il Monastero non si sarebbe fondato colà, per dove intraprendevasi il viaggio. Arderado uno de' due Inviati giudicò opportuno che S. Mauro, e i suoi compagni non si movessero da Orleans: esso e l' altro Inviato Flodegario sarebbero tornati a S. Pol; avrebbero dato conto al Vescovo della loro spedizione; avrebbero sentite le di lui risposte, ed esplorate le idee; e prendendo sul fatto le loro misure, dentro a otto, o dieci giorni, avrebbero mandato a Mauro la notizia, e le direzioni. Questo, ch' era il miglior consiglio, si abbracciò. Fù trovato ai Monaci in Orleans un comodo alloggio presso la Chiesa di S. Pietro Appostolo; e fù lasciata una servitù onorevole per ogni loro bisogno. Arderado, e Flodegario si restituirono ne' Genomani, e al nuovo Prelato resero conto della ambasceria sostenuta per ordine del suo ante-

teceſſore ; e lo pregarono a ſpiegare il ſuo volere. Riſpoſe il Prelato con maniere poco obbliganti ; Voler ei più toſto metter mano a nuove intrapreſe, che foſſer ſue ; che dar mano a quelle impreſe, che ſempre ſi riputarebber d'altrui. Così va, quando ſi cerca la gloria umana, non là divina. Ognuno alza volentieri dalle fondamenta le fabbriche, ma neſſuno volentieri ſtabiliſce, e perfeziona le fabbriche, che da altri alzate ſono tuttavia grezze, ed imperfette, perche la gloria dell' edifizio ſi dona a chi l'à alzato, non a chi l'à ſtabilito. Arderado amava di cuore S. Mauro, al quale era obbligato della ſua vita, e della ſua ſanità ; contuttociò non s' intereſsò molto nel promuovere la cauſa de' Monaci preſſo il Prelato. Poteva rappreſentare, che quando il ſuo anteceſſore gli aveva condotti dagli ultimi confini d'Italia fino quaſi nel cuor della Francia, l' abbandonarli adeſſo in un publico albergo, potea parere una crudeltà : ſe il riceverli non era debito di una rigoroſa giuſtizia, era però più che convenienza di una ragionevole equità : poteva deſcrivere la qualità degli uomini, che queſti erano uomini, i quali non cercavano altro, che Dio, e il condurre il loro proſſimo a Dio : non eſſer egli-

no i beneficati, con essere ricevuti; esser eglino i benefattori, mentre venivano per santificare la sua Diocesi: poteva esporre i miracoli di Mauro da se veduti, e in se provati; poteva presentare uno de' suoi servidori, che sull' alpi caduto da cavallo su certi greppi, s'era fracassata una gamba; e mentre non v'era speranza di rimedio, Mauro fattosi avanti, e fattogli un segno di croce; l'avea preso per mano, alzatevi, dicendo, e rimontate a cavallo. Il servidore risanato in istanti, gli aveva serviti nel rimanente del viaggio, ed esso, e gli Inviati, e tutta la lor famiglia, potevano attestare il miracolo. Que' Santi, che chiamano carestie, terremoti, turbini, fiamme, contro i peccatori, fanno paura, e benche Santi, ognuno però teme di averli vicini: ma que' Santi, che sono favoriti dalla divina Onnipotenza in risanare infermi, in liberare indemoniati, in esercitare opere di misericordia, son da tenersi troppo cari a chi gli à; e dà desiderarsi, e cercarsi da chi non gli à. Se Arderado avesse così maneggiata la venuta di Mauro, forse avrebbe espugnata la resistenza del Vescovo; ma egli fece la proposta con molta freddezza, perchè sperò di trovare a Mauro, e a compagni migliore la stan-

ſtanza. Rifletté, che il luogo già deſtinato dal morto Berteramno, era aſſai diſaggiato, in mal ſito, d' infelice coltura, e poco a propoſito per quella naturale amenità, che giuſtamente ricercaſi alla Monaſtica ritiratezza. Conſiderò, che un ſuo Cugino chiamato Floro, cavaliere ricchiſſimo, e che in abito ſecolare, anco eſſendo ammogliato, aveva ſempre conſervato un animo pienamente Eccleſiaſtico, avrebbe ne' ſuoi fondi ſomminiſtrato ſito migliore alla fabbrica, e ricca dote al Monaſtero già fabbricato. Eſſo era in corte favorito dal Re: la morte gli aveva tolta la moglie, ed ei bramava di torſi alla corte, per ſervire a Dio Monarca troppo migliore. Avea un' unico figlio; ma queſti ancora fanciullo tutto dedito alla pietà, e che facilmente avrebbe abbracciata la vita Monaſtica, quando ſotto alla ſcuola di Mauro l' aveſſe conoſciuta, e provata. Non credè Arderado ſua perdita, il procurare, che da un ſuo ſtretto congiunto ſi tramandaſſe più toſto a' Monaci, che alla ſua famiglia l'eredità. Era ben ſicuro, che Dio l'avrebbe rimunerato, quando più toſto che tirare a ſe, procuraſſe di condur quelle rendite al mantenimento

di tanti servi, e lodatori di Dio. Così fece: Spedì due corrieri; uno a Floro, ragguagliandolo della venuta di Mauro, dandogli piena informazione di qual fosse tal uomo, e quali i suoi compagni: rappresentavagli, questo essere il tempo di eseguire i generosi pensieri, tanto tempo da lui nutriti: quando tuttavia conservi il suo antico pio sentimento, attendersi la sua persona, o almeno la sua risposta in Angiò. Spedì l'altro corriero a S. Mauro in Orleans, pregandolo a passare co' suoi compagni in Angiò, dove sperava dover essere di molta consolazione l'abboccamento. Arderado stesso prevenne l'arrivo degli altri, e con Cecilia sua Moglie, e co' suoi figliuoli venne in Angiò ad aspettarli. Dopo due giorni giunsero i Monaci: Arderado palesò a Mauro i suoi disegni, e mentre si attendevano le risposte di Floro, lo condusse a vedere le ville di questo Cavaliere tra le quali una chiamata allor Glanafoglio, ed era il più bel sito, che si potesse eleggere per la fabbrica del Monastero. Floro ricevuto l'avviso si presentò subito al Re Teodeberto; e gli chiese la facoltà alla esecuzione de' suoi disegni, e la Regia protezione a' Monaci forestieri. Tutto ottenne: passò ad Angiò; seco gui-

guidando il suo figliuolo Bertulfo allora di soli otto anni di età. Il congresso di Arderado, di Mauro, e di Floro, fù qual conveniva ad un congresso di Santi, tutto pien di fervore, e di Dio. Glanafoglio fù destinato alla fabbrica: Floro fece di presente una Scrittura di donazione di una grossa parte de' suoi poderi a Dio ne' suoi Monaci, a quali conferì subito pieno possesso; e l'altra parte conferì loro con iscrittura di testamento. Bertulfo restò consegnato alla educazione di Mauro, e Arderado benediceva il Signore di essere sì ben riuscito nel suo maneggio. Lo stesso Teodeberto il Re mandò architetti, e operaj, e comandò a' suoi ministri, impiegâssero la loro attenzione alla sollecitudine del lavoro. Così Dio ne servi suoi sà raddolcire con soprabbondanti consolazioni i travagli. Quando permette, che i Religiosi siano maltrattati da alcuno, dispone che sieno onorati da molti; Non fù disonore de' figliuoli di Benedetto l'essere stati rifiutati da un Prelato. Fù bene gran rimprovero ad un Prelato l'essere stato alieno da' Religiosi, la cui virtù, e Santità si stimò, e si onorò, e si amò da un Monarca non Ecclesiastico.

CAPO X.

Alcuni miracoli di S. Mauro, mentre fabbricavasi il Monastero di Glanafoglio.

L'Autorità di Floro, che assisteva alla fabbrica, la moltitudine, e la maestria degli Operaj, che si erano raunati, in poco tempo portarono in alto una buona parte dell'edifizio: quando una disgrazia empì tutti que' lavoratori di lutto. Serviva di primo architetto un Cherico, che a tal fine si era mandato di corte dal Re Teodeberto. Questi da un alto muro cadde all'indietro, e precipitando sù una massa di pietre ammontonate, restò sì mal concio dal colpo, che da ogni parte n' usciva sangue, e da tutti si piagneva per morto. Accorsero Mauro, e Floro, e mentre altri piagnevano, altri stavano mirando attoniti, altri raccontavano l'accidente, e mostravano a dito l'altezza della caduta, Mauro comandò, che il cadavero si portasse sulla soglia della Capella di S.Martino, ch' erasi già compita: indi rimandati tutti al lavoro, esso Mauro prostrossi a terra con fervorosa orazio-

zione: fù esaudito: venne alla soglia, e fatto sul Cherico il segno di croce, sù, disse in nome di quel Dio, che formò l'uomo di loto, ed inspirogli lo Spirito, Lancisco (così chiamavasi il Cherico) Lancisco, sorgi sano, e và ad attendere al tuo impiego. Lancisco, quasi svegliato dal sonno, nulla sapendo di sua caduta, chiese attonito, come si trovasse sù quella soglia; ma il Santo con volto placido, figlio mio, disse, non sei quà venuto co' tuoi piedi; ma portato dalle altrui mani. Và, e attendi al tuo impiego. Par molto, che S. Mauro non lo chiamasse più tosto nel sacro oratorio, a trattenersi per molt' ore in un umile ringraziamento a Dio. Ma il Santo volle ammaestrare i suoi discepoli, da Dio gradirsi come orazioni l'attendere a suo tempo a suoi impieghi. Lancisco asai più volentieri si sarebbe trattenuto orando al fresco di una Chiesa, che cuocersi dal Sole tra la calce, e le pietre lavorando sulla cima di una muraglia: ma allora era tempo da lavoro, non da oratorio: allora doveva lodare, e ringraziare Iddio colla fatica delle sue mani; a suo tempo dovea poi lodarlo, e ringraziarlo col fervore delle sue preci.

Tornò subito Lancisco sul muro, d'ond'era caduto, intento all'opera, e al comando. Lo stupore era universale in tutti, e pareva, che non sapessero credere ne pure ai lor occhi. Ma convien dirlo: si trovano certi uomini al mondo, che ripongono tutto l'ingegno nell'interpretare le cose a roverscio. Par a lor d'esser grand'uomini, solo quando parlano male degli uomini grandi; e si lusingano di alzarsi in alto dalla loro bassezza, quando tentano di tirare al basso chi stava in alto, deprimendolo colla lor lingua. Alcuni di quegli operaj alla vista di quel miracolo cominciarono a mormorare di Mauro; dicevano, lui essere un uomo pieno di vanità; non essere venuto in Francia per zelo di religione, ma per essere onorato in paese straniero; lui essere un disertore del suo Monastero; e sà Dio, quale forse colà fosse il di lui credito; avere l'arte della magia, e risuscitare gli uomini per via di incantesimi, non di miracoli. Così parlavano con baldanza; ma raro è il caso, che i mormoratori, e i calunniatori de' servi di Dio, non sentano presto le sferzate del divino flagello. Mentr'erano in tali discorsi, tutti furono investiti da' Demonj; ed erano per tal modo sbattuti, e in vista di ognuno

ognuno agitati, che a momenti aspettavasi, che fossero precipitati dai ponti, o infranti tra le pietre; e in fatti un certo Flodegiso, ch'era stato de' principali mormoratori, vi restò morto. Fù subito portata la nuova funestissima a Mauro; di grazia accorresse, e si movesse a pietà di que' miseri. Il Santo ricorse a Dio, e si trattenne orando per ben tre ore nella capella di S. Martino; ne però si partirono que' Demonj, ne si mitigavano quegli scempj: Venne il Santo; comandò a' maligni spiriti il ritirarsi, ma questi non ubbidirono. Voleva Dio, che la pena fosse sofferta da' rei, e osservata più lungamente fosse di terrore anco agli altri. Finalmente intendendo il Santo Abbate, che il Demonio entrato per le lingue di quegli energumeni non sarebbe partito da' loro corpi, se prima non era discacciato dalle lor lingue, toccò la lingua a ciascheduno. A quel sacro contatto fuggirono dagli ossessi tutti quegli spiriti d' Inferno. Così restarono coloro a lor gran costo ammaestrati dal Demonio, non doversi calunniare le altrui azioni; e non doversi attribuire a' prestiggj de' demonj le virtù miracolose de' Santi. Restava il morto Flodegiso; e Mauro si mosse a pietà ancor di lui: fatto

deporre il cadavero sotto il portico della Chiesa, ei si trattenne tutta la notte in fervorosissima orazione. La mattina ordinò al Sacerdote Simplicio, che offerisse al sacro Altare l' Ostia incruenta per la vita di quel meschino. Simplicio celebrò: Mauro dappoi seco lo condusse al cadavero: Ivi invocò il nome di Gesù Cristo: a quella invocazione si scosse il cadavero, e Flodegiso si alzò risuscitato, e sano. Nello spazio di otto anni fù tutto compito il Monastero, con quattro Chiese, l' una dedicata a S. Martino, a S. Severino la seconda, la terza a S. Michele Arcangelo; la quarta ch'era la principale, e la destinata alla quotidiana officiatura de' Monaci, fù consecrata a S. Pietro Appostolo. Nell' anno ottavo Eutropio Vescovo di Angiò, con tutti i Vescovi di quella Provincia, vennero, ed intervennero alla solenne consecrazione. Così nacque quell' insigne Monastero; ne noi abbiamo da molto ammirarlo per la sontuosità della fabbrica: Lo splendore degli edifizj non si disconviene a' luoghi sacri, ma più si ammira ne' palazzi de' Monarchi. Noi dobbiamo in quello ammirare quella, che è la vera lode de' luoghi claustrali: Quel Monastero fù un Seminario di gran lettera-

terati, di grandi Appostoli, e di gran Santi.

CAPO XI.

Amore di Teodeberto Re di Francia al Monastero di S. Mauro, e ingresso di Floro.

I Moderni critici ributtano come favoleggiamento, quanto dirò in questo capo; e benche tutto si legga nella Vita di S. Mauro scritta da S. Fausto, affermano, non essere dettatura di S. Fausto, ma una finzione intrusa da Odone, o da altro Scrittor più moderno. Pretendono di portarne prova evidente; ma spesso accade, che le pretese dimostrazioni de' critici siano fallacissimi paralogismi; e nella loro scuola anco le tenui conghietture si spacciano per evidenze. Io sono bensì persuaso, che anco negli Annali Ecclesiastici, come in ogni Istoria di fede puramente umana, si trovino molti abbagli; ma non mi basta una prima apparenza, per negare un'Istoria; e dove si tratta delle cose antiche sono sempre più disposto a difender gli antichi, che a combattere contro loro, mettendomi in lega co' più moder-

derni. Il Monaſtero di Glanafoglio, dicono queſti, cominciò nell' anno ſteſſo della morte di S. Benedetto, e sì compì in otto anni, come abbiamo veduto: la morte di S. Benedetto non ſeguì prima del 543. dunque il Monaſtero non ſi compì prima del 550. Nella Storia di Fauſto ſi raccontano i favori del Re Teodeberto, come compartiti dopo gli ott' anni: dunque non furono compartiti prima del 550. ma da S. Gregorio Turoneſe, e dagli altri Iſtorici noi abbiamo, che Teodeberto era morto nel 548. e queſto argomento à maggior forza contro me, il quale ò ſtabilito la morte di S. Benedetto eſſere accaduta nel 547. dunque ſecondo me il Monaſtero di S. Mauro non fù compito prima del 554. Dunque come potè Teodeberto colà portarſi, aſſiſtere alla tonſura di Floro, far tanti onori a que' Monaci, tanti privilegj a quel Monaſtero, quand' egli già da ſei anni avanti in mia ſentenza era morto?

L' argomento concluderebbe con evidenza, ſe il tenere queſta Cronologia foſſe neceſſità. Teodeberto eſſer morto nel 548. da meſi accetta; ma non eſprimendoſi dalla Storia l' anno preciſo della tonſura di Floro, e della viſita fatta dal Re al Monaſtero, chi

chi mi vieta il dire, che ciò seguì nell' anno stesso 547. o nel seguente 548. l'ultimo della vita Reale? si dirà vietarsi dalle parole, che stan nel racconto: *His itaque expletis*. Ma s' io considero attentamente la tessitura, trovo più tosto oscurità nella formola, che falsità nella Storia. Aveva lo Scrittore sotto la penna il filo della fabbrica: lo ritenne fino ad averlo totalmente compito col racconto della solenne consecrazione, come a suo esempio si è fatto ancor da me: indi (cosa famigliare agli Istorici) torna addietro negli anni, e racconta altri successi, che per non rompere il filo della fabbrica si erano lasciati in disparte: e comincia il nuovo racconto così: *His itaque expletis, praedictus vir Florus, &c.* Facciamo, che colla aggiunta di due sole parole trovassimo scritto così. *His itaque expletis redeo ad Florum: praedictus vir Florus, &c.* Senza contrasto si intenderebbe: *Dopo avere compito il racconto di queste cose, torno alla Storia di Floro*. O pure colla aggiunta di una parola sola leggiamo. *His itaque nondum expletis*, tutto è aggiustato: in tal caso nessun penserebbe a mettere in dubio, non che a negare la verità del racconto, che siegue. Domando agli Scrittori letterati critici: nel loro scrivere, resta mai

qual-

qualche parola nelle lor penne? Nella velocità del comporre la mano scrive sempre con fedeltà ciò, che le detta il pensiero? Io non sono ne letterato, ne critico, ma quando riveggo i miei scritti, trovo frequentemente tali difetti. E se lo Scrittore non sbaglia, qual'è quell'Amanuense così pontuale, che talora non lasci trascorrer l'occhio, e tallora non salti qualche intiera linea, non che qualche parola, onde venga a formarsi senso contrario al senso vero dell' Autore? Nel nostro caso voglio giudicare seguito ciò, che è frequentissimo a seguire, più tosto, che tacciar alcuno di ardimentoso falsario, quando non ò prova, con cui poterlo convincere. E' più credibile, che due parole siano rimaste nella penna di S. Fausto, o di chi lo trascrisse, di quel che sia, che alcuno abbia inserito un tratto sì notabile nella sua Storia, s'ei non lo scrisse. Di più, non veggo nella Storia tanta eleganza di lingua latina, che non possa sospettare, avere il Santo usato un participio di tempo perfettamente passato, pretendendo di significare una continuazione di tempo. Non ò una minima difficoltà, che in un secolo niente favorevole all'idioma latino, il Santo con dire *his itaque transactis*, pretendesse significare;
dum

dum hæc fierent, dum hæc transigerentur, e in tal modo la cronologia più non intoppa; non è verisimile, che Floro stato sempre bramosissimo di esser Monaco, dopo essersi licenziato dalla corte, dopo essersi spogliato del meglio di sue ricchezze, tardasse otto anni e più a vestir l'abito Monacale, quando se non si fosse a ciò affrettato per pietà, avrebbe dovuto affrettarsi almeno per sua riputazione. Quanto è credibile che il ferventissimo Floro si vestisse nel primo, o secondo anno dell' arrivo di Mauro, tanto si conferma che nel 547. o nel 548. accadesse la visita del Re al Monastero. Questo ben corrisponde a tutto il contesto della Storia, Floro risolutissimo di vestir l'abito di S. Benedetto sotto S. Mauro, andò alla corte, a prender licenza, e congedarsi dal Re. Questi gli fece cento domande sulle virtù, su i miracoli, sul tenor della vita de' Monaci forestieri, l'interrogò, se molti, e quanti avessero fino ad allora abbracciato il nuovo istituto; Il Re non avrebbe avuto bisogno di tali informazioni dopo ott'anni: disse, ch' ei medesimo sarebbe venuto volentieri in persona a vedere S. Mauro, quando si fosse persuaso di far cosa non rincrescevole al Santo Abbate; e ragionevolmente

te potea temere del di lui rincrescimento, appunto perche il Monastero, per quanto si avanzasse con celerità, non poteva in alcuna parte essere stabilito, ed abile al grande alloggio: Licenziò tra molte lagrime, ed abbracciamenti il suo Floro, e si dichiarò bramoso di trovarsi presente alla sua tonsura. Venne Floro a Glanafolio con sontuoso accompagnamento di dipendenti, e di amici; e ottenuto da Mauro il consenso, fece partecipare al Re il giorno destinato a deporre gli abiti del secolo, e con essi spogliarsi del vecchio mondo. Venne il Re, e fù tale la venerazione, che lo sorprese verso que' servi del Signore, che deposta a loro piedi la sua Maestà, prostrossi colle ginocchia, e col volto a terra; raccomandandosi con calde lagrime alle loro preghiere: porse istanza al Santo Abbate d'essere annumerato tra suoi fratelli, e di partecipare de' loro spirituali tesori: Raccomandò alle loro preci anco Teodebaldo suo figlio, e tu, disse, a lui rivolto, ricordati ad esser sempre divoto di questo luogo; e ad essere sempre scudo di protezione, e difesa a questi servi di Dio. Erano nel brieve tempo cresciuti di numero i sudditi di Mauro, ed era già Prelato di quaranta Monaci;

pic-

piccol numero a paragone di quel che poi fù , quando fù abitabile il Monaſtero; ma uomini fervidiſſimi, che ſoportavano con alleggrezza ogni diſagio, e nella fabbrica del Monaſtero impiegavano le loro mani , e le loro fatiche al quotidiano lavoro . Il Re corteſiſſimo con tutti , contradiſtinſe que' ch' erano venuti di Italia , ed erano i fondatori . Volle , che a lui ſi moſtraſſero ad uno , ad uno ; di ciaſcheduno chieſe il nome, e tutti amorevolmente baciò : indi veduto il piccolo Bertulfino ; eſſo ancora Monachetto fermo in piedi cogli altri Monaci, ſentiſſi rapir il cuore ; e più s' intenerì , quando interrogato chi ei foſſe , inteſe , lui eſſere figliuolo del ſuo amatiſſimo Floro: lo abbracciò, e lo ſerrò ſtrettamente al ſuo ſeno,e non potendo contenere le lagrime, rivoltoſi a Mauro, io , diſſe vi raccomando queſto fanciullo; miratelo come ſe foſſe mio figlio.

Ma ciò , che in quel giorno portò all' eceſſo la tenerezza del Re, e della corte, fù la divota funzione di Floro . Stavano ſull' altare Mauro da una parte , il Re dall' altra , il primo con a canto i ſuoi Monaci , il ſecondo con a canto i ſuoi Cavalieri, e la Chieſa piena di popolo, concorſo al religioſo ſpettacolo . Floro dopo brieve orazio-

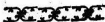
zione, si tolse la spada, e il militare suo ciarpo, e depose l'una, e l'altro sull'altare: ed era quell'atto una protesta di non voler più militare al mondo, ma solo a Dio : indi ripiegando le ginocchia a terra, esibì il capo al recidersi la sua chioma .. Il Re fù il primo, che stese la mano tremante al taglio, indi S. Mauro, indi i primi Grandi di corte ; e nel tagliare a Floro i capelli, pareva, che ad ognuno si tagliasse il cuore, per lasciare a Floro i suoi affetti. Quanti tagliavano, quanti vedevano, quanti non vedevano, ma pur eran presenti, tutti si disfacevano in pianto. Un certo misto di dolore, di allegrezza, di amore, di santa invidia, di divota pietà traeva dagli occhi di ognuno un torrente di lagrime, che poi tutte erano di tenerezza. Il Re donò tosto a Landramno Nipote di Floro, il posto in corte, e tutte le mercedi, e tutti i reali assegnamenti, che prima si godevano dal suo Zio. Alla Chiesa fece dono di un pallio richissimo, e di una croce d'oro tempestata di pretiosissime gioje : al Monastero donò e rendite, e privilegj, e prerogative, e tutto fece autentico, segnandone l'instrumento col suo reale suggello. Accettò dal Santo Abbate un religioso rinfresco :
Vol-

Volle rivedere il suo Floro nell'abito Monacale; l'animò alla perseveranza, si raccomandò alle sue preci: poco disse, perche le lagrime impedivano la parole; e pieno di tenerezza, e di confusione, di pietà, si rimise nel giorno stesso in Angiò. L'esempio di sì nobile Cavaliere veduto con tanta solennità, fù per molti un potentissimo invito a ritirarsi dal secolo; e un gran rimprovero a tutti coloro, che almen nel secolo cercan tutt' altro fuori che Dio. Floro corrispose poi sempre ai primi fervori della sua vocazione: Dopo dodici anni passò al Cielo, troppo più contento di avere in tal mentre in povertà, ed ubbidienza, e regolare osservanza servito a Dio, di quel che fosse del tempo, che aveva goduti i primi onori della corte nel secolo. I successori di Teodeberto, e Teobaldo, e Clotario, tutti accrebbero, e le rendite, e le prerogative a quel Monastero.

Che il da me raccontato fin ora di Teodeberto, e di Floro nell'anno secondo dopo l'arrivo di S. Mauro in Francia, ed ultimo di Teodeberto, anco da S. Fausto si racconti, come cosa accaduta in tal anno, non dopo l'anno ottavo, eccone un' altra prova del Santo stesso. Dopo avere raccon-

tato

tato il ſolenne ingreſſo di Floro, e la benevolenza di Teodeberto, ſiegue: *A ſecundo ſiquidem adventus noſtri ad eundem locum anno nobiles viri ad eum convenire undique cæperunt, ac ſe omnipotentis Dei ſervitio tradentes, ejus cohabitationem expetere &c.* Ecco il frutto del Monacarſi di Floro, non dopo l' anno ottavo, ma dall' anno ſecondo: queſto anno ſecondo, come ſopra ò ſtabilito, fù il 548. dunque il tutto ſeguì nel 548. non due, ne tre, ne cinque anni, ma nell' anno ſteſſo, nel quale poco dappoi morì Teodeberto. Conche ceſſa il motivo di togliere tal iſtoria quaſi favoloſa dalla penna di S. Fauſto, e attribuirla alla penna d' un uomo aggravato, quaſi che avendo tutta la malizia per fingere nella ſua volontà, non aveſse poi la dottrina di ſaper fingere nel ſuo intelletto.

CA-

CAPO XII.

S. Mauro stabilisce il numero de' suoi Monaci in Glanafoglio.

Risana un paralitico: moltiplica il vino.

BEnche il Monastero di Glanafoglio fosse ragguardevole per la sontuosità delle fabbriche, per l'abbondanza delle sue rendite, e per le giurisdizioni, e prerogative a lui concesse dai Re, era però assai più pregievole pel fervore della osservanza, e per la Santa religiosissima disciplina, che fioriva in tutti que' Monaci sotto il Magistero di Mauro. Crebbe fino a' 140. il loro numero; e allora il Santo Abbate fermò un decreto approvato, e sottoscritto da tutti raunati nel comune capitolo, che in avvenire tal numero ne si diminuisse, ne fosse accresciuto. Se alcuno chiedeva l'abito, aspettasse la morte di alcuno; e allora subito si ammettesse, quando restava vacante il luogo. Il prudentissimo zelantissimo Santo riflettè, che per tal numero bastavano le rendite del suo Monastero; ma *si amplior esset numerus occasionem patien-*

tiendæ necessitatis fortè inferre potuisset. Riflettè, non esservi cosa, la quale più pregiudichi alla regolare osservanza, quanto il non essere i privati sufficientemente provveduti nelle comunità; e non poter questi essere provveduti con sufficienza, quando il loro numero sia superiore alle rendite del Monastero. L' accettar molti in Religione sembra zelo di dilatare la gloria di Dio; e talora è tentazion del Demonio, acciocchè manchi loro il consueto mantenimento. La povertà delle Religioni ordinariamente vien distrutta dalla povertà de' Conventi. Quando il Superiore non à con che, non provvede a suoi sudditi; e i sudditi non provveduti dal Superiore, si provvedono da se medesimi; in tal maniera colla necessità si introduce negli ordini Religiosi la propietà. Il vivere, ed aver tutto perfettamente in comune, è un vivere il più placido, e più quieto, che si possa godere nel mondo: libero l' uomo dal pensare a se, trova maggiore facilità nel pensare a Dio, nell' applicare al suo studio, nell' ajutare il suo prossimo; ma non è possibile alla umana debolezza il vivere perfettammente in comune, quando la povertà del publico impedisce alla carità del Superiore l'accorrere coi convenevoli provvedimenti

ti al bisogno del privato. Il religioso mantenimento è tassato dalla regola, e dal costume, con una sfera così ristretta, che non può restrignersi a titolo di Economia. Il secolare può diminuire i cavalli, i servidori, il lusso delle vesti, delle carrozze, e delle mense: ma i Religiosi senza cavalli, senza carrozze, senza servitù, senza lusso, non possono sottrarre ne alle loro vesti, ne alla loro mensa, perche l'une e l'altra sempre povere sono regolate a strette misure di una o fisica, o almeno morale necessità. Se i Monasterj si carichin di soggetti sopra le loro forze, si mettono in necessità di mancare alle provvisioni, di permettere a' privati il provvedersi da se, di tollerare, che ognun si ingegni, e giudicare di ottenere a bastanza dal suddito, se nel provvedersi da se, mantenga qualche specie di dipendenza dal Superiore. L'essere numerose le religiose abitazioni molto serve alla disciplina, e al fervore; ma l'eccesso nel numero mette a terra la religiosa povertà, e l'osservanza in ogni convento. Per queste ragioni S. Mauro bilanciando colle rendite di Glanafoglio le spese convenienti del suo Monastero, limitò a cento quaranta Monaci tutto il suo numero.

Stimava il Santo cosa tanto impor-

tante l'avere per tutti il comodo sostentamento, che esso stesso andava in persona a vedere, e a visitare le sue ville, e le sue possessioni. Ben sapeva, che gli uomini non si mantengon coi fondi ma co' frutti, che sì ricavan da' fondi: poco giova, che abbondino i terreni, se poi scarseggian le entrate. Sapeva, che i beni degli Ecclesiastici spesso sono mancanti o per malizia degli agricoltori, o per ignoranza de' procuratori, o per prepotenza de' vicini: sapeva essere facilissimi a nascere i pregiudicj, per la debolezza, o per la disattenzione degli immediati uffiziali: Sapeva ancora, potersi dar caso, che que' Monaci, che abitavano stabilmente nelle fattorie nel Monastero, potevano prender aria di Fattori più che di Religiosi, e potevano discreditare il lor ordine, se il Superiore non visitando le sue tenute, non tenevali in suggezione. Visitava, non a modo di chi và a diporto in una villa, e dà per divertimento qualche occhiata ad una sua possessione; ma osservava la coltura del terreno, la promessa del frutto, la quantità del raccolto; osservava il bisogno di piantagioni novelle, degli scavamenti per l'acque del risarcimento delle case; si informava e da' suoi ministri, e de' suoi ministri; e perchè

chè non fidavasi di se solo, seco guidava a tal visita compagni abili ad illuminarlo, e pratici di campagna.

Quanto Dio gradisse questa diligenza di Mauro nell' attendere anco alle rendite temporali del suo Monastero, lo comprovò colle maraviglie, che operò nel tempo appunto di queste visite. In una di queste sue ville già da sette anni giaceva nel letto un misero paralitico: Portatosi in quella il Santo, a lui fù portato l'infermo: Diedegli Mauro la sua benedizione, e senza più in un momento si alzò il meschino sì robusto, sì perfettamente sanato, che della lungua sua infermità ne pur gli rimase tenue vestigio di debolezza. Altra volta mentre visitava una possessione, che si chiamava Gaudiaco, erasi ritirato per prendere un pò di riposo nella casa del contadino, lo sorpresero l'Archidiacono d' Angiò, ed altri molti Signori, che trovatisi in quelle vicinanze, vollero per un pò d' ora godere della sua Santa conversazione. Il Santo a dimostrazione di benevolenza, comandò, che si portasse a que' Signori da bere; ma gli fù risposto, della povera provisione seco recata altro più non rimanerne, che alcun poco in una borracchietta di quelle, che ciaschedun recava seco all' arcione, e sella

del suo cavallo. Si porti, disse il Santo, ancor quel poco, e si infonda. Coll' infondersi cresceva il vino. Per ben tre volte bevettero sessanta persone, e il piccol vaso tuttavia restò pieno. Tanto è vero, che un Religioso è sempre in esercizio gradito a Dio, quando a fine di piacere a Dio esercita il suo ministero, e suo impiego.

CAPO XIII.

Ritiramento di S. Mauro: sua visione, e sua morte.

ERa Mauro arrivato ai settant' anni di vita, e ai cinquantaotto della sua professione Monastica. Sapeva rimanergli soli due anni per vivere, così assicurato, come vedemmo, dalla predizione del Santo suo Patriarca, che dovevasi verificare. Determinò di toglierfi da ogn'altra cura, e attendendo solo a Dio, e a se, prepararsi a una Santa morte. Per tal ragione diede buon ordine a tutte le disposizioni del Monastero; Appoggiò quel governo a Bertulfo che vedemmo in età di soli otto anni consegnato al suo magistero; ed ora era presso ai quarantasei di sua vita; ed esso

eſso Mauro ritiroſſi in un quarto appartato, a vivere da ſolitario. Quì una notte a lui moſtroſſi il Demonio, e con maniere arroganti l'inſultò, e ſi dichiarò, che in brieve avrebbe amazzati tanti Monaci di Glanafoglio, che ſarebbeſi ridotto in ſolitudine il Monaſtero. Il Santo lo ributtò; il Demonio ſcomparve; ma nel dileguarſi ſcoſſe con tanta gagliardia tutto quell'edifizio, che atteriti tutti i Monaci fuggirono dalle lor celle, e ſi radunarono nel comune oratorio, ricorrendo a Dio colle preghiere. La ſcoſsa finì ſenza danno, ma S. Mauro era ſollecito per la minaccia fattagli dal Demonio. Fece ferventiſſima orazione a Dio; e in eſsa gli apparve un Angelo, e gli diſse, che acquietaſse il ſuo ſpirito; il Demonio aver parlato per divino comando; eſser vero, che quaſi tutti que'Monaci in breviſſimo tempo ſarebber morti; ma il maligno non avrebbe avuto il poſseſso sù alcun di loro: viveſse pur tranquillo nelle lor morti, perche gli avrebbe premeſſi al Cielo, e poco dopo ei medeſimo avrebbeli ſuſseguiti. Mauro a talle avviſo participò a tutti i ſuoi Monaci la ricevuta rivelazione. Tutti allegramente, ſi prepararono al gran paſsaggio; e già la morte era preſso loro un' oggetto di deſiderio. Nello ſpazio di cinque meſi

cento e ſedici di loro diedero l'anima al creatore; e tra queſti, anco Antonio, e Coſtantiniano, due de' quattro, che con Mauro erano venuti da Monte Caſino. Premeſsa, dirò così la corte, anco Mauro tenne lor dietro: ſorpreſo da un acutiſſimo dolor di fianco, ſi fece portare nella Chieſa di S. Martino, ed ivi giacente avanti all'altare ſopra un cilicio, dopo avere eſortati i ſuoi a una fervida perſeveranza, ricevuti tutti i Sacramenti di Santa Chieſa ſpirò nel bacio del Signore, e paſsò a vedere, e godere quel Dio, ch'era ſempre ſtato il tutto de' ſuoi deſiderj, e del ſuo amore. Morì nel giorno decimoquinto di Gennaro in età d'anni ſettantadue nell'anno ſecondo me, 588. di noſtra Redenzione. Fù univerſale in Glanafoglio il lutto della ſua perdita; ma fù univerſale nel Cielo l'allegrezza del ſuo acquiſto. La morte de' Santi, è da invidiarſi, non è da piagnerſi; eſſa è il vero momento del loro natale, poiche per eſſa naſcono in gloria eterna.

CA-

CAPO XIV.

Gaidulfo distrugge il Monastero di Glanafoglio, ed è esemplarmente punito da S. Mauro.

LA vita di S. Mauro scritta da S. Fausto termina colla morte del Santo Abbate, e col ritorno del medesimo Fausto, e del suo compagno Simplicio a Monte Casino. Molti son di parere, tale Istoria essere più tosto scritta da Odone, che da Fausto; e ciò perche Odone in certa sua Prefazione alla Storia, ch' ei scrive de' miracoli, e della Traslazione di S. Mauro, racconta di avere avuto a caro prezzo un antichissimo manuscritto, co' caratteri di molto smarriti, e difficili a intendersi, nel quale si contenevano le vite di S. Benedetto, e di cinque suoi discepoli; e tra questi di S. Mauro; aver esso trasportata la vita di questo in lingua più colta, correggendo alcuni errori, che erano trascorsi dalla penna degli Amanuensi. Esso però non dice, che la vita da se ripulita fosse quella, che di S. Mauro fù scritta da S. Fausto; onde il giudicar che sia d'essa, è una leggerissima conghiettura; ben è vero, che essen-

do anco quella, nulla toglie alla sua autorità l'essere stata trasportata in lingua migliore; e si de'dar fede ad Odone, quando si protesta di avervi bensì messa la mano, ma conservando religiosamente la fedeltà del racconto. *Salva fide dictorum, ac miraculorum inibi repertorum, sicut nunc habetur, apertiorem eam legentibus reddidi, atque expressi.* (*Odo Histor. Transl. Præfat. ad Almodum.*) S'è ella è d'essa non è maraviglia, se in un antichissimo cartafaccio, potè comparire un *dodeci*, quel ch'era un *dieci*, onde Odone leggesse *duodecimo Kalendas*, in vece di *decimo Kalendas*; e se non bene si distinse un *nondum*, onde si leggesse *His itaque expletis*, in vece di *His nondum expletis*; che sono que'due passi; da cui si è originata tanta guerra ne' Critici.

Ciò, che sieguo scrivendo, io trarrò dal medesimo Odone, uomo Santo, uomo dotto, uomo studiosissimo, Abbate di Glanafoglio, diligentissimo nell'informarsi, e attentissimo nell'appoggiare la sincerità de' suoi racconti alla veracità d'uomini autoritativi; ed essendo le cose, che scriverò più vicine a' suoi tempi, da nessuno ne abbiamo informazioni migliori.

Fioriva il Monastero di Glanafoglio per lo splendore della regolare osser-

offervanza ; e vi si mantenevano conforme al prefcritto di S. Mauro 140. Monaci , e le rendite corrispondevano al loro mantenimento ; quando un' avaro , impetuofo , iniquiffimo Ravennate , paffato dalla Romagna in Francia , ed incontrato il favore del Re Pipino , ottenne in dono la terra di Glanafoglio. Coftui chiamavafi Gaidulfo , e meglio farebbefi chiamato un mal Demonio . Certamente ei perfeguitò con tante angherie , e prepotenze , e ftrapazzi que' Santi fervi di Dio , che li obbligò a partire dal luogo ; e di centoquaranta reftarono appena quattordici ; e quefti fteffi , neceffitati a mendicare , fe volean vivere , prefero fervizio in varie Chiefe, con abito , e titolo di Canonici . Così Gaidulfo dopo aver rapite le rendite impadroniffi ancora del Monaftero ; e gli parve di far molto, foftituendo a 140. Monaci cinque Cherici miferabili , che qualche volta cantaffero qualche Salmo all' Altare, dove giaceva S. Mauro . Ma poi si ftancò di quefto fteffo mefchino avanzo di qualche religiofa apparenza ; ed il mantenimento di cinque Cherici parve una fpefa intollerabile alla fua avarizia . Abbattè il Monaftero , e non contento di rovefciare le mura , tolfe in gran parte fin le veftigia delle

fondamenta. Delle scritture, in cui si contenevano le autentiche donazioni, e i privileggj concessi al luogo, parte abbruggiò, parte stracciate gettò nel Loyre; sole quelle, che non trattavano d'interesse, da lui furono depositate nel Monastero di S. Albino in Angiò, dove rimaste per qualche tempo sepolte, finalmente da altra mano restarono incenerite. Non rispettò ne pur le Chiese: spianò ancor queste al suolo, onde alla loro vista non si avesse in alcuno da eccitar la memoria, ivi una volta essere stato il Monastero: e quasi queste fossero state imprese di molta gloria, un giorno se ne vantava stando co' suoi amici a convito, e milantavasi, che non temeva di lite, perche le scritture lacerate, ed incenerite più non sarebber venute in man di Monaco, quasi che fosse per perderne la memoria anco Iddio. Le rendite rapite alla Chiesa, non sogliono fare lungamente buon prò ai rapitori. Sono di Dio, e s' egli pei suoi altissimi fini non le difende, mentre si rapiscono, le vendica esemplarmente dopo che sono rapite. Mentre Gaidulfo nel convito così milantavasi cogli amici, si fa vedere sù quella mensa il disprezzato S. Mauro, ma in aria di volto nemico. Era vestito da Monaco, e teneva una sferza alla ma-

mano: si fe vedere, ma più sentire: diè un piede contro allo stommaco, e alcune sferzate sul capo dell' arrogante, e disparve. La millanteria fù finita: l' arroganza mutossi in disperazione. Perdè la vista, e perdè ogni senso fuorche al dolore, e dibattendo quà e là il capo tormentatissimo, con tormini di ventre, che lo facevano spasimare, ripetè più volte, Mauro, tu m' uccidi, Mauro tu m' uccidi; *Maure, tu me interficis; Maure, tu me interficis*; e in vista a tutti apertosi il ventre n' uscirono le interiora, e l'anima passò all' Inferno; dove potè vedere, che tutte le rendite da lui rapite non bastavano a liberarlo dal carcere; ma bensì erano tante legna a tenere accese le eterne sue fiamme.

CAPO XV.

Si rifabbrica il Monastero di Glanafoglio.

Altra apparizion di S. Mauro.

MOrto il Ravennate Gaidulfo, non si restituirono ai Monaci i già posseduti poderi, e si considerarono quasi del Regio fisco, quando il Monastero non era più al Mondo.

Passarono di una in altra mano, fino che una buona parte di loro da Lodovico l'Augusto fù donata al Conte Rorigone. Era questi Cavaliere piissimo, e non era men di lui pia Bilechilde la di lui moglie. Aveano deliberato di separarsi da se, e dal Mondo, per vivere solo a Dio; e per occasione di aver fatto un divoto pellegrinaggio al Sepolcro di S. Mauro, avevano determinato di fabbricare ad onore del Santo Abbate un sontuoso Monastero. Ne avevano già cominciato a gettare le fondamenta; ma chiamati altrove da' necessarj loro interessi, si era interrotto, ne si progrediva il lavoro. S. Mauro, il quale lo voleva ridotto a compimento, comparve a Jacopo Abbate del Monastero Cormaricense nel territorio Turonese; e va, gli disse, in Bertagna: cerca il Conte Rorigone, e digli, che vada a proseguire l'incominciato edificio, e compisca il mio Monastero. A Jacopo rincrebbe lo scomodarsi, e non si mosse. Dopo otto giorni tornò S. Mauro a farsi da lui vedere, e gli rimproverò la sua trascuratezza nell'ubbidire. Jacopo con qualche impazienza, io poi, disse, non sò, chi siate voi, il quale mi date il comando; ne conosco Rorigone, a cui deggio portar l'ambasciata: ma il Santo;
chi,

chi disse, chi io mi sia; lo saprai quando sarà tempo, che tu il risappi; di Rorigone cercalo con diligenza, e lo troverai. Disse, e disparve. Ma Jacopo ne pur questa volta si scomodò. Gli parea cosa strana, dover portarsi in Bertagna, e cercare persona incognita, senza sapere, a chi far capo, e dove cercarla: paревagli strano, il dover fare un'ambasciata, senza sapere a nome di chi. In verità trattandosi di un Cavaliere principalissimo nella Francia, bastava prenderne un pò di lingua, per averne subito la informazione; e portandosi l'ambasciata di un personaggio dell'altro Mondo, poteva ben fidarsi, che il Conte facilmente avrebbe capito, da chi venisse la commissione: ma la pigrizia è troppo ingegnosa, per trovare ragioni, con cui adulare se stessa, ella però spesso si adula a suo danno. Dopo altri tre giorni tornò Mauro, ma con un flagello alla mano; ed essendo Jacopo in orazione colle ginocchia a terra, e alquanto curvato verso una divota Immagine, lo battè replicatamente sulle spalle, e furono tali i colpi, che non ostante l'intramezzarsi la veste, passò la loro virtù, ed aprì piaghe vivissime nella sua carne; e nel battere, io, diceva, ti ò comandato una, e due volte, e

tu

tu non ai ubbidito: questa volta ubbidirai; e se non ubbidirai ne pur questa volta, tornerò ancor la quarta, e ti involerò a tuo gran costo ancor la vita. Sparve Mauro, e Jacopo non tardò più ne pur un momento a cercare di Rorigone. Chi cerca con efficacia, trova con qualche celerità. Dovette Jacopo far molti giri, e prendersi molti incomodi per arrivare alla Casa del Conte. Ma il dolor delle spalle lo teneva svegliato, ed invigoriva il suo piede. Lo trovò, e chiesta segreta udienza, e ritiratisi in una stanza, senza più far parola, incominciò l' Abbate a spogliarsi. Rorigone a quella vista lo credea pazzo, e volea trattenerlo; ma no, disse Jacopo; contentatevi, o Signore, così: è necessario, ch'io vi mostri le mie spalle; prima che vi esponga le mie parole: le piaghe, che voi vedrete nelle mie carni, vi faran fede alle mie commissioni. Mostrò gli omeri piagati, raccontò le visioni, espose l'ambasciata. Tanto bastò al Conte, per intendere, ch'ella veniva da S. Mauro, e promise, che sarebbe stato sollecito a promuovere la fabbrica del Monastero. Trattenne per quindici giorni l'Abbate facendolo medicare, fino che furono del tutto risanate le di lui piaghe. Dopo questo l'Abbate tornò al suo Mo-

na-

nastero, e il Conte partì per Angiò: Ma giunto in non molta distanza infermossi gravemente sua moglie, in modo che disperata da' Medici, si aspettava la di lei morte a momenti. Il Conte non avendo cuore di trovarsi presente a tal perdita, si avanzò ad Angiò anco a motivo di fare i preparativi pei funerali, e per la tomba: quando giunto in una nave sù pel fiume Loyre alla piaggia di Glanafoglio, scese sul di lui capo una innocente vivissima fiamma; e nel tempo stesso una voce, che tre volte gli comandò di fabbricare in quel luogo: *Hic ædifica; hic ædifica; hic ædifica*; e insieme udì una promessa, che lo assicurava, che la sua sposa sarebbesi risanata. Sbarcò, si fermò risoluto di dar compimento al Monastero. Nell'ora stessa con maraviglia di tutti, la di lui moglie fù libera dalla sua infermità. Di là a qualche tempo mentre la stessa Dama era molestata da una fastidiosa flussione in una spalla, e in un braccio, apparve a Rorigone il Santo, e gli disse: Amico datti fretta a compire il Monastero, poiche dopo la morte del Re Ludovico, ti resterà più poco tempo; e quanto alla tua moglie, fa che sieno applicate molte sanguisughe al braccio, e all'omero infermo, e con soltanto l'uno, e l'al-

tro

tro sarà risanato. Tanto si eseguì; tanto seguì. Applicato a Bilechilde il rimedio rivelato, essa perfettamente fù sana; ed accalorito intorno al Monastero il lavoro, in brieve la fabbrica fù compita. Questo fatto è per tutti una buona lezione, che bisogna ubbidir con prontezza alle divine inspirazioni. Dove il divino volere a noi si manifesta, conviene eseguirlo con celerità: Bisogna ubbidire spontaneamente, e non aspettare che si venga a' flagelli. Quando i Superiori vogliono, che noi edifichiamo il nostro prossimo, e la nostra perfezione in uno stato, e in un luogo, non dobbiamo pensare ad altro luogo, ad altro stato. A' Santi dobbiamo sempre esser divoti, ma non sempre aspettare, ne mai pretender Miracoli. Quando i rimedj naturali ci giovano ne' nostri mali, abbiamo a' nostri Santi Avvocati la obbligazione, soccorrendoci colle inspirazioni, e colle grazie, quando a nostro soccorso non impiegano maggiori le maraviglie.

CA-

CAPO XVI.

Alcuni Miracoli di S. Mauro contro i violatori del suo Monastero.

PEr occasione di guerra Aldrico Vescovo di S. Pol, aveva depositati nel Monastero di Glanafoglio, e consegnati alla religiosa fedeltà di que' Monaci molti tesori della sua Chiesa, Aimerico, uomo nel quale abbondavano egualmente la potenza, e l' empietà, aspirò a quella preda, e con moltitudine di armati fece violenza al santo luogo per conquistarla. Que' Santi Servi di Dio non avendo difesa in terra, invocarono la difesa del Cielo; e uniti in divota processione, girarono pel Monastero, chiamando in soccorso i Santi colle divotissime Litanie. Era serenissimo il Cielo; quando nel momento, nel quale giunsero ad invocare S. Mauro colle parole *S. Maure ora pro nobis*, si sconvolse, e si mutò tutta l' aria. Un' impetuosissimo vento pareva svellere fino dalle fondamenta le mura. Le nubi furon sì dense, che parevano formar notte: un orrendo continuato spaventoso fragore di tuoni, facea parere, che tutto il Ciel fos-

ſe in armi ; e in mezzo a un diluvio di pioggia ſceſero tanti fulmini, e balenavano tanti lampi, che non ſi poteva diſtinguere ſe in quell' aere così minaccioſo più foſſero l'acque, o pur le fiamme. Fù tale il terrore di coloro, che facevano violenza alle celle, per aſportarne le rapine, che quattro ne impazzirono, tutti fuggirono; nulla aſportarono, e ſe qualche coſa avevano già rapita, l'abbandonaron ſul ſuolo.

Viterio, uom prepotente anch'egli, e che credeva di poterſi prendere ogni libertà ſui poderi, e ſui ſervi de' Monaci, ucciſe temerariamente un famiglio, perche volea cuſtodire gli averi del Monaſtero di Mauro. I Monaci ſi radunarono a far orazione intorno alla tomba del Santo, e Viterio temendo quelle preci, e ſapendo, che ſono più poderoſe dell' armi, mandò in dono all' Abbate uno ſchiavo a compenſazione del ſervo ucciſo; ma compenſando il danno, il ſuperbo non volle dare alcuna ſoddisfazion per l'affronto. Ben ſe la preſe S. Mauro: l'attaccò con dolori mortali, tra quali altro non ridicendo il meſchino, fuorche Mauro, perchè mi perſeguitate, perche mi uccidete? *Maure, quid me perſequeris? Quid me occidis*? in ſei giorni morì diſperato.

Vul-

Vulfuino usò violenza alla barca del medesimo Monastero, che nel tempo della Quaresima portava il pesce a' Monaci pel loro sostentamento; fù percosso con mortale stoccata da un pazzo, e il ferito confessò, che quel colpo erasi indirizzato contro lui da S. Mauro.

Altri molti si leggono presso il citato Odone, e in varie foggie esemplarmente puniti, per avere violati gli averi, o il rispetto dovuto a' Monaci; a' quali funesti esempj si può aggiugnere il raccontato da Pietro Diacono nel libro quarto, centesimo trentesimo capo della Cronaca Cassinese, in cui S. Mauro fece vedere a un divoto Monaco l' anima di Crescenzio Conte de' Marsì, tormentata da' Demonj, e condannata ad eterni ardori, per avere ingiustamente ritenuti un calice d' oro, e alcuni vasi d' argento, che appartenevano al Monastero del Santo Abbate. Ma bastano i raccontati fin ora, per mostrare quanto il glorioso S. Mauro protegga i suoi figliuoli, e quanto voglia Dio, che sieno rispettati.

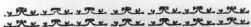
C A-

CAPO ULTIMO.

Altri miracoli di S. Mauro a favore de' ſuoi divoti.

SE il Santo Abbate ſi è più volte moſtrato terribile contro i nemici de' ſuoi figliuoli, aſſai più frequentemente ſi è moſtrato benefico a favore de' ſuoi divoti. Altri ei medeſimo ne à condotti al ſuo ſepolcro, acciocchè con fervida contrizione ivi ſi compugneſſero de' lor peccati; e ſi mondaſſero colla confeſſione Sacramentale; altri eſſo à fatti partire da ſtanze, che di lì a poco dovevan cadere, e gli à ſottratti da quelle rovine, ſotto le quali ſarebbero rimaſti oppreſſi: ad altri à fatto ſentire angeliche melodie intorno alla ſua tomba: ad altri à fatto vedere Angeli, che nel ſuo altare accoglievano, e portavano al Cielo le preci de' ſuoi divoti. In occaſioni di traſportarſi le ſue reliquie, ſi ſon vedute accenderſi da occulta Angelica mano le lampane delle Chieſe, dove poſavanſi; ſi ſon vedute proceſſioni di fiaccole numeroſe venir loro incontro; ſenza vederſi mano, ehe le portaſſe. Si è ſentito ſpargerſi dalle ſue oſſa ſoaviſ-

ſimo

ſimo odore. In qualche terra all'arrivo del ſanto depoſito, tutti gli infermi, che in eſſa giacevano, furono riſanati. I ciechi, gli ſtorpj, i paralitici, e i tormentati da ogni altro male da lui riſanati, tanti ſono ſtati nel decorſo de' ſecoli, che ſi ſono diſperati di raccontarli ad uno, ad uno i ſuoi Iſtorici. Alle interceſſioni del Santo non mancherà verſo noi l'efficacia, ſe in noi verſo il Santo non raffredderaſſi la divozione.

S. PLACIDO MARTIRE.

S. Placido fù figliuolo di Tertullo Cavaliere Romano: eſſendo tuttavia piccol fanciullo fù conſegnato alla educazione di S. Benedetto; caduto nel lago di Subiaco, fù tratto a ripa da S. Mauro, che a ſalvarlo corſe prodigioſamente ſull'acqua. Quando il Santo Patriarca colle ſue orazioni impetrò una fonte prodigioſa, Placido ſi trovò in compagnia del ſuo Maeſtro. Da lui fù mandato in Sicilia, dove morì mar-

martire nella Città di Messina. Il suo cadavero, unitamente colle ossa de' Santi Eutichio, e Vittorino suoi fratelli, e di Flavia sua sorella, e di molti Monaci, che con lui moriron per Cristo, si trovò nell' anno 1588. nella Chiesa di S. Giambattista, ch' era passata in Priorato di Malta. Ivi non si trovarono incisi i nomi, ne alcuna scrittura, per cui fossero contrasegnati. Si trovarono però co' sacri depositi molte ampolle del loro sangue, segno, che dagli antichi Cristiani mai non si appose, se non a' cadaveri di chi aveva sostenuto il martirio. L' antichissima tradizione che fossero colà sepolti, e i più accertati riscontri, che si trovarono dallo studio esattissimo, e da' diligentissimi esami, che ne fecero Teologi, e letterati, Ecclesiastici, e secolari, non lasciarono luogo a dubitare, quelle essere veramente le preziose reliquie di S. Placido, e suoi compagni. Fù grande la moltitudine de' miracoli certi, e legalizati, co' quali il Signore glorificò que' suoi generosi campioni. Allo stesso loro scoprimento avea data la mossa una mirabil visione di un vecchio, e pio Cappellano, che da dietro l' altar maggiore, appresso dov' era l' altare, ed immagine di S. Placido, avea veduto un Monaco uscir

uſcir di ſotterra, dare alcune paſſeggiate per Chieſa, e dappoi rientrare, d'onde era uſcito. Queſta viſione per qualche tempo traſcurata, opportunamente ſi rimiſe in campo in occaſione di riſarcir quella Chieſa. Si ſcavò nel luogo moſtrato dalla viſione, e ſi trovarono le venerande reliquie. Era allora Arciveſcovo di Meſſina Antonio Lombardo. Il ſavio prudente Prelato con tutti i chiari miracoli, co'quali Dio onorava que' ſuoi Servi, non volle, che le lor oſſa ſi eſponeſſero alla pubblica adorazione, finoche dal Pontefice minutamente informato non aveſſe preciſe riſpoſte. Oltre allo ſcrivere, ei medeſimo paſsò a Roma: e l'allora regnante Siſto V. uditi i Teologi, e Cardinali conceſſe l'adorazione; diede a tutto il mondo la feſta dei Santi martiri ai cinque di Ottobre, e alla Città di Meſſina nei tre di Agoſto la feſta della loro invenzione. Circa la vita di S. Placido, queſto è quanto d'Iſtoria può uſcire dalla mia penna. Queſto è quanto io ricavo parte da' Dialoghi di S. Gregorio, e parte dalla Bolla di Siſto V. e da lettere autorevoliſſime; quella, e queſte regiſtrate da Arnoldo Vvion nel libro terzo del ſuo legno della vita.

Molti anno ſcritte molte coſe di più:

più: di alcuni non sò, d'onde l'abbiano ricavate. In qualche vita di S. Placido scritta in lingua Francese, e in alcuna scritta in lingua Italiana, si afferma, che i Santi Placido, Mauro, e Benedetto furon cugini di sangue; e che Placido fù nipote dell'Imperador Giustiniano. Queste parentele non si seppero dal Pontefice S. Gregorio, ne da chi visse in quel secolo. Si citano lettere dell' Imperador Giustiniano a Placido scritte di proprio pugno nell'anno dodicesimo del suo Impero, segnate nel consolato di Boezio, e di Cetego, con donazioni sottoscritte dal Re Teodorico. Voglio credere, che Suida citato quì dal Cardinale Baronio all'anno 541. pagina presso me 319. si ingannasse, quando scrisse, che Giustiniano non sapea scrivere: nelle antiche memorie non si trova, che Boezio, e Cetego fossero mai Consoli insieme, ne che mai fosser Consoli coll' Imperador Giustiniano: ed essendo colla medesima sottoscrizione di tempo le lettere di Teodora Augusta scritte al Santo, esse ancora vengono a rompersi al medesimo scoglio. Che Giustiniano donasse a' Monaci ciò, che in Italia ei non possedeva al tempo de' Goti, si può credere. I Principi non di rado pretendono di ritenere i diritti anco do-
po

po avere perduti i possessi; e allora sono più liberali nelle lor donazioni, quando col donare non si spogliano de' loro possedimenti. E' bene affatto incredibile, che Teodorico Re de' Goti morto l'anno 526. sottoscrivesse le donazioni, che segnate nell' anno duodecimo di Giustiniano vennero a cadere nell' anno del 538.

Altri nello scrivere di S. Placido si sono riportati alla autorità di Gordiano, ed anno altri tradotta, altri amplificata, altri compendiata la narrazione, che stà nella sua leggenda. Questa si trova distesa in alcune edizioni del Surio nel Tomo quinto a' dì 5. Ottobre; non però in tutte; e in fatti in quella, della quale io mi servo di Gervino Calenio, ed eredi Quentellj del 1574. in Colonia di Agrippina non è registrata. Ella sotto al medesimo giorno è inserita nel Tom. 4. della raccolta delle vite degli antichi Padri unite dal Lipomano; e si legge anco in altri volumi di antichi, e moderni raccoglitori.

L'autorità di questo Gordiano par grande; poiche di lui si afferma, che fù con S. Placido nel Monastero di Monte Casino, e suo compagno nel viaggio di Sicilia, e nella dimora in Messina, e compagno datogli dal Patriarca S. Benedetto; e si trovò in

Meſſina al tempo , che il generoſo martire co'ſuoi compagni ſacrificò a Dio la ſua vita , e lo confortò nel ſuo carcere, ed animollo al martirio; indi poi paſſato a Coſtantinopoli, per ordine dell' Imperador Giuſtiniano ſcriſſe in lingua Greca la ſua leggenda . Queſti caratteri di un' Iſtorico meritano piena fede alla ſua Storia, quando la ſua medeſima Iſtoria non diſcrediti ſe ſteſſa , e il ſuo Autore , nella ſua narrazione . Di Gordiano noi non abbiamo altra notizia fuorche quella , che nella paſſion di S. Placido ei ci dà di ſe ſteſſo : e ſe rieſca di dubbia fede ciò ch' egli ſcrive del Santo, ci può ugualmente riuſcire di dubbia fede ciò , che ſcrive di ſe medeſimo . Io ò bramato , di vederne o manuſcritto , o in iſtampa qualche antico Greco eſemplare , ſperando di poterne ricavar qualche lume ; ma non mi è riuſcito di averlo alla mano . Quel chiunque ſia , che alla paſſione del S. Martire fece una piccola aggiunta di ragguaglio circa la diſtruzione , e riſtorazione del ſuo Monaſtero , afferma , che tornando Gordiano in Italia laſciò la ſua leggenda in Coſtantinopoli , e non trovando ciò , che tra i molti ſcrittori, che hanno trattato queſto argomento , alcuni de' quali certamente ſono

ſtati

ſtati peritiſſimi del Greco idioma, alcuno affermi di averla veduta in lingua Greca, credo che ſia perita, e ſepolta in quella Città.

La latina, che ci reſta non porta in fronte ne il nome del traduttore, ne il titolo di traduzione; ne in lei troviamo, dirſi da Gordiano di averla eſſo o tradotta, o compoſta anco in idioma latino; onde amettendo eſſerſi da Gordiano ſcritta la Storia di S. Placido, non abbiamo ſufficiente fondamento per affermare quella, che corre per le mani, eſſere ſua dettatura.

Io in lei non conſidero l'errore di qualche nome, che potè facilmente ſfuggire per pura innavertenza degli Amanuenſi, o degli Stampatori, o ancor dell'Autore. In quella, che io preſentemente mi trovo aver ſotto gli occhi nella raccolta del Lipomani, coll' Imperador Giuſtiniano ſi uniſſe il Pontefice Felice Secondo; e Felice Secondo ſedè ſulla cattedra di S. Pietro dal trecento cinquantacinque fino al trecento cinquantotto, in cui morì. Ma è un'error condonabile un *ſecondo* in vece di un *quarto*; e Felice Quarto fù al tempo di Giuſtiniano. Si afferma Placido eſſere ſtato conſegnato a S. Benedetto nel 522. al tempo di Papa Giulio:

ne in tutto il sesto secolo si trova il nome di Giulio nel Romano Pontificato. Nel 522. era Pontefice Ormisda, al quale morto nel 523. succedè Giovanni I. Che uno Scrittore; il quale non tratta di professo la Storia de' Pontefici, ma di Martiri, confonda l' ultimo anno di Ormisda col primo di Giovanni, e in vece di Giovanni scriva Giulio, non basta per derogare la fede al rimanente della sua Storia. In questi casi io correggo gli errori dell'Amanuense, o della edizione, non condanno l' Autore.

La narrazione mi si comincia a render sospetta, quando fino alla partenza di Placido da Monte Casino scrive solo quel tanto, che troviamo in S. Gregorio, aggiunte alcune piccolissime circostanze, che nulla rilievano alla gloria del Santo. Il magno Gregorio scrisse la vita di S. Benedetto, non di S. Placido; onde non è maraviglia, se nel parlare di questo sia sì ristretto. Ma scrivendo Gordiano la vita di S. Placido, da lui conosciuto, da lui lungamente trattato, pare, che dovesse tramandare alla nostra notizia qualche cosa di più. Un'uomo da giovanetto allevato in tale scuola, innocentissimo per età, e per indole, anco prima d'es-

d'esser tale per virtù, addottrinato, e coltivato da un S. Benedetto, compagno di un S. Mauro, in un Monastero, ch'era un seminario di Santi, conservato in vita con un miracolo, quante nel decorso avrà operate le sante azioni, e gloriosissime gesta degne d'Istoria? E un' Autore a lui sì famigliare tutto trascura? Confesso, che questa riflessione m'ingenera molto sospetto, quella leggenda esser d'Autore posteriore a S. Placido di qualche secolo.

Ella poi mi si rende ancora più inverisimile, quando passa a narrare le donazioni, che il Padre di S. Placido fece a S. Benedetto: si numerano i luoghi donati non tanto a Città, quanto a Provincie, e fiumi, e laghi, e porti di mare, e non si trova fine. Avanti che la Republica Romana passasse in Monarchia, forse qualche Cavaliere Romano estendeva a tanta ampiezza il suo dominio: Ma dopo che al tempo di Silla, e poi de' Cesari era un delitto di lesa maestà l'aver ricchezze da Cavaliere, i Cavalieri spogliati più non ebbero ricchezze da Principe; e quando nell' Italia dominavano i Goti, i Cavalieri privati non avevano dominio di Città, e di porti, di publiche giurisdizioni. Tanto poi sono meno

credibili tai donazioni fatte a' Monaci dal Padre di Placido , quanto abbiamo nella ſteſſa leggenda, che a lui rimanevano due figli, ed una figlia nel ſecolo . Più ancora mi ſi rendono incredibili , quando nella ſteſſa io ritrovo, che nel Monaſtero di S. Placido , cinque anni dopo il ſuo arrivo, e la ſua dimora in Sicilia ſi mantenevano ſol trenta Monaci . Placido l' Abbate era Santo , gli altri erano sì cari a Dio , che li degnò coll' onor del martirio : dunque non vivevano con una lautezza diſcoveniente a chi abbandonò il mondo per viver povero . Non dubito , che ſi faceſſero molte limoſine . La carità è ſtata , ed è virtù ſingolariſſima del Santo Patriarca, e di tutto il ſuo ordine ; ma fù bene irrifleſſivo il preteſo Gordiano , ſe conſumandoſi in limoſina , quanto di sì vaſte ricchezze ſoprabbondava al mantenimento di trenta Monaci, eſſo di tanta miſericordia, e generoſità non diede a' poſteri alcuna notizia : fù irrifleſſivo nel non prevedere , che chi avrebbe letta la ſua Iſtoria , avrebbe avuta curioſità di ſapere, come a ſervizio di ſoli trenta Monaci ſi impiegaſſero ſette mila ſchiavi , quanti ei dice, che ſi poſſedettero da quel Monaſtero.

Ol-

Oltre alle donazioni di Tertullo aggiugne l'Autore altre donazioni fatte da Equizio Padre di S. Mauro. Numera ad una ad una le possessioni, descrive i loro confini, come se avesse tutte le Scritture, e i libri maestri sotto gli occhi. Nella leggenda il preteso Gordiano afferma, che al primo assalto dato dagli infedeli al suo Monastero, esso fuggì per una porta segreta; onde esso certamente non andò all' archivio, e non salvò le Scritture, che restarono consumate coll' incendio del luogo; ne i poderi, ch' esso afferma donati da Equizio erano in Sicilia, ne appartenevano al Monastero di S. Placido, e la leggenda per attestato del suo Autore fù da lui scritta in Costantinopoli. Tante minutezze di agrimensura, dopo molti anni di lontananza, in una Città sì discosta, non si potevano scrivere con tanta esatezza.

Lascio la maniera dispotica colla quale vien introdotto S. Placido comandare in Messina al Governatore del porto, e spedir lui alle ville, e a' procuratori, come se fosse un suo ministro. Un Principe non adoprerebbe il comandante di un porto di mare per aziende di Campagna; pur un Principe potrebbe valersene; ma non è verisimile, che l'autorità di un Mo-

naco giugnesse a spogliare una Città di pubblico personaggio, per servirsene a modo di assoluto padrone per qualche interesse privato. Lascio la gran celerità, con cui subito nello spazio di trenta giorni Metello, il mandato Governatore del porto, venne, e presentò infinito danaro, riscosso dalle fattorie del Santo: *pecuniam infinitam secum deferens Sancto Domini Placido obtulit*. Vengo al martirio ivi descritto.

Ivi si narra, che regnando nella Spagna Abdala Re de' Saraceni spedì un suo Corsaro, chiamato Manuca con cento Navi, e sedici mila, e ottocento soldati in Sicilia, acciocchè distrutta la religione Cristiana si facessero adorare gl' idoli Lucifero, e Moloc. Venuti questi Saraceni sbarcarono nel porto di Messina. Martirizzarono, saccheggiarono, incendiarono. In tanto fattosi favorevole il vento si imbarcarono le truppe; ma giunte in mezzo al Faro per portarsi a Regio, furono sorprese le Navi da tale tempesta, che non poterono muoversi in alcuna parte, e tutte le cento, quante erano, con tutti i sedici mila, e ottocento soldati, furono ingojate, senza che si salvasse ne un legno, ne un' uomo.

Non sò, se un simil naufragio si leg-

legga in tutte le Storie del mondo: ma più mi ſtupiſco, che un naufragio sì prodigioſo non ſi trovi regiſtrato da alcun Iſtorico antico; e pure dovrebbe leggerſi in tutte le Storie della Sicilia, della Calabria, e della Spagna, poiche tutti queſti regni venivano a reſpirare con quella perdita. Ma laſciati altri rifleſſi l'evidenza della Cronologia in queſto racconto mette in viſta chiara, e facile la falſità. Abdala non regnò nella Spagna, per conſenſo comune degli Storici prima dell'anno 716. Dunque dal 500. al 600. ne pur era nato. Avrei poca difficoltà a credere errore di Amanuenſe il nome di Abdala in vece di Muza, o Abdalaſſio, che regnarono avanti a lui; ma queſta ſcuſa non ſuffraga, poiche in tutto il ſeſto ſecolo i Saraceni mai non vennero ne nell'Italia, ne nella Spagna. Queſte ſono le ragioni, e i rifleſſi, per cui non accetto per Iſtoria, ne di lei mi valgo ſcrivendo di S. Placido, la leggenda, che corre ſotto il nome di Gordiano.

Per dire però ſinceriſſimo il mio ſentimento, io ſtimo, che le molte falſità ſi ſiano ricamate ſul vero da qualche penna nemica dell' ordine Monaſtico, e determinatamente livida contro l'Ordine di S. Benedetto.

Lo ſplendore di queſt' Ordine ſempre grande per eccelſi perſonaggi, per letterati, e per Santi, à potuto ſempre ferire gli occhi di molti. Raro è il caſo, che colla invidia non vada unita la malevolenza; ma una malevolenza dichiarata è troppo debole per ferire certe comunità. I libri pieni di aperta maldicenza tolgono agli Autori ogni fede; ma ſe il veleno ſi ſparga in libri divoti, e tra le lodi de' Santi, par che venga da mano amica, ne ſi ſoſpetta veleno dove la bevanda tutta è dolcezza. Una delle arti in tutti i tempi tenuta da' Scrittori maligni per rendere odioſi al mondo gli ordini Religioſi, è ſtata, ed è tuttavia l' eſaggerare le ricchezze, che da queſti poſſeggonſi; onde ſen' allarmi l' intereſſe de' ſecolari. Il vedere, che le rendite de' Monaci ſervivano allo ſplendor delle Chieſe, a mantenere lodatori di Dio, a paſcere numero grande di poveri di Gesù Criſto, fù ſtimolo potente a' ricchi ſecolari, per concorrere co' loro averi ad uſi sì grati a Dio, più toſto che traſmetterli a chi li conſumaſſe in amori, in inimicizie, in giuochi, in bagordi. Queſte donazioni, benche liberali, però moderate, eccitavano odioſità in tutti coloro, ne' quali predominava l' intereſſe. Ad accre-

accrefcerla , ecco la penna di uno Scrittore maligno , che rapprefenta donato a un fol Monaftero un mezzo mondo ; e a più accrefcerne le dicerie fa credere, che mantenendofi in quello fol trenta Monaci , quefti vivano con lautezza da Principi , e nulladimeno ogn' anno feppellifcan tefori. E' odiofo a' fecolari, che i Religiofi godano qualche favor dalle corti; e ad accrefcerne l' odiofità , ecco il noftro Scrittore finger lettere, onde fi vegga un Monaco infigne tra' Santi, tener commercio, e carteggiar cogli Augufti : E perchè col togliere i Santi fi toglie il più vero credito, e il più bel luftro de' Religiofi, ecco il noftro Scrittore imbarazzando con circoftanze impoffibili un' infigne martirio, mentre finge di dare, in verità cerca togliere di un colpo trentadue martiri all' ordine del Patriarca S. Benedetto . Fra tanto l' Autore della bugia, e traditore della verità coll' aperta fua incoerenza, nafconde il fuo nome , e fa cadere ful nome di un Monaco tutta la taccia.

Nulladimeno fe nella leggenda, di cui parliamo, alcune cofe fono inverifimili, incredibili, ed impoffibili, aggiunte più di due fecoli dopo la morte di S. Placido; altre fono credibiliffime, e degne di effere accetta-

te come vere, e di Scrittore coetaneo, e veritiero. Sopra ò ſtabilito, come coſa che non ſi può ragionevolmente mettere in controverſia, il Santo Abbate eſſere morto martire in Meſſina: Era dunque colà paſſato da Monte Caſino. Che il Patriarca S. Benedetto con lui accompagnaſſe qualche ſuo Monaco, tanto è veriſimile, quanto ſappiamo, che queſto era il ſuo conſueto. Che tra' Monaci dati compagni a Placido, un ſi chiamaſſe Gordiano, chi può negarlo con ragionevole fondamento? Che queſto Gordiano ſcriveſſe i miracoli, e la morte di Placido, e de' compagni, tanto è connaturale, quanto è naturale lo ſcrivere agli amici lontani quelle maraviglie, che paſſano ſotto i noſtri occhi. Non ſi può dunque trovare alcuna diſcovenienza nell' aſſerire, che *Gordiano Monaco compagno di S. Placido ſcriveſſe il di lui martirio, e i miracoli da lui veduti in Meſſina, e nel viaggio*. Eſſendo dunque la ſua Relazione in poſſeſſo, non dobbiam torgli ciò, che non poſſiamo provare non eſſer ſuo, perchè altri v' à dappoi framiſchiato qualche coſa di falſo.

Gordiano nella ſua leggenda non profeſſa di ſcriver la vita, ma ſolamente la paſſione di Placido, e per occa-

occasione di questa, la lunga serie de' miracoli, co' quali Dio aveva onorato il suo martire, anco prima che spargesse il suo sangue. I miracoli sono molti, e ordinariamente operati dal Santo col segno della Croce: in essi nulla scorgo di ripugnante, o di absono a un buon discorso, onde io tutti li ricevo per veri, e tramandati a noi da Gordiano. Che un corsaro infedele sorprendesse un Monastero, e una Città disarmata; che trucidasse per odio della Fede Cristiana Monaci, e altri Cristiani; che una sorella, e due fratelli di S. Placido allora appunto fossero venuti a Messina per vedere il fratello, e da Dio vi fosser guidati, per donar loro la palma di un generoso martirio; che il corsaro comandante di quella squadra si chiamasse Manuca, tutte son cose, nel creder le quali non sò riconoscere difficoltà. Difficoltà non trovo nel credere, che i generosi fedeli sostenessero attroci tormenti, che alcuni fossero decapitati, altri saettati; che fossero onorevolmente sepolti, che allora non si avesse attenzione di contrasegnarli ad uno ad uno coi loro nomi; o che contrasegnati, col decorso di quasi undici secoli se ne perdessero le memorie, e le scritture, onde queste non si trovassero

nella

nella invenzione delle loro preziose Reliquie. In tutto questo nulla riconosco di strano; onde a tutto mi sottoscrivo, e lo riconosco dalla penna del verace Gordiano.

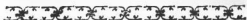
Che poi questo Manuca fosse corsaro di Abdala Re de' Saraceni, e regnante in Ispagna; che venisse a Messina con cento navi, che sbarcasse sedici mila, e ottocento soldati; che tutto poi perisse nel Faro, senza salvarsi ne pur un'uomo, coll' altre cose da me di sopra accennate, e contenute nella leggenda, da me non si accetta per vero; e se non furono una aggiunta maligna com'io mi persuado, certamente furono aggiunta infelice fatta a Gordiano da un mendacissimo Pseudo Gordiano. In fatti nelle Lezioni del Breviario Romano, e nelle più estese dell' ordine Benedettino si fà menzione sol di quel Santo, che dalla citata leggenda io attribuisco al vero Gordiano. Anco in esse si commemora il tiranno Manuca; e di Abdala non si parla.

Resterà una curiosità al mio lettore, nella quale io non pretendo di appagarlo, ma solamente di dire quel tanto, che appaga me. Ei chiederà. Se trà la morte di S. Placido, e Abdala regnante in Ispagna passarono quasi due secoli, come si è fatta tal con-

confusione da tanti Scrittori? Come si è inserito questo Abdala ancor nelle lettere, e ne' documenti, che registrati da Arnoldo Vvion si sono da me citati come veraci?

Rispondo, essere a me verisimile, che il corsaro chiamato Manuca comandasse una squadra di Mori dall' Affrica, non di Saraceni dalla Spagna, ne v'era bisogno di grossa flotta, o di molto numero di soldatesca per sorprendere un Monastero religioso, e una Città disarmata. Nel settimo secolo della Chiesa i Saraceni s'impadronirono di Siracusa, e saccheggiarono quasi tutto il Regno della Sicilia. Nel secolo ottavo regnò Abdala nella Spagna; e col decorso di qualche tempo da molti si cominciò a confondere il nome de' Mori col nome di Saraceni. In tal modo Manuca corsaro Moro col decorso potè chiamarsi corsaro Saraceno; e come il nome di Abdala era celebre, si potè Manuca stimar di lui suddito, da chi non rifletteva alle misure del tempo. A me è ancora assai verisimile, che Abdala avesse un qualche Ammiraglio di mare, chiamato Manucha: non è gran cosa, che due capitani anco in lontananza di tempi portino i medesimi nomi; ne v'è poi cosa più frequente non solo al vol-

go,

notizie, che nulla possono derogare alla sua gloria; e per me spero, che il Santo sia per gradire questo piccolo tributo della mia penna, forse ancora perche gli ò consecrata una maggiore fatica, ingegnandomi di onorarlo con un puro amore dalla verità.

S. SCOLASTICA VERGINE.

MOltissimi hanno impiegata la divota lor penna nello scrivere la vita di Santa Scolastica; ma tutti coloro, che hanno voluto scrivere il vero, si sono contentati delle notizie, che troviamo ne' Dialoghi di S. Gregorio. Il Santo non scrisse istoricamente la di lei vita; onde non è da maravigliarsi, che così poco di lei abbiamo dalla sua Istoria. Dal Santo Pontefice si tramandava a' posteri la vita del Santo Fratello; e fù per incidenza, che nel racconto avesse luogo la avventurata Sorella. Però nel poco, che noi leggiamo, possiamo rica-

ricavare moltissimo ad onore della Santa Vergine; e a profitto delle nostre anime, se sopra ciò che leggiamo cogli occhi, ci faremo a meditar coi pensieri, e ad imitar cogli affetti.

CAPO PRIMO.

Fanciullezza di Santa Scolastica.

LA Vergine Santa Scolastica fù Sorella di S. Benedetto per Sangue; fù poi figlia del Santo Patriarca per professione. Della sua fanciullezza il Pontefice S. Gregorio ci assicura, che fù *Omnipotenti Domino ab ipso infantiæ tempore dedicata*; e vuol dire, che in quella mente mai non entrò desiderio deliberato di vanità, in quel cuore non entrò il Mondo, in quell' anima non fù luogo, che per Dio solo. Era più amante delle preci, che de' cicaleggi, più del lavoro, che del giuoco; più della solitudine, che della conversazione. Era seria, ma non tetrica; gioviale, ma non dissipata; divota senza affettazione; ubbidiente senza lamento, simile all' altre senza singolarità, ma Superiore all'altre nell' esercizio delle vere virtù. Erasi fino da allora tutta dedicata a Dio; dun-

dunque regolava tutti i suoi sensi, come cose di Dio. Di Dio gli occhi; e più volentieri fissavagli in qualche divota immagine di Maria Vergine, de' Santi suoi protettori, e di Gesù Crocifisso che in qualsivoglia oggetto del Mondo. Teneva lontani i suoi sguardi, da quanto potesse recare pericolo a' suoi affetti. Mortificava a tempo e a luogo la naturale curiosità; e tutta la bellezza, che la rapiva, era la bellezza del Cielo, al quale saliva cogli occhi, ma sorpassandolo coi pensieri, e avvezzandosi a considerare, e ad amare il Creatore d' ogni beltà. Di Dio erano i suoi orecchi, ed era attentissima alle Maestre, che la istruivano, a' Padri Spirituali, che la diriggevano. Non la dilettavano le novelle del secolo; e come il vederne le pompe, e i sontuosi apparati del mondo donnesco, nulla guadagnava sul suo cuore; così l' udirne i racconti le infastidiva l'orecchio. Intendeva fino da allora, che una donna, che si pavoneggi in ricca ostentazione di vesti, di carrozze, di destrieri, di servitù, merita compassione, non invidia. Intendeva, che queste sontuosità presto si perdono in terra, e non accompagnano all'altra vita: bensì vanno al Tribunale di Dio infelici compagne dell' ani-

anima le tante colpe, che si unirono alle vanità. Gli amori illeciti fomentati, la superbia nutrita, le ingiustizie di merci, e mercedi non pagate, e di creditori non soddisfatti, sono reità, che sieguon l'anima, quando colla morte finisce quì in terra ogni sua pompa. Mentre vedeva un oggetto lusinghiero in ricco ornamento, sapeva passare a considerarlo verminoso in un sepolcro. Non si curava di morbidezze, e di delizie, ma faceva sua delizia il mortificare il suo palato, e il suo corpo. Tra le sue compagne quelle più amava, che più amavano la pietà: aveva in orrore ogni peccato, ed era pronta ad ogni perdita più tosto che a perder Dio. Questo è il vivere di una fanciulla, che in età tenera si consacra a Dio: questi sono i sentimenti, queste le divozioni da insinuarsi in quella età, se abbiamo zelo, che un anima presto cominci a offerire a Dio se stessa in sacrifizio. Ella è una gran felicità il saper ben conoscere il mondo; ma è una grande disgrazia l'aspettare a conoscerlo sol dopo averlo provato. Il mondo tanto merita d'essere conosciuto, quanto sarà per noi vantaggioso l'averlo sempre aborrito; ma sarà sempre nostro gran vantaggio l'averne avuto giusto conoscimento, ed

ed orrore, prima di provarne i suoi lacci, i suoi tradimenti, e il suo danno.

CAPO II.

Costanza di Santa Scolastica nella virtù.

IL Santo Pontefice non dice solamente, che la Santa Vergine consecrò se medesima a Dio nella sua infanzia; ma ci assicura che fù di Dio sempre fino dalla infanzia, non solo *ipso infantiæ tempore*; ma *ab ipso*, con che ci significa perseveranza, costanza, e continuazione. Il darsi a Dio negli anni puerili è agevole, quando colla divina grazia si congiugne una pia educazione, una perfetta lontananza da' cattivi compagni, ed una esenzione dalle tentazioni. Molti nella fanciullezza sono dotati di una certa bontà naturale, che in una età non per anco combattuta da veementi assalti della concupiscenza, facilmente si unisce ad una buon' indole, assistita da'genitori con attenta coltura. Ma poi col crescer degli anni alla prova delle tentazioni non reggono. Si lascian vincere, senza ne pur combattere, perchè

chè benche ſia mortale, ſembra però dilettoſa la loro ſconfitta. Altri ſono Santi nella fanciullezza, ma poi mancano per iſtrada, perche ſi ſtancano di uſare que' mezzi, che ſi richieggono, per ottenere la perſeveranza. Non può lungamente perſeverare in grazia a Dio, chi non mortifica frequentemente ſe ſteſſo. Il piacere non conſiſte nella preſenza di un obietto in ſe dilettoſo, ma nel ſecondare la inclinazione del genio. La inclinazione naſce dalle paſſioni, le quali ad inclinare l'anima, non ſi conſultano colla ragione. Le paſſioni ſecondate portano alle colpe; ma ſe non ſi vogliono ſecondar le paſſioni, è neceſſario tenere mortificati i loro appetiti. Convien combattere colla battaglia più difficile, e più moleſta, che poſſa intraprenderſi, qual è la battaglia contro a ſe ſteſſo; battaglia, nella quale mai non ſi poſſono depor l'armi, perche ſempre è domeſtico il nemico: ci ſtà ſempre in caſa; ne mai accorda pace, ne mai ci poſſiamo fidare di triegua. La mortificazione è la cuſtode della innocenza. Ne baſta per la cuſtodia di sì pretioſo teſoro la ſola mortificazione interna dell'animo; è neceſſario il trattare con qualche aſprezza ancora il corpo. S'egli è accarezza-

to, ſi ribella: non è poco, ſe a forza di cilizj, di flagelli, di aſtinenze, e di altre penalità, ci rieſca di tenerlo aſſuggettato allo Spirito: ne ci riuſcirà queſta impreſa, ſe non la imploreremo da Dio con fervide, e frequenti preghiere, accompagnate da un umile ſincera cognizione di noſtra debolezza, e da una viva coſtante fiducia nella ſua divina miſericordia. A noi non è rimaſta memoria di qual foſſe l'eſercizio della mortificazione, della penitenza, delle preci, dell'umiltà con cui Santa Scolaſtica conſervò la ſua innocenza, ma quando ſappiamo, che dalla prima fino all'ultima età sì conſervò ſempre di Dio, ci è facile il riſapere, che tenne ſempre mortificate le ſue paſſioni, che ſi tormentò con aſprezze, che ſi macerò con digiuni, che ricorreva al Signore con umili, e frequenti preghiere. Per queſta ſtrada ſi và a Dio; per queſta ſi ſtà con Dio. Conforme alla varietà degli ſtati, poſſono eſſere diverſi gli atti eſteriori: ma in ogni ſtato è neceſſaria qualche mortificazione, qualche penitenza, frequente orazione, profonda umiltà, a chi vuole coſtantemente evitare la colpa; e tutte queſte virtù hanno a participar dell'Eroico, qualunque ſia lo ſtato, nel quale alcuno aſpiri ad eſſer Santo.

C A-

CAPO III.

Quanto Santa Scolastica fosse distaccata dal Mondo.

L'unione a Dio non si può avere senza un proporzionato distaccamento dal Mondo. Si può viver nel Mondo, ed essere unito a Dio; ma per essere unito a Dio è necessario il distaccamento dal Mondo anco a chi vive nel Mondo. Quanto di cuore si dà a questa bassezza, tanto si toglie a quella altezza. Chi vuol salire, de' partire dal basso: per quanto il corpo rimanga nel basso secolo, l'animo dee distaccarsi, se vuol giugnere ad unirsi all' Altissimo. Si può dire, che per Santa Scolastica non vi fù mondo. Quanto ella fosse distaccata da quanto nel mondo può essere contrario a Dio, io l'inferisco dal distaccamento, ch' ella ebbe da quelle creature, che non solleticano a inimicarsi con Dio, ma non son Dio. Si portava la Santa Vergine una volta all'anno a visitare il Santo suo fratello Benedetto: *ad eum semel per annum venire consueverat;* dalla qual visita ripassava alla sua cella; *ad cellam propriam*. L'amor de' congiunti, quan-

quando è regolato, non disconviene a' Santi; e quando anco non sia sublimato dalla carità, ma resti in pura linea di amor naturale, non forma, ma non impedisce la perfezione. I nostri congiunti a noi possono, e devono, essere oggetto di orrore, quando ci frastornino dalla virtù: ma quando non ci frastornan da Dio, non è condannevole il loro affetto. Poteva Scolastica amar Dio, servire a Dio con tutto il cuore anco vivendo co' suoi congiunti nella sua casa; e molte allora Vergini Sante così vivevano; ma essa rinunziò anco a questa consolazione innocente; e lontana dalla sua paterna famiglia viveva in cella. Il trattare con Benedetto suo fratello era certamente il più innocente e il massimo umano piacere, che avesse al mondo. L'amore di religiosa Sorella a religioso fratello tra tutti i nodi del sangue è forse il più pieno di tenerezza. Le secolari hanno divertiti gli affetti; onde aman meno; e le religiose considerando come più divertiti gli affetti de' congiunti secolari, si stimano men corrisposte; onde è più freddo l'amore. Ma dove una consimile professione distacca il cuore da ogni affetto di terra, l'attacca più dolcemente a quella parte del sangue, che essendo

parimente ſtaccata dalla terra, ſembra avere men di terreno. L'amore che è naturale, ſembra acquiſtare molto di ſpirituale, quando ſi porta a un fratello, che fa profeſſione di Spirito: le ſue parole più ſi imprimono; i ſuoi conſigli ſono più accreditati; ed è più cara, anco perche rieſce profittevole all'anima, la fraterna ſua conferenza. Il trattare Scolaſtica col ſuo fratello S. Benedetto era un accreſcerſi in que' due gran cuori il fervor dello ſpirito. Contuttociò ella erà così lontana dal cercare umana conſolazione, che facea queſta viſita una ſola volta all'anno. Si contentava di ſtar tutto un anno ſenza la converſazione di un Santo, per mortificare in ſe ſteſſa il genio naturale di converſare con un fratello, da lei sì amato. Chi ſapeva vincere con tanta coſtanza una inclinazione sì tenera, sì violenta, e inſieme così innocente, e niente pericoloſa, non poteva non avere una perfetta padronanza de' ſuoi affetti, e un perfettiſſimo diſtaccamento da' tutti i beni terreni.

Oltre all'amor naturale di Sorella poteva Scolaſtica eſſere inclinatiſſima a viſitare più frequentemente il Santo fratello da una certa occulta ſottiliſſima vanità, che le ſarebbe potu-

ta entrar in cuore sotto maschera di spiritualità, s'ella non avesse saputo esaminare, e riconoscere ogni suo interno movimento del cuore. Si và con troppo genio colà, dove il nostro sangue fa gran figura. Il portarsi dove un fratello aveva il supremo comando di tanti personaggi, altri insigni per nascita, altri per le abbandonate ricchezze, e tutti per Santità, era portarsi in un teatro pieno di gloria per sua famiglia. Il trovarsi dove il fratello era il Maestro, il Padre, il Superiore d'uomini tanto eccellenti, il vederlo amato, riverito, onorato da tutti, il vedere tutti dipendere da un di lui cenno, ad una Sorella era un oggetto troppo giocondo di sensibile compiacenza: in lei di riflesso risultava l'onore, a lei si partecipava la gloria; e come questa gloria non veniva da ostentazioni di ricchezze, o di pompe secolaresche, ma da una vera virtù, così l'amore di questa gloria potea sottilmente insinuarsi nell'animo di Scolastica con maggiore facilità, e rapirla alla fraterna visita con maggiore frequenza. Era sicura di essere ben accolta, e di essere da tutti considerata con distinzion di rispetto anco al solo titolo di essere Sorella di un tal fratello. Contuttociò non più che una volta all'anno essa

L 2 ve-

veniva; e veniva non tanto per la umana consolazione del sangue, quanto per essere dal Santo più eccitata ad amar Dio.

Finita la sua visita tornava Scolastica a chiudersi nella sua cella; dove nascosta agli occhi del mondo, viveva agli occhi soli di Dio. Questo è il distaccamento più difficile ad una donna, che voglia esser Santa, il distaccarsi ancora da quella gloria, che qui in terra a lei viene dalla sua santità. Ad una donna, che si mette sulla carriera de' Santi, è una tentazione assai naturale, la compiacenza d' essere stimata Santa. La vanità si sà insinuar con ingegno: l' anima si lusinga, che le sante sue azioni osservate dal pubblico, possono edificare, possono passare in esempio, possono trarre molte anime a Dio: Vuol operar Santamente, ma vuol esser veduta; e non riflette, essere maggior la superbia di chi cerca di mettersi in concetto di Santità, che di chi fa pompa di vesti, di treno, e di ogni umana ricchezza. Non così Santa Scolastica: non voleva dal mondo ne pur quella gloria, che dal mondo non si niega alla virtù. Si chiudeva nella sua cella; ed ivi stava con Dio, contentissima di esser veduta solo da Dio.

CAPO IV.

Santa Scolastica impetra miracolosamente da Dio una gran pioggia.

VEnne un giorno la Santa alla visita del suo Santo; e il Santo guidando seco molti suoi Monaci l' accolse in una casa vicina al Monastero. *Ad eam cum discipulis venerabilis ejus descendit frater*. Questo fù rito antichissimo, e costante de' santi Monaci, il non ricevere donne ne' lor Monasterj; e il non portarsi alle lor visite senza la presenza di alcun de' loro compagni. L' onestà è virtù sì gelosa, che per quanto può, chiude ogni adito per fino al sospetto, e alla calunnia. Trionfano i maligni, se possono almeno calunniosamente attaccare i Religiosi in un vizio, del quale si vergognano i medesimi calunniatori; e se sono frequenti, e se senza testimonio di compagno le visite, la calunnia resta corroborata dalle apparenze. Scolastica era sorella, ed era Santa, ed era di una sola volta all' anno la visita; nulladimeno il Santo Patriarca non voleva esser solo in accoglierla, e trattenerla; non già perchè quella santa

conversazione potesse riuscire sospetta; ma acchiocchè il suo esempio a tutti i Religiosi per le loro visite potesse servire di lezione, e di scuola. Il Santo seco guidava molti compagni, perche sapeva tale essere il fervore della sorella, che al sentirla parlar di Dio, in tutti si accendeva un santo ardore di spirito. Dopo lunghe conferenze, e scambievoli colloquj di Paradiso avevano insieme cenato, essendo tuttavia giorno chiaro; ed essendo tuttavia a mensa, e cominciando a farsi sera, Scolastica pregò il Fratello, che rimanesse quella notte nel medesimo albergo, e continuando i suoi discorsi viè più la infiamasse di Dio. Resistè Benedetto ad ogni preghiera; quando, o fosse un'impeto di natural tenerezza, che sorprendesse l'affettuosa sorella, o fosse che presentendo la vicina sua morte, bramasse di allungare quella dimora, che per lei era l'ultima coll' amato suo fratello sopra la terra, o fosse il rincrescimento di rimanere priva del profitto, ch' ella riceveva col prolungar quel colloquio, si pose le mani al volto, e colle mani, e col volto appoggiatasi sulla mensa, prorupe in tenerissimo pianto; e mentre le lagrime parlavano al fratello, che in quella occasione sembra-

brava un pò troppo austero, col cuore parlò a Dio, che verso i suoi cari è più affettuoso di ogni fratello. Era allora serenissimo il Cielo; ma nel brieve spazio di tempo, che Scolastica così col volto sulla mensa diede sfogo colle lagrime alla sua tenerezza, anche il Ciel mutò faccia. Appena la Santa alzò la sua fronte, ed ecco per ogni parte lampi, tuoni, dirottissima pioggia, ed una tale innondazione d' acqua tra il Monastero, e l'albergo, che questo pareva attorniato da stretto assedio: chi v' era, ivi dovè quella notte rimanere per forza. Vide S. Benedetto il chiaro miracolo, e ne mostrò dispiacere. Non è già, ch' ei non amasse la sì degna sorella; ma i santi Religiosi preferiscono a questi affetti l' amore della osservanza. Si lamentò, e Dio vi perdoni, le disse: sorella, che avete fatto? *Cœpit conqueri contristatus, dicens: Parcat tibi omnipotens Deus, soror. Quid est, quod fecisti;* ed essa, che posso, rispose, che posso io dirvi? ò pregato voi, e voi non mi avete esaudita: ò pregato Dio, e Dio si è degnato di esaudirmi. *Ecce te rogavi, & audire me noluisti: rogavi Dominum meum, & audivit me.* Adesso se potete partire, partite; e abbandonata me in questo albergo, tornate al

vostro Monastero: *modò ergo, si potes, egredere, & me dimissa ad Monasterium recede*. Benedetto non potendo partire restò. Tutta quella notte vegliarono, e tutti i loro discorsi erano fiamme, colle quali nel divino amore più si accendevano i loro cuori. Questo fatto ci mostra quanto Santa Scolastica fosse avvezza ad orare, e tener sempre l'anima in Dio, quando anco stando a mensa orò in maniera, che impetrò un miracolo: ci mostra quanto Dio fosse facile ad esaudire Scolastica, quando anco contro il genio del Santo fratello concorse con un miracolo à consolarla. In questa occasione la volontà di Scolastica prevalse presso Dio alla volontà di Benedetto; perche, dice S. Gregorio, perche era maggiore l'amore della sorella al fratello, che del fratello alla sorella. *Nec mirum, quòd plus illo fœmina, quæ fratrem videre cupiebat, in eodem tempore valuit: quia enim juxta Joannis vocem Deus charitas est, justo valdè judicio, illa plus potuit, quæ plus amavit*. E Dio volle secondare, e benedir quell' amore ancora con un miracolo, acciocchè tutti intendessero, ch'era amor santo.

GA-

CAPO V.

Morte di S. Scolastica.

S. Benedetto ne vede l'anima passar in Cielo.

TOrnato la mattina vegnente S. Benedetto al suo Monastero, S. Scolastica tornò alla sua cella, dove dopo tre giorni passò a miglior vita. S' ella fosse sorpresa da subitaneo accidente, o da qual malatia fosse tolta alla terra, noi nol sappiamo. Non sappiamo, se alcuno fosse presente alla sua morte; questo sappiamo, che quell'anima avventurata dal corpo terreno passò al regno celeste. Qualunque sia il morire, è sempre un morir felice quello, per cui si passa ad un' eterno regnare. Morì Scolastica, ed era sì depurata quell' anima, che non portò seco ne pur una minima macchia, che si avesse a purgare nell' altra vita; non un minimo debito, che si dovesse scontare al tribunale della divina giustizia: passò a volo dalla sua cella al Paradiso. Il Santo Patriarca suo fratello la vide salir lassù; e ad esprimere l'innocenza di Scolastica, Dio a

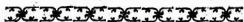
lui la mostrò sotto simbolo, ed apparenza d' innocente colomba. Il Santo mandò alcuni de' suoi Monaci, acciochè levato dalla cella il sacro cadavero si trasportasse al Monastero di Monte Casino; e volle, che fosse sepolto in quella tomba medesima, che avea destinata per se medesimo: ed era ben conveniente che avessero un medesimo sepolcro que' due cadaveri, ch' erano sempre vissuti con un medesimo spirito.

Una parte delle sacre ossa col decorso del tempo fù poi trasportata a S. Pol, o sia Città de' Cenomani in Francia; e di questa Traslazione colà si celebra solennissima festa; e se ne portano le reliquie in solennissima processione per le vie superbamente addobbate. Furono queste reliquie in maniera maravigliosa salvate, non si sà il come, quando per tre mesi continui saccheggiate da' Calvinisti tutte le cose sacre di quella Città, lacerate immagini, incendiate, e disperse l' ossa de' Santi, contaminate le Chiese, convertiti in uso profano i ricchi metalli de' calici, e de' reliquiarj, la sola cassa di argento, nella quale erano le reliquie di S. Scolastica, restò intatta; anzi i medesimi Calvinisti dopo tre mesi dalla Santa furono di colà discacciati

appun-

appunto a' 10. di Giugno giorno precedente alla festa solenne della sua Traslazione. Non si fugarono con armi, non con eserciti. Furono attaccati da un terror panico, senza ch'essi medesimi sapesser perchè. Altri da se medesimi si precipitarono dalle mura, altri fuggirono fino agli ultimi confini della Francia, altri in Inghilterra; molti restarono oppressi dalla gran calca, con cui nel fuggire si affollarono alla porta: e i Cittadini, che vedevano i fuggiaschi, e non vedevano i persecutori, riconobbero da S. Scolastica l'insigne grazia. Accadde questo nell'anno 1562. e lo riferiscono negli Atti de' Santi, verso il fine del paragrafo sesto del commentario previo alla vita della Santa, sotto i 10. di Febbrajo, i due insigni raccoglitori Papebrochio, ed Enschenio. La Santa è special protettrice di quella Città; e nelle pubbliche calamità a lei ricorrono que' Cittadini, corrisposti dalla Santa amorevole con abbondanza di grazie, e di miracoli.

che nello scrivere Istorie talvolta molto possono le passioni per fingere; e talvolta la innavertenza può bastare per torcere a uno Scrittore la penna; Contuttociò non è precipitosa nel muover lite, e non è facile a mettere in controversia ciò, che da molto tempo stà in possesso pacifico di verità.

Cinque Gertrudi io trovo tutte Vergini, e tutte insigni. Darò di ciascheduna qualche brieve notizia, che potrà accrescere qualche lume a chi in altri libri legga la loro vita, e dare qualche trattenimento a chi da me à desiderata questa operetta per pascolo di sua divozione.

S. GERTRUDE DI NIVELLES.

LA vita di questa Santa fù scritta da un' Ecclesiastico, che con lei visse, e fù suo domestico; si trova con qualche alterazione nel Surio, ed è fedelmen-

te inserita a' dì 17. Marzo negli atti de' Santi di Godefrido Enschenio, e di Daniele Papebrocchio. Fù questa Gertrude figliuola del B. Pipino, e di Santa Itta Duchi di Austrasia. Essendo in sua casa a solenne convito il Rè Dagoberto, un Principe della corte per di lui mezzo la chiese a Pipino in isposa: il Padre acconsentì a condizione, che acconsentisse ancora la figlia. Si chiamò Gertrude; e il Re mostratogli a dito il Principe, che la bramava, giovane, avvenente, superbamente vestito, la interrogò, se lo voleva in isposo; ma la giovanetta, che allora non giugneva a' dodici anni di età, rispose indispettita, quasi avesse ricevuto un' affronto; e giurò, che ella mai non sarebbe stata ne di quel giovane, ne di sposo terreno, risolutissima di non voler altro sposo, che Nostro Signor GESU' CRISTO. Essendo essa in età di 14. anni morì il Duca suo Padre; e Santa Itta rimasta Vedova, per insinuazione di S. Amando fabbricò in Nivelles un Monastero, dove colla figlia prese solennemente il sacro velo. Ivi Gertrude tra tutte spiccava in ogni virtù; onde morta la Santa Itta 12. anni dopo il suo consorte Pipino, benche Gertrude fosse giovane di soli 26. anni di età, per

per comune consenso fù creata Badessa. Dio fece molte grazie a chi la invocò ancor lontana. Navigavano alcuni da lei spediti per interessi del Monastero, quando videro una come Nave venire veloce verso il lor bordo; e nel tempo medesimo a ciel sereno alzarsi l' onde, e sollevarsi tempesta. La creduta Nave nemica era una vasta balena, e quando la videro in vicinanza, tutti si stimaron perduti. Allora uno de' ministri di Gertrude, ricordevole della promessa a se fatta, ch' essa colle sue preci avrebbe assistito alla prosperità del lor viaggio, alzò la voce, gridando tre volte: Gertrude ajuto: Gertrude ajuto: Gertrude ajuto: alla terza invocazione la balena si innabissò, ne più si vide, e la Nave prese porto felicemente.

Erano circa sette anni, che governava il Monastero, e risplendeva a tutte vivo specchio d' ogni virtù, quando illuminata dal Signore si avvide accostarsi il tempo della sua morte. Ella bramosa di prepararsi con attendere unicamenre a se, e a Dio, rinunciò il governo del Monastero: Infervorò più le sue preci: si macerò con maggiori astinenze, si tormentò con asprissimo cilicio. Dopo tre mesi bramando di liberarsi da questo

car-

carcere per unirsi perfettamente a Dio, ma pur temendo la morte nel tempo stesso, che la bramava, chiamò uno de' suoi ministri, e gli comandò, andasse subito al Monastero di Fossa, e trovato là un pellegrino, chiamato Ultano, gli dicesse di esser mandato da Gertrude per sapere da lui, in qual giorno sarebbe morta. Venne il messo al Monastero distante sei leghe Francesi da Nivelles. Trovò il santo pellegrino Ultano: gli espose l'ambasciata; e subito ebbe in risposta; tornasse con celerità, poiche, disse, oggi siamo ai 16. di Marzo; domani saran 17. e domani mentre si canterà la messa solenne, ella morirà: ditele, che non tema, poiche il suo protettor S. Patrizio, e gli Angeli del Signore stanno pronti ad accoglierla nella gloria del Paradiso. Il messo voleva interrogare di più, e in fatti chiese ad Ultano, s'egli così parlasse per divina rivelazione; ma il Santo; fa, disse la tua ambasciata, e non cercare più oltre; Venne la risposta; e la Santa piena di giubilo, deposto ogni timore, passò tutta la notte orando, e salmeggiando colle sue compagne, e dando loro documenti di perfetta virtù: la mattina, ch' era in Domenica ricevuto il sacro viatico, al compirsi dal Sa-

Sacerdote nella meſſa ſolenne le orazioni ſegrete, ſpirò in ſanta pace nel fiore della ſua gioventù compiendo i trentatre anni di età.

Nel momento della ſua morte comparve in un Monaſtero di Treveri a Santa Modeſta, colla qual non oſtante la diſtanza della abitazione, in vita ſi era conſervata una ſtretta unione di cuore. Dal cadavero ſi ſpandeva un ſoaviſſimo odore di Paradiſo. Dopo qualche tempo fù Gertrude veduta nell' aria in atto di eſtinguere nel ſuo Monaſtero un' incendio, che pareva non poterſi eſtinguere da umana induſtria. Una inferma, e ciecca toccando il letto della Santa Vergine ebbe in iſtanti la viſta, e la ſanità. Un giovane ſtrettamente legato da' Ladroni per venderlo in iſchiavitù, invocò la Santa, e caddero ſubitamente ſquarciati i legami, e ſi ſalvò. Un priggioniero la invocò, e ſubito ſi ſpezzarono i ceppi di ferro, e le catene, gli ſi aprì la porta della prigione, e della Chieſa, dove portò que' contraſegni della ſua prigionia, e della grazia. Una cieca guidata alla Chieſa per ottenere dalla Santa la luce degli occhi, ſi era fermata ſotto una lampana: queſta da ſe medeſima ſi piegò, e roverſciò alcune ſtille d' oglio ſul cendalo della me-

meſchina. Alcuni ivi preſenti correndo ſubito a bagnare un dito con quell' oglio, a lei toccarono gli occhi, e con *ſol* tanto ricuperò perfettamente la viſta. Un piccol figliuolo di nobil matrona, che non era molto divota di Gertrude, nel giorno della ſua feſta, mentre nel Monaſtero correva quà, e là, cadde in un pozzo, e vi ſi annegò: fù portato il cadavero ſul letto di Santa Gertrude, e a quel tocco fù ravvivato.

Di tutte queſte coſe ci laſciò memoria il pio Eccleſiaſtico, che viſſe colla Santa, e di molte ei medeſimo fù teſtimonio di veduta. Il Signore à poi ſempre continuato a favorire i di lei divoti ancora con moltitudine di miracoli, ancor con render talora la vita a morti. Un miracolo non voglio omettere, che tratto da Codici autoritativi ſi riferiſce dall'Enſchenio, e Papebrocchio, dopo la vita di queſta Santa nella ſeconda appendice. Odelardo Cavalier riguardevole in Brabanza eſſendo infermo di rogna chieſe da bere ad una ſua figlia chiamata Berlende. Queſta preſe la tazza, la lavò, preſentò la bevanda. Avendo bevuto il Padre, e avendo ſete ancor Berlende, ſi valſe della medeſima tazza; ma come che l'infermità di Odelardo era ſchifoſa,

pri-

prima di bere, la figlia roverſciò la tazza, la lavò con grande accuratezza, indi accoſtò la bevanda alle labbra. Raro è il caſo, che chi è travagliato da lunga moleſta infermità, non ſia ſuggetto a grand'ira. Il male ſtà nell'infermo, ed'è neceſſario, che la pazienza ſtia nel ſano. Si ſerva con occaſione di gran merito, quando l'infermo impaziente tutto riceve a diſpetto. La figlia non era rea di alcuna irriverenza a ſuo Padre; contuttociò a quella tal quale apparenza di nauſea ei ſi indiſpettì per maniera, che determinò ſubito di privarla della paterna eredità. E tale fù lo ſdegno, che non volle tempo da pentirſi del ſuo penſiero, e di mutare il ſuo diſegno. Nulla diſſe; ſolamente chiamati i ſervidori, e fatti attaccare i cavalli montò in carrozza, e venne dirittamente a Nivelles. Quì ſi preſentò all'altare, dov'erano l'oſſa di S. Gertrude: e pubblicamente in forma autentica diſeredità la figlia, e donò la eredità alla Santa. Veramente i Santi non poſſono gradire tai donativi: chiamare erede un luogo pio, per far diſpetto a'parenti, da'quali ſi è ricevuto qualche diſguſto, è un atto di vendetta; non è un atto di religioſa pietà. Con tali obblazioni regolate dalla alienazione,

ne, non dalla divozione de' cuori, non si impetra il perdono de' peccati, ma anzi a loro si aggiugne un nuovo peccato. Certamente Odelardo donando tutto a Santa Gertrude per lo sdegno concepito contro sua figlia, spogliava una figlia, non gradiva a una Santa: A' Santi mai non può esser cara una offerta, che essendo una grave, e dispettosa vendetta, è grave colpa. Ma Odelardo nell'impetuoso trasporto di sua impazienza non pensò tanto avanti. Fece pubblica donazione della eredità a S. Gertrude, e a rendere più autentico l'atto, e a darlene attualmente il possesso, presentò alle sue reliquie un coltello con bianco manico, un piccol cespo, e un ramoscello. Cosa maravigliosa! Mentre Odelardo stese la mano all'offerta, sì aprì da se stessa la Cassa, nella quale stavano l' ossa della Santa; e da quell' urna stendendo la Santa il braccio, e la mano, prese la offerta, la ritirò seco nell' urna; lo che fatto, questa tornò a chiudersi da se medesima; e i Sigilli, che la segnavano tuttavia comparvero intatti. Io credo, che il Signore con questo miracolo volesse mortificare il Padre iracondo, e beneficare la figlia innocente. Uno sdegno in eccesso non può durar lungo tem-

po;

po; o che degenera in odio, o che si raffredda, e tranquilla. Quando Odelardo si fosse dappoi calmato, si sarebbe pentito del fatto. Avrebbe provata una acerba pena nel riflettere di avere spogliata una figlia, quando dal suo petto si fosse ritirato un furor da farnetico, e fosse rientrato un cuor da Padre; ne sarebbe poi stato in tempo di ritirar la sua offerta, quando era stata sì solenne per parte della Santa la accettazione. Dalla Storia non abbiamo, qual effetto facesse in Odelardo un così raro prodigio: bensì abbiamo la soprabbondante compensazione, colla quale fù favorita Berlende. Il Padre terreno la spogliò; il Padre Celeste la Santificò: Il Padre terreno la privò della eredità, che perisce temporalmente quì in terra: il Padre celeste la chiamò a quella eredità, che si gode eternamente nel Gielo. Avvisata Berlende del seguito convertì in sua ricchezza spirituale il suo spoglio: passò nel Monastero di S. Gudula; Santamente visse, Santamente morì, ed è nel ruolo de' Santi. Così Iddio sà prevalersi degli altrui peccati, per formare i suoi servi. Così l' anime prudenti san trafficare le loro disgrazie: Così da una grande impazienza nacque al Cielo una gran Santa.

S. GER-

S. GERTRUDE DI FRANCONIA.

LE memorie di una S. Gertrude nella Franconia sono tali, che pare non potersi mettere in ragionevole controversia, avere colà abitato una S. di questo nome. Alcuni anno scritto, questa essere stata la Gertrude di Nivelles, della quale fin ora abbiam parlato; e per trovare maniera di condurla in quella provincia, hanno scritto, che Santa Itta di lei Madre consegnò la piccola figlia ad un Sacerdote chiamato Atalongo, e ad un Diacono di nome Bernardo, destinati compagni della sua fuga, acciocchè non fosse sposa del Principe, che l'avea chiesta. Da Atalongo, e da Bernardo, dicono, la piccola Principessina Gertrude fù condotta a nasconderſi nella Franconia, fino che morto il Principe, che la chiedeva, dalla Madre fù richiamata a Nivelles. Questo racconto è una manifestissima favola. Nessuno potrà mai persuadersi, che una Madre Santa qual era Itta, Moglie d'un uomo Santo, qual

era

era il Beato Pipino, Signore potente pel suo Dominio, e più potente pel favore del Re, volesse allontanare da se una figlia, e non già mandarla in un Monastero, ma così alla ventura dove la guidassero i due compagni, per impedire un maritaggio, per cui erasi finito ogni trattato, quando Gertrude avea detto risolutamente; nol voglio. Nessuno potrà persuadersi, che una Santa Duchessa di Austrasia stimasse una figlia più sicura in paese di Idolatri, qual era allor la Franconia, più tosto che in una corte di Santi, quale era allor la sua casa. Nessuno potrà persuadersi, che un domestico della Santa Vergine informatissimo delle sue azioni, scrivendone la vita, che sopra ò esposta, trascurasse di scriverne una parte così notabile, quale sarebbe una tal fuga, e le maraviglie succedute in Franconia. Anco le cose, che ivi, e in una vita di S. Kiliano si scrivono del compagno Atalongo, non corrispondono ai tempi; poichè sarebbe necessario, che questi fosse visuto per lo meno cento e trent' anni. Pertanto è fuor di dubbio, che la Gertrude di Franconia non è la Gertrude di Nivelles.

Altri con molti fondamenti hanno giudicato la Santa Gertrude Vergine di

di Franconia essere stata Sorella di Carlo Magno figlia di Pipino il Breve Re di Francia. Molte iscrizioni, e alcuni diplomi di Carlo Magno ben con lei si riscontrano; e benche i moderni critici abbiano qualche sospetto di alterazione, per la maniera delle sottoscrizioni, però la conghiettura è troppo tenue per fondare il sospetto; ne vedo ragioni assai forti, per togliere l' autorità ad antichissimo manuscritto. Il saccheggio seguito nell'anno 1525. in cui il Monastero di Neustat fù divastato, rapiti i Mobili, lacerati i libri, e le Scritture, spogliati, e profanati gli altari, disperse le Sante reliquie, distrutte le Sante imagini; come ci rapì le memorie più autentiche, così ancora ci tolse le notizie più desiderate di questa S. Gertrude. Questo Monastero di Neustat era prima stato palazzo di villeggiatura del Re Pipino, e ad istanza di Gertrude erasi mutato in Monastero. In questo luogo veniva frequentemente da Carolburg la Santa Vergine, e nella selva adjacente, chiamata Rorbac si tratteneva molte ore del giorno, e della notte in preghiere, e divotissime contemplazioni. Restano al dì d' oggi nel suolo le vestigia rimaste impresse dalla pia supplichevole, quan-

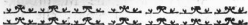
quando piegava le ginochia, e il capo sul nudo terreno; e benche siano allo scoperto, ne le nevi, ne le pioggie, ne alcuna alterazione di tempo giammai le à guaste; e benche nascono intorno frutici, ed erbe, però mai non si stendono a coprire, e toglier dagli occhi que' caratteri de' suoi fervori. Andrea Voic a Rieneck, non sò per qual mal' umore, volle togliere que' sacri segni. Due volte portatovisi con un suo servo fece rimescere colla vanga quel suolo, e colla zappa lo spianò in tempo di notte; ma l'una, e l'altra volta la mattina seguente non trovò segno del suo lavoro, e le sacre vestigia erano come prima, come se non si fosse punto mossa quella terra. Vi si volle provare la terza volta, e a ciel sereno improvisamente si eccitò un turbine con tal vento, e tuoni, e lampi, e folgori, che pareva scatenato l' inferno, e il misero si aspettava a momenti di essere sobbissato. Gettò di mano gl' istromenti del temerario suo tentativo, e recandosi a gran ventura il salvare la vita, fuggì correndo a nascondersi in una casa; e dappoi confessò pubblicamente il fatto, e lo narrava a gloria della Santa Vergine con proteste di pentimento. Nella strada, che passa da Carlburg a Neu-

ſtad preſſo la foſſa di Zeller, ſcorre tuttavia una fonte; che chiamaſi la fonte di S. Gertrude; e narrano, che trovandoſi in quel luogo allora ſecco, ed arſiccio, la Santa Vergine moleſtata da ſete ardente, ſcavò leggermente colla mano il terreno, ed ivi ſubito ſi aprì la limpida vena, nella quale ella ſi diſſettò, e reſtò poi perenne a comodo de' paſſeggieri. Queſti due bei miracoli della Santa Vergine tolti da documenti autoritativi ſono regiſtrati dall'Enſchenio, e dal Papebrocchio, nella Diſertazione, che di lei fanno ai 17. di Marzo, giorno, nel quale ſi ſolennizza la feſta di queſta Gertrude di Franconia, come la feſta della S. Gertrude di Nivelles. Lorenzo Crement afferma, che la di lei morte ſeguì ai 17. di Marzo del 794.

GER-

GERTRUDE VERGINE DI DELF.

NOn si legge ne' Martirologgi, ne nel ruolo, che noi quì abbiamo de' Santi un'altra Gertrude Vergine; la di cui morte desiderabile a' Santi basta per renderla insigne ne' fasti Cristiani. Di lei parla in alcune edizioni il Surio, e nel fine della vita di un'altra Gertrude, della quale or ora parlerò, il Bollando a dì 6. di Gennaro. Questa Vergine visse nel Beghinaggio di Delf in Olanda. La sua purità la rassomigliò agli Angeli in vita; e gli Angeli accompagnarono il di lei trionfo in Paradiso nella sua morte. In mezzo loro fù veduta da un Santo Romito in Fiandra; e interrogati da lui quegli spiriti, chi fosse quella Monaca, risposero, non essere una Monaca, ma una divota. Aveva il Romito nel Beghinaggio di Delf una sorella, e sperò, essa poter

eſſere l'anima felice da lui veduta in mezzo al nobil corteggio. Notò il giorno, e l'ora; venne in Delf; trovò viva la ſorella; e riconobbe, la morta in quel giorno, e in quell' ora, eſſere la ſtata angelica umiliſſima Vergine Gertruda. Un'altra inſigne Gertruda era prima morta qualche tempo avanti nel medeſimo Beghinaggio; ed io mi accingo a darne notizia nel ſeguente ragguaglio.

B. GERTRUDE DI VORBURG.

QUeſta inſigniſſima Vergine dal Molano nelle Addizioni ad Uſuardo; e dal Bollando, chiamaſi Venerabile. Nel Martirologio Gallobelgico, e dal Ferrario, ſi chiama Santa; dal Mireo ſi chiama Beata. Nacque in Vorburg di Olanda; e gli Autori frequentemente la nominano Gertrude *van Oſten*, che val quanto a noi Gertrude *dall'Oriente*; non perchè queſto foſſe

fosse suo cognome; ma perche spesso cantava una certa canzone, o lauda, che cominciava in sua lingua: *Het dagbet in den Oosten*; e in nostra lingua vuol dire: *Nasce il giorno dall' Oriente*. La sua più antica Leggenda si trova in istile alterato nella raccolta del Surio; e fedele, quale fù scritta, si legge negli Atti de' Santi nel Bollando a' dì 6. Gennaro.

Fù questa Gertrude povera donna, che da principio ebbe bisogno di servire, e quando più non volle servire, ebbe da mendicare per vivere: ma la santità non alberga nei soli palazzi, ed una gran virtù non è dote de' soli nobili, o soli ricchi: ne' poveri tugurj più che nelle case de' gran Signori abbondano i Santi. Per nascita essa fù una villanella di Vorburg, terra situata tra Delf, e l'Aja; e dopo passati i primi anni nella casa paterna, passò a Delf per mantenersi in qualità di ancella, forse perchè le sue forze non erano sufficienti alle fatiche della campagna; ma come nella campagna, così nella Città conservò sempre una illibata innocenza. Il suo volto era sempre giulivo; il suo trattare sempre rispettoso, il suo ubbidir sempre pronto: serviva per bisogno, ma nel servire all' uomo aveva sempre l' occhio a pia-

cer al suo Dio. Era nemica de' bagordi, ma ancora delle singolarità; esternamente era modesta, e composta, ma senza affettazione di comparire. Metteva la sua divozione nel fare le fatiche dell'altre serve, ed anco le fatiche, che si rifiutavano dall' altre serve; operando esternamente coll'altre, come l'altre; ma internamente distinguendosi da tutte colla umiltà, colla laboriosità, col fervore. Il Signore anco nello strepito del mondo la illustrava con interni lumi, la confortava con celesti consolazioni; ma essa al di fuori tutto dissimulava; ne si esponeva a pericolo di vanità raccontando questi favori: ringraziava Dio, e li teneva in se, non facendone alle sue compagne confidenza, onde non si avesse presso loro ad accreditare per Santa. Solamente quando già serviva a Dio nel Beghinaggio, interrogata da persona prudente, che diriggevala, come si reggesse nel secolo, mentr'era ancella, a lei comunicò queste notizie, che prima sempre aveva tenute nascoste nel segreto del cuore. Nelle povere donne è una gran tentazione il genio di farsi riputare per sante. Ogni donna sembra nascere con una inclinazione veemente alla vanità: questa è la prima passione, che le do-

domina, ed è l'ultima, che da loro si vinca: le potenti del secolo soddisfanno alla loro vanità colle pompe; onde rarissimo è il caso, che donna nobile, e ricca di mondane prerogative, si finga Santa; ella non à bisogno di queste finzioni, per tenere contenta la sua naturale alteriggia: ma una povera donnicciuola, se è vana, non à come compiacere la sua vanità, se non si mette in un credito, ed in un'aria esteriore di Santa. L'interesse accresce la tentazione: alle Sante corrono più abondevoli le limosine; ed è un guadagno assai geniale all'amor proprio il mantenersi col quieto riposo nelle Chiese, più tosto che col lavoro, e colla fatica nelle case. Una vera santità cerca di nasconderfi: una santità, che cerca di farsi nota, se non è falsa, almeno ragionevolmente può riuscire sospetta. Chi non è umile, non è santo; e l'umile non cerca gloria tra gli uomini; anzi quanto può la nasconde ai lor occhi. Gertrude povera donnicciuola senza scuola, senza direttore, diretta da Dio, maestra nell' umiltà viveva nel secolo in istato, ed apparenza ordinaria di serva; ed era fino da allora gran Santa, ma in maniera, che agli occhi soli di Dio, non del mondo, comparis-

fe la ftraordinaria fua fantità.

In tale ftato di cofe à lei fi prefentò un buon partito di onorevole maritaggio; ed effa, non peranco chiamata da Dio a perpetua Virginità, l'accettò, e fi fecero gli fponfali: ma lo fpofo prefto rupe la data fede; fprezzò Gertrude, e prefe Moglie una giovane a lui più gradita. Quefto da Dio fi permife, perche volea, che Gertrude foffe tutta fua. Felice chi in tali occafioni sà ben intendere il divino linguaggio. Certi accidenti fi chiamano difgrazie, infedeltà, affronti; e tali fono per parte degli uomini; ma per parte di Dio fon benefizj. Fa che fi trovi fpinofo il mondo, acciocchè con più agevolezza ci diftacchiamo dal mondo. Quegli è veramente faggio, che sà prevalerfi di un torto, per farfi Santo. Gertrude vedutafi rompere la fede dall' uomo, determinò di non voler più effere, che di Dio folo. Quì Dio le infpirò il fuo volere, ed effa fermò il propofito di vivere fempre Vergine. La fua rivale, che l'affrontò, da Dio fù punita: al primo parto le fi attraversò per maniera il portato nel feno, che non poteva fgravarfene con qualfivoglia induftria di umano rimedio: Spafimava la mefchina, e le pareva morire, ne si trovava ajuto, che

che le potesse giovare. Finalmente ricordevole della ingiuria fatta a Gertrude, a lei mandò rispettosissime umiliazioni, raccomandandosi alle sue preci: Gertrude fece Orazione a Dio, e allora la parturiente si sgravò dal dolore, e di un bambino.

Si ritirò Gertrude nel Beghinaggio di Delf, dove spiccò in ogni virtù, ma singolarmente in una profonda umiltà, e in una perfettissima rassegnazione ad ogni Divino volere. Mendicava il suo sostentamento, e d'ogni vil tozzo di pane le si formava un convito. Soleva dire, che quel tanto che non dà ad una donna il fuso, e la cannochia, si dà da una pronta pazienza; questa essere un isquisito condimento a ogni cibo, e un perfettissimo supplemento ad ogni bisogno. Nessun esteriore accidente mai bastò per turbarla, ne la pruova, ne la espetazione di qualsivoglia disgrazia potè mai portarle sul volto, o nel cuore, qualche sembiante di malinconia. Un anima perfettamente rassegnata in Dio, contenta di ciò, che si trova avere non curante di ciò, che le manca, può bene esser povera, può essere tormentata, ma non sarà malinconica. L'unico travaglio di Gertrude in quella, ch' essa chiamava sua conversione, era il ribrezzo delle sue

colpe. Per verità erano ſtate ſempre leggiere; ma i Santi mirano con altr' occhio i lor peccati. Quando un anima è inveſtita con una luce aſſai chiara della grazia, e comincia ad intendere un pò meglio la divina amabilità, le rieſce di grave tormento ogni leggeriſſima imperfezione. Si travagliava Gertrude per le ſue colpe, ma con un travaglio, che non era malinconia: queſto travaglio era un rincreſcimento della volontà, per cui le diſpiaceva di avere offeſo quel Dio, ch' eſſa aveva ſempre amato; ma non l'aveva amato, come preſentemente lo amava; e queſto rincreſcimento non la intriſtiva, ma la rendeva più alacre, e più generoſa alle umiliazioni, ai patimenti, e alle ſpontanee penalità. Per quattordici giorni, e per quattordici notti ſi tenne a' piedi di un Crocifiſſo digiunando, vegliando, pregando, e piagnendo, per ottenere il perdono. Queſto medeſimo pianto, queſte preci, queſta penitenza, erano un gaudio di ineſplicabile conſolazione, a quell' anima. Un intenſo dolor de' peccati, nel tempo ſteſſo che è una contrizione di doglia, è un eſercizio di virtù ripieno di contentezza. Il dolore di una ſoprannatural penitenza è di un ordine diverſo da tutti gli altri dolori.

ri. Nell'anime fervide, mentr'è perfetta contrizion del peccato, è perfetta carità verso Dio: L'amor verso Dio è il più dolce di tutti gli amori. Gli altri amori uniscono il cuore ad un bene imperfetto, e difettibile, e misto con molto male. L' amor verso Dio unisce la volontà al sommo bene, bene indiffettibile, puro bene: la volontà allora prova il sommo de' suoi contenti, quando si unisce al sommo de' beni. Mentre il dolor de' peccati sembra riempiere l'anima di amarezza, la carità verso Dio, che và congiunta al dolor de' peccati, empie l'anima di una divina soavità. Dio però volle accrescere all' anima della fervida sua Gertrude la contentezza, e compiti i quattordici giorni della sua penitenza, le rivelò di averle perdonata ogni colpa.

Moltissime furono le rivelazioni, colle quali il Signore illustrò la divota sua serva. Spesse volte perseverò fino a sei settimane totalmente digiuna; ne questo digiuno era per elezione della sua volontà; ma perche assorta in Dio, ne sentiva bisogno, ne le veniva pensier di cibo; e questo era un tempo, nel quale Iddio più famigliarmente con lei conversava, e la rapiva in se stesso. Finita questa specie di rapimento, si cibava di ciò, che le veniva alla ma-

no; fosse ammuffito, fosse rancido; o verminoso, allora non distingueva tra cibo, e cibo, perche tuttavia il suo spirito restava col più di se assorto in Dio.

Per sette anni vegliò quasi intieramente tutte le notti; e il Signore permise, che fosse combattuta da acerbissime tentazioni. Più volte se le mostrò il Demonio, talora in apparenza di bambino, talora di giovane lusinghiero; e vedendo ributtate le sue carezze, mutò faccia, e la maltrattò. Talora la trasportava da luogo a luogo; tal ora sollevavala in alto, poi lasciavala cadere a terra di piombo: ma Iddio la favorì sempre in maniera, che da tanti insulti mai non ricevette alcun danno ne il di lei corpo, ne il di lei spirito.

Conforme alla varietà de' tempi meditava i divini Misterj; e il Signore le infondeva vivissimi lumi, e tal volta ancora concorse con certi segni sensibili, co' quali le si rendevan più chiari. Nella Domenica della Natività del Signore mentre meditava la gran maraviglia di veder nel presepio una Madre Vergine, si sentì improvisamente crescere, ed empiersi di latte le Virginali sue poppe; ne per quaranta giorni cessò di scaturir nel suo seno il prodigioso liquore.

Men-

Mentre la notte del Venerdì Santo meditava la passione del Salvatore avanti alla immagine di lui Crocifisso, si spiccarono dalle sacratissime piaghe cinque raggi di vivissima luce, e a guisa di saette vennero a ferire le mani, e piedi, e il fianco, ancor di Gertrude; e a lei si communicarono le sacre stigmati: ne potè dissimulare in faccia agli uomini tal favore; poiche sette volte al giorno nel tempo dell'ore canoniche da ciascheduna di loro scorreva copioso sangue; e questa prodigiosa fonte seguì colle stesse regolate misure a scorrere per molti giorni. Concorreva per vedere tal miracolo moltitudine di personaggi raguardevoli e di popolo: ma quest'era per Gertrude un travaglio; e l'umilissima Vergine non poteva sofferire di essere accreditata per Santa; ed era una traffitura al suo fervore, l'essere disturbata delle sue preci, e frastornata da un più pieno raccoglimento in Dio colla moltitudine importuna di tante visite. L'interna dolcezza, ch' essa provava allo scorrere di quel sangue, le sembrava una dolcezza di Paradiso: contuttociò scelse più tosto il restare senza soavità, che l'essere onorata con tanta gloria, e infastidita con tanto concorso. Temè ancora, che a poco a poco le si insinuasse nel cuore qual-

cha

che compiacenza di tante lodi, e mentre esteriormente portava impressi i caratteri della divina passione, temè, che l'anima restasse ferita con qualche consenso di vanità. Pregò fervidamente il Signore a ritirar quel miracolo; e il Signore in parte la compiacque, in parte nò. Si fermò il sangue, e lasciò di scorrere; ma restarono impresse le sagre stigmati ne' segni chiarissimi delle sue cicatrici. Questo favore a lei si comunicò dallo Sposo celeste nell' anno 1340. e le piaghe seguitarono a spargere sette volte ogni giorno vivo sangue dal Venerdì Santo fino al giorno della Ascensione.

Dopo grazia sì insigne visse Gertrude per anni diciotto, e ognuno può immaginarsi, anzi nessuno si può immaginare, quale dappoi fosse in ogni virtù la perfezion del suo spirito; e quali, e quanti i favori, che a lei si communicaron da Dio. Spesse volte conobbe le cose lontane, e le disse nel tempo medesimo, che accadevano; spesso vide le cose occulte, e le scoprì a chi se le teneva chiuse nel cuore; spesso predisse cose avvenire, e si avverarono pontualmente. Ma non voglio finire questo racconto senza esporre un accidente, nel quale si può ammirare la benignità del Signore con questa favorita sua

Ver-

Vergine, e può riuſcire di documento di benignità per chiunque governa, ſingolarmente nelle comunità religioſe. Un giorno Gertrude avea fame, ed era voglioſa di certo pane, e di latte congulato; ne v' era tale provvedimento nel ſuo Beghinaggio. Mentre eſſa era così voglioſa, un villano venne portando tal pane, e tal latte in Città, e ſapeva di portarlo, e non ſapeva a chi. Si fermò ſulla porta della caſa del Beghinaggio, penſando dove egli aveſſe a portarſi: In tal mentre Gertrude, che nella ſua ſtanza nulla aveva veduto, chiamò Dieverde una delle ſue compagne; e andate, diſſe, e ricevete dal villano, che ſtà ſulla porta, la provviſione, che Dio mi manda. Ne Gertrude, ne Dieverde erano note al villano, ne il villano ad eſſe: Però ſceſe Dieverde, e trovatolo fermo, fratello, diſſe, non occorre che andiate più oltre: già ſiete giunto dove Dio vi à mandato. Il villano laſciò a Dieverde il pane, e il latte, e sì partì; Dieverde lo portò a Gertrude, e ſi refoccillò. Iddio è più diſcreto d' ogni padrone, e più benigno d' ogni Superiore. Se vuole, che i ſuoi ſervi mortifichin ſe medeſimi ad accreſcere il loro merito; non di rado appaga cer-

te loro innocenti vogliette ad umano conforto.

La morte della feliciſſima Vergine fù un paſſaggio al Paradiſo: eſſa medeſima già munita de' Sagramenti, ſentendoſi vicina a ſpirare, diſſe alle ſue compagne, che l' attorniavano: Io volo alla mia caſa: Credetter queſte, ch' ella vaneggiaſſe; ma no, diſſe, io non vaneggio, e vi ripeto, che paſſo di volo alla mia caſa: lo che detto, ſpirò a di 6. Gennajo del 1538. Felice chi in vita sà fabbricarſi la sù la ſua ſtanza: Queſti in morte potrà dire, che il Paradiſo è ſua Caſa.

S. GER-

S. GERTRUDE DI EISLEBIO.

Molte cose si sono scritte di questa Santa, che si possono facilmente vedere in molti autori: io mi contenterò di riferire compendiosamente ciò, che per divino comando ella scrisse di se medesima nel libro delle sue rivelazioni. Le notizie saran più ristrette, ma forse al pio lettore potran essere più gradite, perchè saran più accertate.

CAPO PRIMO.

Conversione di S. Gertrude da una bontà più ordinaria ad una Santità più perfetta.

Aveva Gertrude nella sua gioventù atteso allo studio delle lettere, e umane scienze, studio sempre pericoloso alle Donne; e n' era seguito quello, che suol seguirne; a proporzione della umana letteratura erale en-

entrato in cuore non poco di vanità. A che aspirasse, che pretendesse, dalla Santa a noi non si è detto; solo ci à lasciata memoria, che essendo in età di ventisei anni per un mese intiero fù agitata da una grave interna turbazione, da Dio ordinata alla umiliazione del di lei cuore: quando in un Lunedì, giorno avanti alla Festa della Purificazione di Maria Vergine dopo compieta, tramontato il Sole, cessò la turbazione, e l'animo improvvisamente si tranquillò. Stava la Santa nel dormitorio del Monastero, quando alzato l'occhio vide nostro Signor Gesù Cristo in aria sì amabile, che poteva piacere anco allo sguardo: Esso la confortò, e tra l'altre cose le disse, che facesse pur cuore, poiche era vicina la di lei salute: *citò veniet salus tua*: indi portata colla immaginazione in quella parte del coro, nella quale era solita offerir a Dio le sue preci, ivi ancora si presentò il Salvatore alla sua immaginazione, e pigliando colla divina sua destra la destra di Gertrude, e strignendola a modo di chi volesse stipulare una promessa, le disse, che fino ad allora essa aveva lambito umor terreno, ma in avvenire sarebbe inebriata di consolazioni celesti: e benche la Santa ben conoscesse, questa

sta seconda visione, e promessa essere immaginaria, non reale, contuttociò sì trovò subito innondata di una gioja di Paradiso. Già altro più non bramava, che accostarsi a Gesù, e star con lui: quando ecco vide una siepe sterminata, che dividevala da sì gran bene; ne trovava passaggio, ne si ardiva di sorpassarla, perchè la siepe era tutta armata di dense acutissime spine. Si affannava Gertrude, e dava un occhiata al Salvatore che la invitava, ma non aveva il coraggio di esporsi a quelle punture, che la atterivano. Finalmente Gesù le porse la mano, ed essa con quell' ajuto con somma facilità sorpassò il temuto spinoso impedimento; e apprese, quella siepe, e quelle spine, essere le nostre colpe, che dividono tra noi e Dio: superate queste, Dio trovarsi con facilità, ed allegrezza; già riuscire disgustoso ogni diletto di mondo; già apparire spregievole ogni sua vanità. Da quel giorno nulla di terrenno più potè sul cuor di Gertrude. Così và: riesce insipido tutto il mondo a chi prova da vero, cosa sia star con Dio.

CAPO II.

La Santa processa, e riforma il suo Spirito interno.

EGl' è un errore assai famigliare all' anime molto imperfette, l'essere assai sollecite per le azioni esteriori, ma l' essere poi trascurate nell' esaminare gli interni movimeuti del cuore. Colà, dove non giungono l' altrui occhiate, perchè non possono, spesso non giungono ne pur le nostre, perchè non vogliono: l' osservare in noi quali siano i nostri affetti, quali i nostri sentimenti, quali le passioni, che si scuotono, è non ubbidiscono alla ragione, dovrebb' essere la occupazione più frequente di un' anima dedita alla pietà; ne mai mancherebbe che svellere, e sradicare, o tagliare, nel nostro cuore, essendo questo un campo dove più che in alcun altro nascono, e gettan radici, e crescon le mal erbe. Se i nostri difetti son fuor di noi, come sono in vista, così altri vi può metter la mano per estirparli: ma se sono occulti in noi, nostra, non d'altr' uomo, vuol essere l' attenzione, nostra l' impresa: Santa Gertrude di-

ce

ce di se medesima, che prima d' essersi data pienamente a Dio, non si prendeva maggior pensiero di considerare l'interno del cuore, che di considerare le parti interne della mano, o del piede: ma tosto che da Dio, fù illuminata, mirò a quella luce ciò, che non mirava, quand' era in tenebre; e vedeva tutto in disordine il suo interno, che prima non rifletteva, essere bisognoso di qualche regolamento. La Santa così parla per sua umiltà, e perche agli occhi de' Santi ogni neo di loro imperfezione sembra una macchia da non potersi lavare, che con un torrente di lagrime: ma per noi dobbiamo riflettere; se i Santi trovan che piagnere, se gettano uno sguardo sincero sull' interno del loro cuore, che troveremo noi nel nostro pieno di imperfezione? Gli affetti, che la Santa ricavava a quella veduta, e si devono imitare da noi, erano di una profonda umiltà, di un pieno disprezzo di se medesima, di una viva contrizione, di una ardentissima carità verso Dio. Questo è qualche buon frutto, che noi dobbiamo ricavare dall' avere peccato: dobbiam ricavarne argomento di tenerci bassi a' piedi di ognuno. Fummo peccatori; quest' è un pensiero capace di avvilirci più che il pensiero di qualunque ignominia
da

da noi sofferta. Fummo peccatori: meglio sarebbe stato per noi, l'essere calunniati, imprigionati, esposti alle derisioni del popolo in una pubblica piazza: peggiore è lo stato di un anima rea di colpa, che di un'innocente condannato ad una galea, o ad una forca. Se questi è infamato in faccia agli uomini, con essere innocente è accreditato, e onorato nella stima di Dio: ma se fummo peccatori, noi fummo pieni di ignominia agli occhi degli Angioli, de' Santi, di Maria Vergine, della Augustissima Trinità. Una memoria di tanta ignominia, se da noi ben si intenda, basta, ed abbonda, per confonderci, ed umiliarci; e perche il pentimento può risarcire le nostre perdite; perchè è ben conveniente, che se abbiamo offeso Dio, ci voltiamo con tutto il cuore ad onorarlo, e ad amarlo, la memoria che fummo peccatori, deve esserci uno stimolo potentissimo ad essere penitenti contriti, e fervidissimi amanti. Gertrude non fù peccatrice; ma stimò suo gran peccato qualche sua freddezza nell' amar Dio: e questo pensiero la riempiè di tal confusione, che considerava se stessa, come la più abbietta di ogni creatura. Dio le rinovava con frequenza i suoi favori: In qualunque giorno ella ricevesse il Sal-
va-

vatore nella Eucaristia, in quel giorno medesimo il Salvatore a lei si presentava visibile, e la consolava, e la ammaestrava, e più l'accendeva nel divino suo amore: ne' tanti favori l'esponevano a piccola tentazione di vanità; tanto bastava a tenerla umiliata anco la sola memoria di qualche antica sua tiepidezza.

C A P O III.

Visite frequenti fatte da Gesù al cuore di Santa Gertrude.

STava un giorno la Santa Vergine tutta sola alla ripa di una peschiera, dove un delizioso boschetto, che la attorniava, e un limpido ruscello, ch' ivi scorreva, e le colombe ch' ivi scherzavano, ed una varietà di augeletti, che saltelavan cantando, formavano un teatro di amenità. Gertrude bramava di avere qui alcuno in sua compagnia, che la dirigesse a passare da creature sì amabili, al tanto più amabile loro creatore, e fra tanto da ciaschedun di quelli ameni obbietti andava prendendo lezioni di mondare il suo spirito, e lodar Dio. In tal pensiero Dio le si infuse nel cuore in maniera sensibile, ma sì soave, che ella

ella avrebbe voluto poter tagliare il suo cuore in pezzi, e gettarlo a purgarsi nel fuoco, per renderlo meno indegno di visita così celestiale. Di tali visite a quel cuore Dio ne fece e molte, e molte, ma non sempre in un aria stessa. Tal volta mostrava, maggiore amorevolezza, e trattava la Santa con maggiore soavità; tal volta mostrava maggior contegno, e la trattava con maggiore sostenutezza, conforme al diverso stato, in cui si trovava quell'anima: però afferma la Santa, che mai non le mostrò faccia di sdegno. Solo per undici giorni in tutto un anno, il Signore da lei sottrasse questa presenza sensibile; e la Santa stessa attribuisce la pena di tal sottrazione all'avere un giorno tenuto un discorso di vanità, e di mondo, senza poi riflettere in tutto quel tempo alla commessa imperfezione, e senza umiliarsi a Dio col pentimento. La lingua và di cammerata col cuore: E' difficile ad un'anima pia trovar Dio nel suo cuore, quando per le cose mondane scorra la lingua: L'oziosità di un lungo inutile cicaleggio troppo si attraversa alla grazia di un divoto raccoglimento. Dopo questa lezione Gertrude fù poi sempre gelosa, di non dissipare in ragionamenti inutili il suo Spirito. Quando per necessità, o per Santo

to zelo doveva trattar col suo prossimo, raccomandavasi caldamente a Dio, acciocchè a lei nulla si attaccasse di mondo; e si considerava a guisa di un mare, che si mette in tempesta, e supplicava, acciocchè finito il discorso, il suo animo tosto ricuperasse la primiera bonaccia. A chi non vive in solitudine è innevitabile il conversare; ma allora riesce più agevole il ritener seco Dio anco nel conversare, quando nella medesima necessaria conversazione si ritiene un sincero affetto ad una volontaria solitudine.

CAPO IV.

La Santa fa confidenza di qualche sua divozione a una sua compagna. Riceve nel cuore le sacre Stigmati.

SOleva Gertrude recitare certa divota orazione alle piaghe Santissime del Salvatore; e provando in se stessa un singolare accrescimento di fervore nel recitare questa preghiera, ne fece confidenza ad una compagna sua famigliare. A questa pure confidava alcune altre divote sue pratiche, e ciò perchè scoprendo parte di

questi suoi fervori all' altra, le pareva invigorirsi di molto il fervore in se stessa. Aggiugne però a questo racconto la Santa, di non sapere, se questo apparente sensibile augmento di fervore fosse cosa veramente di Dio, e della sua grazia, o pure una affezione puramente naturale di certa sua natural tenerezza. Aggiugne di avere inteso da maestro molto esercitato, e addottrinato nella scuola dello spirito, essere bene il fare ad alcuno confidenza delle grazie anco straordinarie, che si ricevon da Dio; ma questi dovere scegliersi persona superiore, e di autorità, che da noi si consideri con riverenza, più tosto che persona eguale, cui siam soliti trattare con famigliarità, ancorche possiamo da lui prometterci segretezza. La prudentissima Santa in questo racconto mostra, quanto ella fosse attenta ad esaminare ogni movimento del suo spirito; e quanto nella pietà non fosse facile a lasciarsi lusingare da qualche apparenza; e tutto insieme dà un utilissimo documento a chiunque professa vita spirituale, sulla cautela, che de' tenersi nel palesare i divini favori. Dice, che aveva scoperta *qualche parte* di sue divozioni; e *ad una*; non *tutte* le grazie a lei fatte da Dio, e non di averne

verne fatta confidenza a molte. *Ad latus cujusdam personæ, cui in talibus secretum meum detexeram*. E tosto si dichiara di non fidarsi del fervore sensibile in questa manifestazione provato; e soggiugne il documento sopra ciò ricevuto: nella vita spirituale l'aprire tutti i segreti del cuore ad un Direttore autoritativo, acciocchè ci serva di maestro, e di guida, è troppo necessario a chi non vuol cadere in inganno. Il Demonio sà trasfigurarsi in Angelo di luce; e senza il Demonio, molte possono essere le naturali illusioni di una fantasia molto fissa. Non v' à cosa più facile, che il credere visioni certe immagini, che naturalmente si formano nella nostra immaginazione. E' cosa molto agevole il credere rivelazioni certi sentimenti, che sotto qualche vernice di pietà a noi vengono suggeriti da qualche nostra passione. Se non si conferiscano con persona abile a dirigere, corriamo molto pericolo di lasciarci ingannare. Possiamo aspettarci, che Dio in noi permetta qualche grave caduta, anco a pena di quella superbia, per cui ci vogliam reggere di nostra testa. Ma cogli altri regolarmente parlando si de' tacere; e più si deve tacere, quando o le divozioni pratica-

te, o le grazie ricevute, sono più singolari, e straordinarj. Questi racconti sembrano uno sfogo, e una consolazione spirituale; ma per poco vi può aver parte una sottilissima vanità, e non è leggiero il pericolo, che quando manchi cosa nuova da dire, si passi a fingere. Uno spirito, che mette in pubblico tutto ciò, che passa tra lui, e Dio, regolarmente parlando, merita di riuscire sospetto. Gertrude scrisse, come ò accennato, e dirò, scrisse a pubblico bene i divini favori, quando Dio padrone di regger l'anime, come vuole, così a lei comandò; ma prima di allora l'umilissima Vergine custodiva con fedele silenzio il segreto del suo cuore.

E pure se avesse voluto mettere in veduta quel cuore, che prezioso tesoro avrebbe mostrato al mondo! Il Signore in quello impresse le sagre sue Stigmati, e Gertrude le conosceva, e le sentiva; e quegli amabili pegni della divina passione, tenendo sempre in lei vivo un saggio del Crocefisso, la liquefacevano in soavissimo divotissimo pianto. Altra volta si spiccò da un'immagine del Crocifisso a modo di strale un luminosissimo raggio, che portatosi a dirittura al cuor di Gertrude, vi aperse un'

am-

ampia piaga; e a lei disse il Signore, che in quella piaga raccogliesse tutti gli affetti. Giustissima dimanda: noi mai non avremo, dove meglio riporre il nostro amore, la nostra speranza, il nostro desiderio, la nostra allegrezza, che nelle piaghe di GESU' Grocefisso; ne mai meglio ameremo, spereremo, brameremo, o ci colmerem di allegrezza, che quando le piaghe di GESU' vengano di riflesso ad impiagare il nostro cuore, e il nostro spirito.

CAPO V.

Altre apparizioni di GESU' CRISTO, e di MARIA Vergine.

SI può dire, che le visite del Cielo a Gertrude fossero quotidiane. Il Signore a lei mostravasi, mentr' era sana; a lei mostravasi, mentr'era inferma: talora con lei faceva da maestro, talora da medico: la istruiva nelle sue dubbietà, la confortava nelle sue angustie, le faceva promesse nei suoi timori; e ciò con tanta famigliarità, e degnazione, che avendola il Signore consolata un giorno con alcune generose promesse, la Santa ebbe il coraggio di lamentarsi

con lui, perche non le aveva, come altra volta, stesa la divina sua mano, a ratificare, e stipular l' accordato. Ne si offese dell' umile fervoroso confidenziale lamento GESU', anzi presa la mano della divota sua serva, la portò al sacro costato, e col contatto della sacratissima piaga restò confermata ogni sua promessa.

Anco la Regina del Cielo più volte onorò Gertrude colle sue visite, e depose GESU' Bambino tra le sue braccia. Anco gli Angeli più volte a lei si reser visibili, e la ajutarono ne' suoi ministerj. Io non mi distendo nel raccontare ad una ad una queste celesti apparizioni, perchè possono ben essere oggetto di ammirazione, e se vogliam così dire, anco di santa invidia; ma un' anima divota deve più tosto emular le virtù, che sospirare le apparizioni. Fù Gertrude umilissima, e benche infermiccia, e benche Badessa, si addossava le maggiori fatiche del Monastero. Amava Dio con fervore ardentissimo, e dimenticandosi di se medesima, in tutto unicamente cercava la di lei gloria: ebbe una appassionata carità verso il prossimo; e il caritativo suo zelo si adoperava, per trar tutti a Dio. Faceva gran caso di una somma purità di mente, e di cuore, e le ricrea-

zioni

zioni di mondo non erano saporite al suo gusto. Si compiaceva, se vedevasi negletta, abbandonata, e priva di beni umani, godeva con giubilo frequenti gli incomodi della volontaria sua povertà. A queste virtù devono aspirare l'anime veramente divote. Le rivelazioni, e apparizioni celesti, sono certe sante delizie, colle quali il Signore talvolta, non sempre, condisce le virtù di alcune, non di tutte quell'anime, che a lui son care, ma non sono la sostanza della santità. Chi crede di vedere personaggi dell'altro mondo, spesso s'inganna: mai non s'inganna, chi esercita come conviene quelle virtù, che si abborriscon dal mondo, e si aman da Dio.

CAPO VI.

Dio comanda a S. Gertrude lo scrivere i ricevuti favori.

SI sentiva Gertrude ispirata a scrivere i doni, ch'ella aveva ricevuti da Dio; ma non sapeva ridursi a credere, quella essere ispirazione divina. Le inclinazioni, che ci portano a palesare cose di nostra gloria, vogliono essere esaminate con rigo-

roso scrutinio, prima che ci persuadiamo, esse provenire da buono spirito è troppo facile il fare, che la gloria di Dio serva alla gloria dell' uomo, e mentre ci lusinghiamo di voler essere i glorificatori di quella divina Maestà, in verità vogliam essere i glorificati dalla umana ammirazione. Gertrude era risoluta di nulla scrivere di se medesima. Quando il Signore le comandò, che scrivesse, e le rivelò, che non sarebbe mai morta, finche non avesse scritto il memoriale della divina benignità. Addusse l' umilissima Vergine alcune scuse, e tra l' altre rappresentò, parerle impossibile il trovare parole, e formole, colle quali spiegare le grazie da se ricevute; ma il Signore l' assicurò, ch' ei medesimo le avrebbe ispirata la dettatura, e soavemente, e in maniera ch' essa non vi avrebbe fatica. Il che fù sì vero, che la Santa tutto scrisse in quattro giorni a penna corrente, senza pensare, senza fermarsi, come se scrivesse cosa di già composta, e imparata a memoria. Ne il Signore voleva, che troppo si affaticasse ne pur nello scrivere: quando per lo spazio di tempo conveniente aveva adoperata ubbidientissima la penna, improvisamente restava senza saper che più scrivere; e pensando a ciò,

ciò, che avrebbe dovuto registrare nel dì seguente, non le sovveniva cosa, non formola, non parola: ma quando poi in ora opportuna ripigliava la penna, benche nulla avesse premeditato, non incontrava intoppo, e scriveva correndo con piena felicità. Così restò a' posteri questo tesoro. Chiunque legge con qualche attenzione tal libro, subito vede, non poter essere scritto, che da un' anima santa sopra l'ordinario; anzi vede, che anco un' anima piena di umiltà, di carità, e di Dio, non avrebbe scritto sì bene, se Dio medesimo non vi avesse avuta la mano. I Teologi più rinomati, che l'hanno letto, ed esaminato, n'han fatti Elogi; e il celeberrimo per pietà, e per dottrina, Ludovico Blosio n'era sì innamorato, che lo leggeva dodici volte ogn' anno.

Altri due Autori, che, forse per loro umiltà, non segnarono i loro nomi, e comunemente si stima, che fosser due Monache vissute in un Monastero medesimo con Santa Gertrude, di lei scrissero altre molte rivelazioni: e i loro manuscritti con quel della Santa, distribuiti in cinque libri, tutti si unirono in uno stesso volume, sotto al titolo di *Insinuazioni Della Divina Pietà*; e il Libro, che,

ſotto la penna di S. Gertrude fù unico, in queſta raccolta divenne *Libro Secondo*. La Santa nel capo decimo del Libro da ſe ſcritto dice, che le coſe da ſe ivi ſcritte, da ſe ſi erano prima comunicate in voce a perſona confidente, e fedele. *Cùm animo revolverem, quòd jam nominata Dei Dona, & ſi non per ſcripta, tamen per dicta ad utilitatem proximorum repoſuiſſem*. Dell' altre viſioni, e grazie, e rivelazioni, che ſi contengono negli altri quattro libri, la Santa non dice, ne di averle dettate, ne di averle communicate; e molto meno di averle comunicate, acciocchè da altra mano foſſero ſcritte. Tanto io rifletto, non per derogare alla autorità di que' libri, ma acciocche ſe il lettore delle Inſinuazioni incontra qualche difficoltà nel primo, terzo, quarto, e quinto libro, non attribuiſca l'intoppo alla Santa, la quale ſcriſſe quel ſolo, che ivi è il ſecondo; ne in queſto trova che opporre un' intelletto ben regolato.

CA-

CAPO VII.

Per qual ragione quì non si dia conto della condizione, e del tempo della nascita, e della morte di Santa Gertrude.

LA prima lode di un' Istorico si è, l'essere amante del vero. Dove mancano le notizie, meglio è confessar l'ignoranza, che fingere con franchezza. De' natali di Santa Gertrude non si accordan gli Autori. Arnoldo Vvion nel suo Legno della Vita afferma, ch' essa fù figlia di un Signor di Hakeborn, e sorella di Santa Metilde: figlia di un Conte di Hakeborn, e sorella di Santa Metilde la chiama Lorenzo Crement nella Prefazione alle Insinuazioni nella Edizione di Salsburg 1662. e aggiugne, ch' essa nacque circa il 1222. in Eislebio Città de' Conti di Mansfeld nella Sassonia. Questa parentela con Santa Metilde fù ignota agli Autori delle Insinuazioni, che come vedemmo, si suppongono due Religiose coetanee di Metilde, e di Gertrude, e vissute nel medesimo Monastero. Il Lanspergio nella sua Epistola apologetica scrive: *Compertum*

habemus , *hanc Virginem* (Gertrude) *alumnam fuisse Monasterij Helffede Ordinis Sancti Benedicti*, *quod in oppido Eislebiensi Comitatus Mansfeldensis situm est* : *ejusque sodalem* (non dice come sarebbe pur naturale il dire *sororem*) *ejusque sodalem fuisse tàm professione* , *quàm cohabitatione Beatam Virginem Mecthildem Comitis filiam* . Ludovico Blosio nel Monile spirituale dice : *Hæc* (Gertrude) *in uno eodemque Monasterio cum Mecthilde Deo servivit*; ne mostra di sapere , che fosser sorelle . Tilmanno Bredenbachio nella raccolta de' Libri delle Insinuazioni edizione di Praga 1662. apporta una Prefazione , quale dice di aver cavata da un'antico Codice; ed ivi si legge. *Binæ hæ Beatæ Virgines* , *Mecthildis* , *cujus pater Baro dives fuit Dominii de Hackuborn* , *&* *Gertrudis* , *de quibus* , *&c.* Questo modo di favellare mostra , che non eran sorelle ; onde poi di Gertrude restano ignoti i natali . Anco del suo felicissimo transito non sappiamo precisamente ne il giorno , ne l'anno ; cosa stranissima in una Santa , che non è antichissima ; e fù ancor vivente venerata con un credito di sublimissima santità , e non visse , ne morì in un deserto , ma in un numeroso fioritissimo Monastero ; e pure tra le tante cose, che allora furo-

no

ò scritte di lei, nessuno ebbe attenzione di registrare il giorno, e l'anno della sua morte. Nel terzo libro delle Insinuazioni si dice, che ella passò al Cielo poco dopo la morte di S. Lebuino; onde si inferisce, che ciò fosse verso i sedici, o diciasette di Novembre; o lì incirca. Arnoldo Vvion afferma, che nell'anno 1251. fù Badessa di Rodard; indi nel 1252. Badessa di Elffre, dove il Monastero di Rodard trasportossi; e che in Elffre morì nel 1290. Lorenzo Crement afferma, che nel 1300. ella viveva, ed altri presso lui asseriscono che appunto nel 1300. essa finì di vivere: altri trasportano al 1311. la di lei morte.

Questa confusione di Istoria cagionò poi qualche confusione nella persona; e non mancò chi incorporasse ad altra Gertrude questa Gertrude. Se ne lamenta con ragione il Crement nella Sinopsi della di lei vita, e fa vedere, che a contradistinguere questa Gertrude dalla Gertrude di Nivelles, e dalla Gertrude di Franconia, basta la sola distanza de' tempi. Ei non riflette alla Gertrude di Vorburg, di cui sopra abbiamo parlato, e forse al Crement non era nota. Con questa era più facile la confusione; perche l'una, e l'altra ebbe molto di so-

somiglianza nella Santità della vita; l'una, e l'altra ricevette l'onor delle stigmati, l'una e l'altra fù visitata con frequenti rivelazioni celesti, e i tempi dell'una, e dell'altra furono vicinissimi: però l'una è abbondantemente dagli Scrittori contradistinta dall' altra, quando l'una visse in Olanda, nel Beghinaggio di Delf, come abbiamo veduto: dell' altra ci insegnano, che visse in Sassonia nel Monastero di Elffedde in Eislebio, e fù religiosa dell' Ordine illustrissimo di S. Benedetto.

NELLA FESTA
DI TUTTI I SANTI
Dell' Ordine di S. Benedetto,

Che nella Chiesa di S. Maria degli Angioli di Verona si celebra a dì 15. di Novembre.

RIFLESSI PANEGIRICI FAMIGLIARI, E MORALI

Al medesimo insigne religiosissimo Monastero.

VOi, Madri, e Signore religiosissime, celebrando la corrente solennità di tutti i Santi dell' Ordin vostro, invitate tutti i Fedeli alla allegrezza; e nell' Antifona avanti al Cantico di Maria Vergine, dite con voce giuliva: *Exultet omnium turba fidelium pro gloria almi Patris Benedicti, & eorum omnium, qui ejus vestigia sunt secuti*. Si rallegri la turba di tutti i Fedeli per la gloria del gran Padre S. Benedetto, e per la gloria di tutti quelli, che hanno seguite le di lui orme. Si: tutti i Fe-

Fedeli hanno da intereſſarſi nel godimento di una tal gloria almen per debito di gratitudine. I Santi del voſtr' Ordine ſono ſtati benefattori di tutto il Mondo. In molti regni eſſi hanno piantata la Fede; in molti hanno avvivata la Carità: Altri co' Santi eſempj, altri colla predicazione, altri co' loro ſcritti, altri col loro ſangue hanno piantata, radicata, ed innaffiata ne' cuori la gloria di Dio. Molti hanno beneficati i popoli colla moltitudine de' miracoli: Tutti ſono concorſi alla cuſtodia, e alla difeſa delle Città, impetrando la divina protezzione colle loro divotiſſime Salmodie. Ben è dunque il dovere, che i Fedeli beneficati gioiſcano nella feſta de' voſtri Santi glorificati: *Exultet omnium turba fidelium, pro gloria almi Patris Benedicti, & eorum omnium, qui ejus veſtigia ſunt ſecuti.*

Ma ſe l' allegrezza è commune a tutti, deve però ſingolarmente brillare nel cuore di voi, degne figlie di sì gran Padre, generoſe Sorelle di sì avventurati Fratelli: Onde proſeguite con ragione la voſtra Antifona, cantando: *Lætentur præcipuè catervæ Monachorum, celebrantes eorum feſta in terris, de quorum ſocietate Sancti congaudent in Cœlis.* Si rallegrino principalmente le ſchiere de' Monaci, celebran-

brando quì in terra la festa di coloro, della Compagnia de' quali gli altri Santi si rallegran nel Cielo. I secolari si compiacciono, se leggendo le Istorie profane si rincontrano in alcuno de' suoi maggiori, che o comandasse armate, o riportasse vittorie, o fosse subblimato a eccelsi onori: e pur qual prò? Furono, e più non sono; e forse mentre si lodano nella Storia, gemono condannati in eterna pena. Ma voi celebrate i vostri antenati, la minima lode de' quali furono le dignità le più riverite nel mondo. Le mitre, le porpore, i Camauri, non tanto recarono, quanto ricevettero splendore da' personaggi sì illustri. Essi non furono subblimati dal posto; furono subblimati dalla virtù, colla quale si resero Superiori all'alto posto, e più che nel ricevere, furon gloriosi nel disprezzare gli onori. Combatterono contro la concupiscenza della carne, contro le lusinghe del secolo, contro gli attacchi del Demonio, e i loro combattimenti furon trionfi. Troverete tra i vostri Santi, gran Cavalieri, gran Dame, e Principi, e Prencipesse, e Signori di vasto Stato, e coronati Monarchi, che restrinsero a povera cella i loro dilatati dominj; e nelle angustie della povera cella conquistarono

no un Regno troppo migliore, il Regno eterno. Come potete non giubilare, Madri, e Donne Illustrissime, nel considerare, ch' essi, come voi, vissero ne' Monasterj, portarono il vostro abito, furono figli di un medesimo Patriarca? Voi potete (se pur potete, tanto egli è vasto) potete scorrere il vasto catalogo de' vostri Santi; e poi dire: questi son miei fratelli: potete scorrere l'ampio catalogo delle vostre Sante, e poi dire: queste son mie Sorelle. Ah che voi avete ben ragione di baciar mille volte il vostro Santo abito! Avete ben ragione di ringraziare con tutto il cuore quel Dio, che vi à condotte in un Ordine, stato sempre Padre fecondo di tanti Santissimi Eroi, di tante Santissime Eroine.

Però se voi giustamente siete in giubilo pei Santi del vostr' Ordine, che sono in Cielo, siete anco in debito, di santificare talmente voi stesse, che quelli abbiano scambievolmente da compiacersi, essere voi lor Sorelle. Il Santo vostro Patriarca in questo giorno si presenta a Dio, e a Dio presenta tutta la numerosa famiglia, della quale parte è già tra comprensori nel Cielo, parte, come voi, resta tuttavia tra viatori quì in terra. *Ecce ego*, così nel capitolo del vostro offizio

to-

togliete le parole dalla bocca d'Isaia, e le ponete sulla lingua del Padre S. Benedetto: *Ecce ego, & pueri mei, quos dedit mihi Dominus in signum, & in portentum Israel à Domino, qui habitat in Monte Sion*. Ecco, dice il vostro Santo Padre, ecco me, ed ecco tutta la mia prole; ecco tutti i miei figlj, ecco tutte le mie figlie a' vostri piedi, o mio Dio: *Ecce ego, & pueri mei*. Immaginatevi, che tutto il vostr' Ordine in questo giorno debba passare come in rassegna avanti al trono della Divina Maestà. Dopo ivi schierati dall' una, e dall' altra parte que' che già sono lassù, immaginatevi doversi in lor veduta presentare ad uno ad uno ad essere riconosciuti, que' che ora sono quaggiù. Che bella veduta sarebbero agli occhi, che bella allegrezza recherebbero al cuore del Santo Patriarcha, le tante sue figlie, che abitatrici del Chiostro non danno ricetto ad altri desiderj fuorche del Cielo, ad altri affetti fuorche di Dio? Quanto si compiacerebbe in vederne tante, e tante nella bella veste di una purità immacolata, e di una grazia non offuscata da colpa! Ma se il Santo vostro Padre, se quelle vostre schiere beate, vedessero comparire a quel trono alcuna di voi, che fosse tutta macchiata di colpe ancor-
che

che piccole, di imperfezioni notabili frequenti, e volontarie, non avrebbe il Santo Padre a vergognarsi di dire: questa è mia figlia: non si avrebbero gli altri vostri beati a vergognare, quando avessero a dire; questa è nostra Sorella? E qual confusione sarebbe la vostra se a quel divin tribunale, essendo di una stessa famiglia, aveste ad essere riconosciuta di anima tanto diversa. Questo io vi dico, per animarvi a sempre più attendere alla perfezione; a sempre più abbellirvi con ogni virtù; onde con vostro decoro possiate essere dal vostro Santo Patriarca presentate con giubilo agli occhi di Dio. *Ecce ego, & pueri mei.*

Queste stesse parole dal Santo si ripetono a quanti, e a quante vengono al vostro parlatorio, o alla vostra Chiesa. *Ecce ego, & pueri mei, quos dedit mihi Dominus in signum, & in portentum Israel.* Queste sono quelle figlie, che Dio mi à date in segno e portento a tutto il secolo. Non può negarsi, che il vedere tante giovanette, nel più bel fiore degli anni abbandonare il Mondo, e vestirsi religiose in un Monastero, non sia un gran segno alla credibilità della nostra fede. Rinunziano alle ricchezze, e scelgono la povertà; rifiutano i piaceri, e cerca-

no

no i patimenti; ricufano la libertà, e si incantenano alla fuggezione; e fuggendo quanto di beni offre il mondo, nulla pretendono, nulla vogliono, fuoriche Dio. Ah che folo Iddio può ifpirare loro tanto corraggio; la fperanza dell'eterna vita, la fuga da una eterna morte, la ferma perfuafione delle maffime della noftra fede, fortificano il loro cuore, e chiudono i loro fguardi a tutte le lufinghe del fecolo. Una giovane nobile, ricca, avvenente, che volontariamente fi chiude in un Monaftero, per vivere folo a Dio, si potrebbe confiderare per un portento, e per un miracolo; fe la frequenza di vederlo, in noi non ne avefse addomefticato lo fguardo. *Pueri mei quos dedit mihi Dominus in fignum, & in portentum Ifrael.* Ma non bafta avere una volta fatto il Sacrifizio, bifogna continuarlo. La generofità del Martirio è un fegno della credibilità della noftra fede, ed è un portento a chi non la intende: ma quefta è una delle differenze, che corrono tra il Martirio de' Martiri è il voftro: quello è più afpro, ma più brieve; il voftro non atterrifce con tanta afprezza, ma tanto dura, quanto dura la voftra vita. Voi dovete effere un fegno, ed un portento coftante di noftra fede a quanti vi ofservano,

no, e trattan con voi. La pietà delle vostre Salmodie nel coro, de' vostri discorsi al parlatorio, la contentezza del vostro stato, una cert'aria di divota sincera allegrezza in ogni vostro patimento, ed incomodo, sieno alle secolari un segno certo, che il mondo merita di essere disprezzato, che Dio assiste a chi lo serve, che fortifica chi è debole, che conversa con chi è ritirato, che infonde consolazioni celesti, a chi non cerca consolazioni terrene. *Ecce pueri mei quos dedit mihi Dominus in signum, & in portentum Israel.*

Per questa strada tanto dilatossi il vostr' Ordine. Il Santo vostro Patriarca faceva una vita solitaria, e i popoli correvano alla sua solitudine, e restavan con lui; e per lui le solitudini divenivano popolazioni: e que'Santi suoi allievi, bastava che fossero veduti, o uditi, e tosto erano seguitati; e dilatandosi la loro fama, dove non giungeva la lor persona, si spedivano legazioni dalle Provincie lontane, per trarne a se alcun di loro; e il comparire alcun di loro in una Provincia, era un allettare i cuori ad esser Monaci; i loro passi sembravano germogliar Monasteri. Tale sarà il frutto che voi farete nelle secolari, se imiterete gli esempj de'vostri Santi,

ti, e delle vostre Sante, che vi an precedute. Questa imitazione voi chiedeste a Dio nella divota preghiera della corrente solennità. *Concede quæsumus, omnipotens Deus, ut ad meliorem vitam Sanctorum Monachorum exempla nos provocent, quatenus quorum solemnia agimus, etiam actus imitemur.* Si: Concedeteci, noi vi preghiamo, Onnipotente Iddio, che gli esempj de' Santi Monaci a noi servano di invito, e stimolo, a migliorare la nostra vita, onde di coloro, di cui celebriamo la solennità, imitiamo le virtù, e sante gesta.

Ne vi faceste a credere, essere cosa a voi impossibile, l'imitare le virtù di tutti insieme i vostri Santi, e di tutte le vostre Sante, parendo cosa impossibile il formare con una sola pittura il ritratto di tante faccie. I loro spiriti sono, come i volti de' fratelli, e delle sorelle, che sono bensì diversi, ma che pure concorrono in una cert'aria, e in una simile fisonomia.

Facies non omnibus una;
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

Alcune virtù furono comuni a tutti, e sono le virtù propie del vostro stato, e sono quelle, che dovete ricoppiare nel vostro Spirito. Di queste, co-

come a tutte comuni, voi fate menzione nell' Inno di questa solennità.

Avete solitudinis
Claustrique mites incolæ.
Qui pertulistis impios
Cætus furentis tartari

Noi vi salutiamo, voi dite, piacevoli abitatori della solitudine, e del chiostro. Voi, Religiosissime Donne, abitate nel chiostro, con una certa solitudine, con cui vi appartate dal mondo: qui vi si propone a imitare la piacevolezza, virtù convenientissima ad ogni claustrale. *Claustrique mites incolæ.* Non è tale il vostro vivere che nella sua medesima solitudine non abbia ad esser sociale. Nella vita sociale in terra non è possibile il non incontrare qualche occasione di sdegno. Per quanto la civiltà del tratto, e la scambievole carità dello spirito, portino nel Monastero una pace, ed una tranquillità, che non si trova nel secolo, non si può a meno di non provare tal volta qualche alterazione, e qualche allarmi al risentimento. In un'abito stesso, sotto una stessa regola, sono diverse, e contrarie le indoli di chi convive; e il fuoco naturale di alcuna, e talora la stessa tranquilla imperturbabilità di qualche altra, eccitan colera. Eccovi proposta la virtù della piacevolezza,

za, che modera questa passione. L' umiltà, e la pazienza l' assistono. Quando bene si scatenasse ad irritarvi tutto l'inferno, se sarete umili, se pazienti, sarete ancora piacevoli. Anco i Santi, e le Sante, che vi precedettero, ebbero disgustosi incontri, si attaccarono con ingiurie da uomini empj, stimolati da furibondi Demonj: ma tanta guerra da loro fù superata coll' umile, e paziente mansuetudine.

Avete solitudinis
Claustrique mites incolæ
Qui pertulistis impios
Cætus furentis tartari.

Voi seguite lodando i vostri Campioni, perchè sprezzarono, e calpestarono gemme, ed oro, e le dignità nel mondo più ambite, e quelle sordide allegrezze, che dal mondo a loro erano offerte.

Gemmas, & auri pondera,
Et dignitatum culmina
Calcastis, & fœdissima,
Quæ mundus offert gaudia.

Con quanto piacere dell' animo vostro dovete quì ringraziare la Divina misericordia, che ne' più verdi vostri anni si degnò ispirare anco a voi questo generoso disprezzo? Aborriste fino da allora il mondo; le gemme, e l'oro, di cui una volta

O fù

fù adorno il vostro capo, nulla poterono guadagnare sul vostro cuore; e stimaste fino da allora vostra ventura il patire con Cristo, più tosto che il gioire nel secolo. E se tali furono le prime mosse del vostro fervore, a qual nausea di ogni bene terreno devo persuadermi che siate giunte, dopo le tante meditazioni, i tanti libri divoti, la tanta frequenza de' Sacramenti, i tanti lumi, le tante ispirazioni, che vi sono aggiunte nel vostro vivere religioso? Io con voi congratulandomi a voi ripeterò ciò, che voi cantate congratulandovi co' vostri Santi.

Gemmas, & auri pondera
Et dignitatum culmina
Calcastis, & fædissima
Quæ mundus offert, gaudia.

A tutti fù comune il mortificare con qualche asprezza di penitenza le loro carni. Tal ora imbandirono con soli erbaggi, e legumi le loro mense; talora con acqua sola ristorarono la loro sete; talora servì a loro di letto il nudo suolo.

Vobis olus cibaria
Fuere, vel legumina;
Potumque lympha præbuit;
Humusque dura lectulum.

A tutti fù comune il vincere le tentazioni. Potevano bene i Demonj prender

der faccia d' aſpidi, e di dragoni, potevano preſentarſi co' più feroci viſaggi; ma non potevano atterrire que' cuori generoſi.

Vixiſtis inter aſpides,
Sæviſque cum Draconibus;
Portenta nec teterrima
Vos terruere Dæmonum.

A tutti fù comune il paſſare col loro penſiero dalle coſe terrene alle celeſti. Anch' eſſi, come voi, erano tal volta obbligati dalla neceſſità, o dalla carità, o dalla convenienza, a trattare con perſone del ſecolo. Tal volta erano neceſſitati a ſentire racconti, o intereſſi di vanità, ma libera la loro mente ſpiccava un fervido volo, e portavaſi col penſiero, e coll' affetto al Cielo, ai Santi, a Dio.

Rebus procul mortalibus
Mens avolabat fervida;
Divumque juncta cœtui
Hærebat inter ſydera.

Forſe però a voi, Reverende Madri, ſarà più gradito il ſentire le vite di tutti inſieme i Santi del voſtr' Ordidine dalla penna di un Santo pur del voſtr' Ordine; Santo, che mentre ſcriveva compendioſamente la vita a tutti loro comune, faceva, ſenza avvederſene, un ritratto della ſua imitatrice di tutti. Sia queſti il voſtro S. Giovanni Damaſceno, dal quale io vi

ripeto quelle ſteſſe Lezioni, che in queſta ſolennità voi leggeſte nel voſtro Offizio. Beati, dic' egli, e tre volte Beati queſti felici Campioni. Ma qual fù quell' arte felice, colla quale comprarono tutti l'eterna beatitudine? Riſponde il Santo. Arſero tutti d'amor divino, e nelle vampe di queſta carità riduſſero in cenere ogni affetto terreno. *Beati iſti, ac ter Beati, ut qui Dei amore flagrarunt, atque ob ipſius charitatem omnia pro nihilo duxerunt*. Amarono Dio: qual coſa più conveniente anco a noi? Amar Dio egli è amare il noſtro Padre, Divin Padre, amorevoliſſimo Padre, che ci diede l'eſſere, e ci conſerva per ſua pura benignità; ci à elevati a poterci acquiſtare un regno eterno; e queſto regno eterno è la amabile eredità, ch' eſſo tiene preparata per noi. Amar Dio è un amare il noſtro Padre; Padre sì miſericordioſo, che ſi è contentato di tollerare da noi ingratitudini, e affronti, ne però ci à tolto il titolo di ſuoi figliuoli: offeſo, ci à invitati a riconciliarci con lui; è ſtato indulgentiſſimo nell' accordarci il perdono; e mentre eramo degni di eſſere condannati a ſpaſimare in fuoco eterno, ci à riabilitati alla beata eredità del Paradiſo. Amar Dio egli è un amare il bene;

il

maggior d'ogni bene; il bene, ſenza cui non vi à bene; il bene, che à dato l'eſſere a ogni altro bene; bene ſommo, bene infinito, bene infinitamente amabile; bene che per quanto noi amiamo con tutto il cuore, mai non l'ameremo quanto ei merita di eſſere amato. Qual coſa più giuſta, che amarlo? E ſe noi intenderemo, e ameremo un tal bene, ci ſarà vile ogn'altro bene. Ah! Reverende Madri, quando dai voſtri Santi pigliaſte queſto ſolo eſempio di amarDio con tutto il voſtro cuore, con tutto il voſtro ſpirito, di ardere, di disfarvi nell' amar Dio, beate, beatiſſime voi! *Beati, ac ter Beati, ut qui Dei amore flagrarunt, atque ob ipſius charitatem omnia pro nihilo duxerunt*. Che ſe l' offendemmo ancor leggermente, ſerva al noſtro amore la penitenza, e vendichiamo in noi ſteſſi la fatta offeſa. Tanto eſeguirono i voſtri Santi. *Siquidem lachrymas fuderunt, dieque ac nocte in luctu verſati ſunt, ut perpetuam conſolationem adipiſcerentur*. Pianſero di giorno, e di notte, ne ſi atterrirono di un piagnere, che li guidava ad un eterno gioire. *Se ipſos ultrò depreſſerunt, ut illic in altum tollerentur*. Si abbaſſarono in terra, colla ferma ſperanza di eſſere ſollevati nel Cielo. *Carnes ſuas fame, ac ſiti, & vigiliis confecerunt, ut illic*

Paradisi deliciæ, & exultatio ipsos exciperet. Macerarono la loro carne con fame, con sete, con veglie, per essere poi accolti nelle eterne delizie. La vita del Monastero è per se stessa una vita penitenziale. Molti sono i digiuni; rigorosissime le astinenze; tormentose le veglie; non di rado disgustose le ubbidienze. Quando non aveste il coraggio di sopraggiugnere altre penitenze spontanee, non sarà per voi piccol merito l'offerire a Dio con allegrezza, e dilatazione di cuore, que' patimenti, e quegli incomodi, a' quali vi chiama il vostro istituto. Queste penitenze esteriori molto vi gioveranno a conservare la mondezza del cuore. La carne non facilmente si ribella, quando abitualmente si tiene mortificata.

I vostri Santi, *Spiritus Sancti tabernaculum per cordis puritatem extiterunt, quemadmodum scriptum est: Inhabitabo in ipsis, & inambulabo*: furono una stanza, un tabernacolo dello Spirito Santo per la purità del lor cuore. Il divino Spirito à promesso di abitare, di far suo passeggio, e sue delizie un cuor, che sia mondo. Se leggerete le vite delle vostre Sante, troverete, quanto in loro si compiacque il Signore; ma le riconosce-

re-

rete tutte gelosissime nel conservare la mondezza del cuore. Che siano mondi gli occhi, mondi gli orecchi, monda la lingua, monda la mano, mondo tutto l'esteriore, che si vede dagli uomini, è lode di una religiosa, la quale à per debito l' essere edificativa del suo prossimo; ma con tutta una tale mondezza, il Signore in lei non abiterebbe, se poi vedesse immondo il cuore. Io non dico, che abbiate ad esser libere da tentazioni; non dico, che non vi abbiano a molestare immondi pensieri. Questo da voi non dipende. Monda sarete, se i pensieri contrarj alla mondezza da voi si aborriranno come molestie, non si accetteranno come delizie. Monda sarete, se ne' contrarj pensieri, e nelle tentazioni violente non presterà consenso, ne deliberata compiacenza la volontà. I vostri Santi si crocifissero al mondo, per stare con Cristo. *Se ipsos mundo crucifixerunt, ut ad Christi dexteram starent*. Conservarono la loro onestà, e il loro fervore, sempre pronti ad accogliere lo sposo celeste. *Lumbos suos in veritate succinxerunt; atque in promptu semper lampades habuerunt, immortalis sponsi adventum expectantes*. Meditarono le eterne verità, i terrori del divino giudizio, la felicità del premio celeste.

Cum mentis oculis prædicti essent, horrendum illum diem semper prospiciebant, atque tum futurorum, bonorum, tum futuri supplicii contemplationem in corde fixam gerebant, ut ab ipsa nunquam divellerentur. Fugirono l'ozio, padre fecondo delle tentazioni, e de' cattivi pensieri; si stancarono con la fatica: *Atque hic laborare studuerunt, ut sempiternæ gloriæ compotes essent*. Contuttociò furono anch'essi tentati, e le tentazioni con essere da lor superate, servirono ad accrescere la loro corona. Furono inquietati da' perversi pensieri, contuttociò si rassomiglia alla Angelica la loro mondezza, perchè la perturbazione de' pensieri non giunse alla volontà. *Perturbationum expertes; non secus atque Angeli fuerunt, ac nunc cum illis, quorum vitam imitati sunt, choreas agunt*.

Anco la costanza e, la perseveranza fù una virtù, a tutti i vostri Santi comune; ed è quella virtù senza la quale non si arriva alla gloria. *Beati*, siegue S. Gio: Damasceno, *Beati, ac ter Beati, quorum firmis mentis oculis præsentium rerum vanitatem, atque humanæ prosperitatis incertitudinem, & inconstantiam perspexerunt; eaque rejecta sempiterna bona sibi ipsis condiderunt; ac vitam eam, quæ nunquam occidit, nec morte interrumpitur, arripuerunt*. Beati, e

tre

tre volte Beati, perche sulla vanità delle cose presenti, sulla incertezza della umana prosperità, sulla incostanza del secolo, tennero sempre fissi, e fermi gli occhi della lor mente in Dio. Rigettarono con costanza ogni altro bene; e senza interrompere il loro lavoro, si fabbricarono quella stanza, giunsero a quella vita, alla quale non giugne morte. L'essere oggi fervida, domani fredda, oggi santa, domani libertina; oggi voler mille croci, domani lagnarsi d'ogni piccola croce, è un tenor di vivere pericoloso. Confesso, essere molto meglio, l'essere qualche volta fervido, santo, paziente, che l'esser sempre freddo, libertino, querulo; come meglio è essere infermo di una quartana, che di una febbre continua; ma una Sanità sì incostante, non merita nome di Sanità. E' minor male essere recidivo, che l'essere ostinato. Sarebbe un mostro una religiosa, che in tutto l'anno mai non fosse un pò calda di amor di Dio, mai non fosse un pò esatta nella osservanza. Ma Santità sì incostante, non è Santità da piacere. Sò, che un anima, per quanto sia costante nell'esercizio della virtù, non può sempre trovarsi in uno stesso fervore. La varietà degli accidenti, delle distrazioni, degli Offizj, la stessa diversità della fisica

disposizione de' nostri interni umori, in noi rifonde qualche alterazione di passioni, e varietà di affetti. Tal ora si prova una divozione assai sensibile, tal volta ci sembra di avere un cuor di macigno; talora non si sente il peso ne pure delle osservanze più gravi, talora ci sembrano pesantissime ancor le leggiere; tal volta il Signore si degna di innaffiare il nostro cuore colle sue dolci consolazioni; tal volta lascia il nostro Spirito in una disgustosissima aridità: pare tal volta, che non sappiamo pensare se non a Dio, altra volta non sappiamo pensare, se non al mondo: in qualche giorno nulla ci turba; in altro tutto ci annoja, e tutto ci viene a fastidio. Ma queste vicende, quaggiù inevitabili alla nostra misera umanità, non ci tolgono la virtù, ne il merito della costanza: Costanti, e perseveranti voi sarete, se attraverso di tutte queste varie affezioni di spirito, conserverete sempre ferma la risoluzione di esser di Dio. Signore, sarò svogliata, sarò arida, sarò tentata, sarò un mare in tempesta, ma e nella svogliatezza, e nella aridità, e nella tentazione, e nella turbazione voglio esser vostra: e quando tutti i miei pensieri, tutte le mie inclina-

zioni congiureranno ad allontanarmi da voi, anco allora voglio ftare con voi, voglio effer voftra. Coftanti farete, fe ftabilmente temerete non folo i peccati, ma ancora le imperfezioni; e fe talvolta tratte al baffo dalla umana fragilità avefte alquanto rimeffo dal voftro generofo propofito, tofto vi umilierete avanti a Dio, e vi rialzerete col pentimento. Non conviene mai abbatterfi, mai avvilirfi; e fe cento volte ricadefte in un difetto da voi deteftato, non vi abbandonate, non vi difperate; ma tornate a deteftarlo, tornate a umiliarvi avanti a Dio; implorate con più ardenza il fuo ajuto; mettetevi fotto al manto di Maria Vergine, invocate l'affiftenza dell' Angelo voftro cuftode, ricorrete alla protezione de' voftri Santi avvocati; entrate nelle Sacre amabili piaghe di Gesù Crifto; e acquifterete ftabilità.

Noi ci ftudiamo, diceva S. Giovanni Damafceno, e voi l'avete letto nella fua quarta Lezione, noi ci ftudiamo di imitare i noftri Santi, benche fiamo indegni e fpreggievoli. *Hos igitur admirandos, & Sanctos viros nos quoque indigni, ac defplicabiles imitari ftudemus*. Veramente non arriviamo alla loro fubblimità; ma non per

que-

questo perdiamo il coraggio; non per questo ci disperiamo: portiamo la loro veste, e benche non arriviamo alle loro virtù, contuttociò conforme alla tenue capacità della nostra infermità, e miseria, procuriamo di immitare la loro vita. *Verùm eorum vitæ Cœlestis fastigium minimè assequimur; sed pro infirmitatis nostræ ac miseræ facultatis modulo, eorum vitam exprimimus, atque ipsorum habitum gerimus, etiamsi opera non assequamur.*

Tanto io dirò a voi Illustrissime Donne, Reverende Madri. Non vi atterrite, perchè siano subblimi gli esempj de' vostri Santi, procurate di imitarli, come potete. Non avete bisogno di cercare da lontano la Santità. L'avete nel vostro Monastero, l'avete nel vostro prezioso instituto. La osservanza delle vostre regole, ella è la strada, che voi dovete battere per esser Sante. Quando il vostro Patriarca S. Benedetto entrò in Cielo, il vostro S. Mauro vide una strada, e sentì una voce, che gli disse: *Hæc est via, per quam dilectus Domino Benedictus ad Cęlum ascendit*. Questa è la strada, per la quale il diletto al Signore Benedetto salì nel Cielo. Questa strada è la osservanza delle vostre regole, del vostro Istitu-

tuto: *Hæc est via*. Tutti i vostri Santi, tutte le vostre Sante an caminato per questa strada. In una strada medesima posson essere molti i sentieri; e varj appunto furono i sentieri, per cui camminarono. Un sentiero fù segnalato col sangue, e per questo camminarono i vostri Martiri: un sentiero fù tutto sparso di gigli, e per quusto camminarono i Vergini, e gl' Innocenti: altro sentiero fù ricoperto di allori, e per questo camminarono i vostri Appostoli; un altro sentiero fù ricoperto di spine, e per questo camminarono i Penitenti; ma tutti questi sentieri, furono in una medesima strada, nella osservanza delle vostre regole, e del vostro istituto. Non vi voglio Sante stravaganti per sentiero di singolarità. Que' sentieri, che van giù di strada spesso sono fallaci, ed ingannano; ma quelli, che sono nella strada, non possono ingannare. Voi fattevi il vostro sentiero alla Santità, ma nella strada, che è stata comune a tutti i vostri Santi, cioè nella strada di un' esatta osservanza della vostra regola. Prego il Signore, che per questa tutte arriviate al bel termine, a cui giunsero i Santi, che vi an prevenute; onde venga un giorno, che celebran-

brandosi questa festa di tutti i Santi vostri Santi, voi con loro ne siate a parte, se non canonizzate quì in terra, però ricevute trà i vostri Santi nel Paradiso.

IL FINE.

Opere Stampate dall' Autore di questo Libro, che si vendono in Venezia da Gio: Battista Recurti.

TRattenimento Istorico, e Cronologico sulla serie dell' Antico Testamento, in cui si spiegano i passi più difficili della divina Scrittura appartenenti alla Storia e Cronologia.

Lezioni Sacre, e Morali sopra il Libro primo de' Re adattate ad ammaestrar ne' costumi ogni genere di persone: tomi cinque.

Lezioni Theologiche, e Morali sopra il Giuoco le quali formano la seconda parte del tomo quinto sopra il Libro primo de' Re.

Lezioni Sacre, e Morali sopra il Libro primo de' Re: tomo sesto.

Il Popolo Ebreo sotto al Governo di Samuele. Lezioni Scritturali, e Morali sopra il Libro primo de' Re: tomo settimo.

Il Passaggio della Repubblica Ebrea allo Stato di Monarchia. Lezioni Morali, Politiche, ed Economiche sopra il Libro primo de' Re: tomo ottavo.

Saulle non ancora Regnante. Lezioni Scritturali, e Morali sopra il Libro primo de' Re: tomo nono, e decimo.

Discorsi Scritturali, e Morali ad utile Trattenimento delle Monache, e delle Sacre Vergini, che si ritiran dal secolo, diretti alle Giovani, che dovendo eleggere il proprio stato, anno qualche pensiero di esser

Mo-

Monache; A Profitto delle Novizie; alle Professe in Generale, e in Particolare, ed alle Converse: tomi cinque.

Il Giovanetto Giuseppe. Discorsi proposti a' Giovanetti studiosi.

Riflessi Istorici, e Morali sopra Alcuni Santi dell' Ordine di S. Benedetto.

ERRATA	CORRIGE
pag. 28 quali	quasi
42 piegarsi	spiegarsi
85 del profondo	nel profondo
98 intendesi	intenderfi
114 tutti i domestici.	tntti domestici
115 cocia	coscia
119 Subiaco	Floriaco
147 sottomettesse	sottomesse
194 fattorie nel	fattorie del
218 ciò	io
230 santo	tanto
259 serva	serve.

Gli altri si rimettono, al discretto Lettore.